

Nico Bortoletto

TRACCE PER UNA SOCIOLOGIA DELLO SPORT IN ITALIA: 1948-1962

Prefazione di Nicola R. Porro



SPORT

CULTURA

SOCIETÀ

FrancoAngeli 



COLLANA
SPORT, CULTURA, SOCIETÀ

.....

La collana *Sport, Cultura, Società* costituisce il frutto di un progetto innovativo che fonda le sue radici sulla tradizione degli studi sociologici dello sport e trova il punto di partenza nella precedente collana *Sport, Corpo, Società*, fondata da Stefano Martelli nel 2010.

Si tratta di una collana multidisciplinare che studia lo sport da diversi punti di vista: economico-aziendale, giuridico, pedagogico, politico-istituzionale, psicologico, sociologico, statistico, storico e tecnico, sportivo.

Presenta libri di qualità selezionati in base a una rigorosa *dual blind peer review*; le opere proposte sono presentate all'Editore solo dopo aver superato il giudizio qualificato e motivato – dato entro tempi brevi – da due specialisti dell'argomento. I giudizi forniti nel corso della *dual blind peer review* sono a disposizione dell'Anvur su richiesta.

In un'ottica di innovazione, educazione, benessere e sostenibilità, il nuovo assetto della collana vuole riflettere sul cambiamento del ruolo strategico dello sport inteso non solo come istituzione, ma come fenomeno sociale totale in grado di attivare quei processi culturali formatori di identità che coinvolgono l'attività fisica, e il ruolo educativo del corpo.

Lo sport diviene così il fulcro dello studio dei grandi fenomeni culturali, ma anche di tutti quegli eventi locali, economici e politici che lo rendono una pratica sociale in-credibile, in grado, cioè, di spingersi oltre al quotidiano e di accendere la fantasia trasformandosi da bene di consumo a forma di socializzazione e di benessere.

La collana ha lo scopo di diventare una sorta di *hub* a servizio della comunità scientifica che affronta lo studio dello sport per un confronto proficuo volto alla crescita scientifico-culturale negli studi di settore. È aperta a proposte teoriche, metodologiche, casi di studio e incursioni sperimentali finalizzate a identificare nuove frontiere e opportunità dello *sportscape* attuale e prossimo futuro.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Nico Bortoletto

TRACCE PER UNA SOCIOLOGIA DELLO SPORT IN ITALIA: 1948-1962

Prefazione di Nicola R. Porro



SPORT, CULTURA, SOCIETÀ

FrancoAngeli 

Il presente testo è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo, cui vanno i ringraziamenti dell'autore.

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835169178

Indice

Prefazione, di <i>Nicola R. Porro</i>	pag.	9
Introduzione	»	15
1. La sociologia dello sport: storia (breve) e un inquadramento concettuale nel contesto italiano	»	21
2. <i>Leisure</i> , società e sport: alcune chiavi concettuali di analisi	»	34
3. Lo sport e la sua evoluzione nella modernizzazione del pensiero sociale	»	54
4. La sociologia dello sport: un contributo inatteso di Achille Ardigò	»	70
 Allegati		
Note di sociologia sull'organizzazione e la pratica sportiva, di <i>Achille Ardigò</i>	»	89
Lo sport contemporaneo ed il controllo delle tensioni, di <i>Achille Ardigò</i>	»	108
Bibliografia generale	»	121

Non enim deerat, domine, memoria vel ingenium, quae nos habere voluisti pro illa aetate satis, sed delectabat ludere et vindicabatur in nos ab eis qui talia utique agebant. Sed maiorum nugae negotia vocantur, puerum autem talia cum sint, puniuntur a maioribus, et nemo miseratur pueros vel illos vel utrosque. Nisi vero adprobat quisquam bonus rerum arbiter vapulasse me, quia ludeban pila puer et eo ludo inpediebar, quominus celeriter discerem litteras, quibus maior deformius luderem, aut aliud faciebat idem ipse, a quo vapulabam, qui si in aliqua quaestiuncola a conductore suo victus esset, magis bile atque invidia torqueretur quam ego, cum in certamine pilae a conlusore meo superabar?

Confessiones, L. I, c. IX

Non che facessero difetto, o Signore, memoria o ingegno, da te elargitimi largamente per quella età: ma mi piaceva, mi piaceva giocare, e quelli che mi castigavano non si conducevano diversamente. Ma i giochi dei grandi prendono il nome di affari e quelli dei fanciulli, per nulla differenti, sono puniti dai più anziani: nessuno sente compassione né di essi né degli uomini; né di entrambi. A meno che un giudice retto estimatore trovi giusto che io fossi battuto perché, fanciullo, giocavo a palla e il gioco mi impediva di fare quei rapidi progressi in quelle scienze con cui, più grande, avrei giocato meno innocentemente. Ma colui che mi batteva agiva forse in modo diverso, quando, vinto da un collega in una qualsiasi discussioncella, si rodeva di bile ed invidia più di me quando ero stato vinto in una partita di palla da un compagno di gioco?

Prefazione

di *Nicola R. Porro*

Non sono molti gli studiosi italiani di scienze sociali che hanno prestato attenzione a un fenomeno di immensa rilevanza come lo sport. Confortano però due considerazioni. La prima è che si tratta di una pattuglia di volenterosi in crescita e comunque rappresentativi di sensibilità diverse e di orientamenti scientifici variegati ma complementari. La seconda riguarda la qualità dell'offerta che non ha nulla da invidiare a quella di altri contesti nazionali dove l'istituzionalizzazione accademica della sociologia dello sport e le sue fortune editoriali sono ben più antiche e consolidate. Nico Bortoletto appartiene a quella pattuglia di pionieri che hanno concorso, seppure con alterne fortune e in tempi non brevi, alla piena legittimazione della disciplina. Con una avvertenza: nulla di più errato che recintare la sociologia dello sport nel perimetro angusto delle discipline o subdiscipline accademiche. Il fenomeno sportivo può essere un efficace sensore del mutamento sociale solo se indaghiamo con sufficiente sistematicità dinamiche, connessioni e quei "residui e derivazioni" di paretiana memoria che consentono di gettare un po' di luce su processi apparentemente così "familiari" da rischiare la banalizzazione o la riduzione a chiacchiera quotidiana. Quello che Bortoletto percorre in questo lavoro, aggiornato alla migliore e più recente produzione internazionale, è un itinerario frequentato da autori – da Huizinga e Veblen passando per la Scuola di Francoforte e arrivando a Elias, a Dumazedier, a Guttman e Bourdieu – che hanno scandito gli sviluppi della ricerca sociale tout court in un arco temporale che abbraccia ormai un secolo. Un testo davvero seminale come la *Teoria della classe agiata* di Veblen fu pubblicato esattamente nel 1899. Insomma: è anche ragionando di sport, di sciupio vistoso, di etica del risultato che la sociologia si è affacciata al Novecento e all'analisi della modernità.

Non siamo tuttavia in presenza di una semplice per quanto accurata rassegna di contributi bibliografici e di un doveroso omaggio all'albo d'oro

della disciplina. Bortoletto propone infatti un approccio rigoroso e puntualmente perseguito in quattro corposi capitoli. L'itinerario muove da una ricognizione dedicata alla produzione sul tema che si sviluppa in origine nell'area linguistica anglosassone e in quella francese e tedesca. È però convincentemente ricostruito lo stato nascente della ricerca italiana che l'autore, sottraendosi al rischio di letture riduttive, colloca in un contesto transnazionale di più ampio respiro. In alcuni passaggi suggestivi riesce così a evidenziare i caratteri peculiari, ma anche le distinzioni e i dissensi, che accompagnano da noi il travagliato insediamento del fenomeno sportivo nel contesto della tarda modernità e poi della transizione alla postmodernità.

Si tratta dunque un contributo prezioso perché consente non solo di ripercorrere e aggiornare l'analisi della produzione scientifica italiana, ma anche di situarla in più estesi processi di internazionalizzazione e di globalizzazione. Emergono chiaramente, soprattutto, quelle dinamiche di trasformazione dei sistemi sportivi nazionali – fra i quali quello italiano occupa un posto di tutto rispetto – che sarebbero impensabili al di fuori del processo di globalizzazione. Per la sua storia, la sua identità culturale e il rango che gli è riconosciuto nel sistema sportivo mondiale, lo sport italiano può essere definito un caso esemplare di fenomeno glocal. Fra i meriti di questo lavoro c'è dunque anche quello di sottrarre la riflessione sul tema a letture anguste e in qualche modo “provinciali”. Bortoletto ricorda anzi come i primi tentativi da parte dei ricercatori sociali di sviluppare nel nostro Paese un'attenzione scientifica al fenomeno sportivo avessero preso forma in Italia fra la fine degli anni '80 e i primi '90 valendosi di contributi intellettualmente preziosi anche se non sempre sistematici. Vengono ricordate in proposito le intuizioni di uno studioso come Achille Ardigò ma si possono legittimamente aggiungere quelle, ancora poco sistematiche, di altri esploratori del pianeta sport. Pionieri coraggiosi, aggiungo, perché si trattava al tempo di coltivare una passione assai poco remunerativa nella logica delle carriere accademiche. Al 1989 risale la mia *Imperfetta epopea*: una timida bandierina piantata in territorio ostile. Nell'arco di pochi anni si affacciarono altri volenterosi. Nella prima decade del Duemila i compianti Alessandro Dal Lago e Stefano Martelli permisero di dilatare significativamente l'area di attenzione al fenomeno e di aggiungere qualità alla ricerca ispirandosi alla migliore produzione internazionale. Pippo Russo si cimentò con le prime dissacranti incursioni della sociologia nel sistema calcio e proprio Nico Bortoletto fornirà presto nuovo carburante all'impresa comune. Si svilupperà così, inaspettatamente, un'interessante fioritura di contributi originali all'insegna di un'inedita vocazione interdisciplinare. Dove interdisciplinare è la ricerca che accetta e sollecita la contaminazione fra i saperi, contro l'approccio meramente multidisciplinare che si limita

a cumulare personali “punti di vista”. Esso, infatti, rifugge programmaticamente da ogni contaminazione di genere, destinata a essere duramente penalizzata dai concorsi universitari. Con il risultato di affermare quella che Franco Ferrarotti ha definito la “filosofia dell’impaginatore”, attenta soprattutto a cumulare contributi di autori diversi senza però favorire un dialogo fra loro.

La ricerca sullo sport non può conseguentemente che rappresentare di per sé una sfida al modello accademico-disciplinare perché non esiste nessun fenomeno sociale votato come lo sport a violare i confini dell’accademia e a infrangerne gli steccati¹.

Il progressivo insediamento nel panorama più ampio delle scienze sociali della tematica sportiva è ricostruito puntualmente muovendo dall’analisi del caso italiano e dei suoi tratti distintivi. Ne emerge una rappresentazione originale di quella fase di progressiva legittimazione scientifica della ricerca di settore che coincide con la progressiva emancipazione della cultura nazionale dalla soffocante eredità dell’idealismo e del formalismo giuridico. Il sofferto e tardivo riconoscimento del fenomeno sportivo come “fatto sociale” rappresenta così una specie di passaggio d’epoca. È quello che restituisce o consegna ex novo alla ricerca sociale territori sino ad allora preclusi tanto dalla supponenza intellettuale e dall’inguaribile provincialismo della dittatura intellettuale crociana quanto dal dogmatismo marxista. La scoperta dello sport nel più ampio scenario della “riabilitazione” della sociologia dopo il lungo ostracismo impostole dal fascismo, è dunque per Bortoletto l’espressione di un autentico salto di qualità. Esso va collegato alla rivisitazione del tema della corporeità – così denso di implicazioni etico-culturali – oggetto di alcune feconde intuizioni della Scuola di Francoforte. Allo stesso tempo, però, lo colloca in un territorio originale, quello della liberazione, che Adorno e compagni avevano forzosamente compresso nella categoria, più ambigua e ispirata alla scolastica filosofica, dell’alienazione. Bortoletto ci ricorda infatti come proprio il riconoscimento della socialità del corpo costituisca la premessa di ogni possibile analisi del fenomeno sportivo.

È per questa strada che possiamo associare la valenza identitaria dello sport – ma anche di altre pratiche della corporeità – a una concretissima

¹ Fra i lavori che scandiscono in Italia la stagione di stato nascente della ricerca storico-sociale applicata allo sport è doveroso ricordare – scusandomi per qualche involontaria dimenticanza – oltre alla produzione di Nico Bortoletto e a quella già ricordata di Dal Lago, Martelli e Pippo Russo, i lavori di Bonini, Bifulco, Bizzaglia, Cambone, De Nardis, Fabrizio, Ferrero Camoletto, Lo Verde, Lombardo, Mangone, Maussier, Mazza, Melotti, Menduni, Missaglia, Panico, Papa, Pioletti, Pirone, Raimondo, Refrigeri, Roversi, Sassatelli, Sbetti, Giuseppe Sorgi e Giorgio Triani.

istanza sociale che non a caso ha trovato accoglienza soprattutto nei Paesi di democrazia matura: l'accesso alla pratica fisico-motoria (competitiva e non) come un autentico diritto di cittadinanza. Si tratta in ogni caso di una pratica sociale non solo dalle dimensioni demografiche imponenti, ma capace anche di agire come sensore dei mutamenti e delle persistenze di modelli comportamentali, stili di vita e di consumo. Ne offre testimonianza il frequente ricorso alla metafora sportiva nella pubblicità commerciale e nella cosiddetta "chiacchiera quotidiana". Ancora marginale nei settori più pigri e conformistici dell'accademia, che vorrebbero liquidare il fenomeno come appendice subdisciplinare di questo o quel settore di ricerca, lo sport deve invece rivendicare pari dignità con la più ampia gamma di studi. Esso, del resto, è necessariamente ubicato al crocevia di competenze scientifiche e applicative che spaziano dalla fisiologia alla metodica clinica, dalla storia alle teorie comportamentali, dalla psicologia alle scienze sociali.

Nel secondo capitolo, dedicato alla categoria di *leisure/loisir* e alle sue potenziali valenze applicative, fa irruzione un'altra tematica propriamente sociologica: quella delle trasformazioni del tempo libero e della distinzione fra questa categoria e quella di tempo liberato. Bortoletto ci conduce in proposito lungo l'itinerario inaugurato già nel 1978 dalla riflessione di Dumazedier e che avrebbe condotto per passaggi successivi alla cruciale distinzione fra le due nozioni. Per questa via la conquista del tempo liberato sarà riconosciuta come un aspetto cruciale della riappropriazione del sé. Categoria che l'analisi del fenomeno sportivo contribuisce a sottrarre a suggestioni intimistiche o comunque psicologistiche. Lo stesso Dumazedier, d'altronde, non aveva esitato a scomodare in materia persino Marx e Veblen – che osserva lo sport nell'ottica della *leisure class* e dello sciupio vistoso – per arrivare a letture più recenti, permeate di sensibilità filosofiche e di qualche suggestione ideologica. Questa ricognizione ci aiuta a cogliere il profilo eterogeneo e polisemico del fenomeno sportivo e dello stesso "tempo libero". Un profilo che è stato tracciato dalla scuola marxista in relazione al rapporto fra produzione e consumo, ricondotto poi a espressione esemplare della libertà individuale da studiosi di matrice liberale come Ripert e lo stesso Dumazedier per offrirsi infine come esemplare studio del caso alla teoria figurazionale di Elias e Dunning.

L'autore può così concedersi un'incursione nel più vasto sistema della comunicazione e nell'impatto di quelle tecnologie mediatiche che nel corso del XX secolo avrebbero rivoluzionato la vita sociale più delle grandi rivoluzioni ispirate alle ideologie della tarda modernità. La cultura (o l'ideologia) della misurazione compulsiva e quantofrenica, insieme alla filosofia del record, sono infine indagate attraverso i processi di modernizzazione del pensiero sociale. Il richiamo a un autore come Guttmann concorre a di-

segnare un brillante affresco sociologico in cui incastonare sistemi di regole, rischi di alienazione e costruzione di veri e propri habitus nell'accezione estensiva del termine proposta da Bourdieu. Non è dunque senza significato che il lavoro si concluda con una riflessione sulla possibile applicazione allo sport della categoria di fatto sociale totale che Marcel Mauss aveva indagato attraverso il dono.

Nel capitolo quarto, infine, trova accoglienza un contributo originale dedicato dall'autore ad Achille Ardigò (che al fenomeno sportivo dedicò un paio di articoli) e intitolato *La sociologia dello sport: un contributo inatteso di Achille Ardigò*. Bortoletto richiama in proposito una riflessione sviluppata nel lontano 1961 in cui pare ancora prevalere una rappresentazione critica, quasi sospettosa, del fenomeno sportivo e della sua potenziale "manipolabilità" in funzione di interessi economici, politici o di eccitazione identitaria. Allo stesso tempo, però, l'analisi non elude la complessità e la stessa problematicità del fenomeno seppure un po' sbrigativamente ricondotto a una specie di appendice del più ampio e generico sistema del *loisir*. L'approccio di Ardigò è insomma circoscritto e non ha pretese esauritive. Ha però il merito, secondo Bortoletto, di intercettare, segnalandolo ai virtuali interessati, il potenziale contributo offerto alla ricerca sul tema da David Riesman e più tardi dai pionieristici studi promossi da Joffre Dumazedier e dalla scuola francese. Dello stesso Ardigò è un'appendice intitolata *Note di sociologia sull'organizzazione e la pratica sportiva*. Composta di due articoli comparsi su *Civitas* fra il 1961 e il 1962, la critica ai "rischi" dello sport si accompagna qui a un'ancora timida e parziale, ma comunque significativa, rivalutazione di quello sport per tutti che, qualche decennio più tardi, diverrà una bandiera del più vasto sistema della cittadinanza e fattore identitario della cosiddetta "promozione sportiva".

In conclusione: quello di Bortoletto costituisce un lavoro brillante, originale e di gradevole lettura. L'auspicio è che riceva l'attenzione che merita da parte non solo dei cultori della ricerca sociale ma anche di lettori semplicemente appassionati di sport che saranno felicemente sollecitati da una riflessione sul tema suggestiva, documentata e dotata di un ampio e aggiornato corredo bibliografico.

Introduzione

Questo testo vuole presentare una breve rassegna, per altro probabilmente neppure completa, dello stato della *sociologia* dello sport italiana dal dopoguerra e in sostanza fino agli immediati esiti delle Olimpiadi di Roma 1960.

Come si leggerà nel testo, le frammentarie frequentazioni dei principali sociologi italiani di allora nella sociologia dello sport, erano legate, specialmente verso la fine del periodo qui considerato, al sostanziale stigma che circondava non tanto la sociologia dello sport in sé, quanto l'argomento stesso, già indiretto oggetto dell'attenzione della Scuola Critica francofortese nell'immediato dopoguerra (*Prismi, Minima Moralia, Dialettica dell'Illuminismo*); occorre, inoltre, considerare il lavoro di J. Ortega Y Gasset, che pur declinato nello sport in chiave ancora critica, ma sociologicamente più costruttiva¹, godeva di un indiscutibile stigma anche scientifico che al tema dello sport impediva, in una qualche misura, uno sviluppo in termini euristici e, se vogliamo, persino ontologici.

Sulla scorta di questo dato di fatto (si consideri con attenzione l'interessante lavoro di Viterbi e Barbano, sulla bibliografia sociologica italiana fino al 1970 per un semplice riscontro) è, a mio parere, doppiamente rilevante un lavoro di Achille Ardigò che abbiamo ritenuto opportuno recuperare e ripubblicare in allegato al volume.

Ardigò, da scienziato davvero 'sociale' quale era, in occasione della sua partecipazione al congresso mondiale di Sociologia del 1959 negli USA, si rende immediatamente conto che alcune dinamiche di cambiamento, descritte da autori nord-americani nella struttura della produzione culturale, nei tempi sociali e nel ruolo dello sport della società occidentale generano

¹ Si veda il testo di L. Volpicelli, *Industrialismo e sport*, Armando, Roma, 1960.

dinamiche che si avviano a divenire sempre più presenti anche nel nostro paese.

In questi due lunghi articoli affronta prima il tema del tempo libero anzitutto in una chiave organizzativa; in ciò sembra anticipato Lo Verde [2009] che afferma che le dinamiche di gestione del tempo libero nel nostro paese erano già, prima della Seconda guerra mondiale, oggetto di attenzione politica. Subito dopo la guerra ricompaiono, diventando un elemento di indottrinamento ideologico e, indirettamente, di costruzione della realtà sociale.

Ardigò coglie immediatamente la stretta correlazione tra sport e tempo libero e l'inevitabile ricaduta di questo nell'area di contrasto tra opposte tendenze ideologiche. Questo non solo, si badi, tra un modello liberista e un modello socialista di società, ma anche tra il considerare lo sport come elemento integrativo e al tempo stesso come uno strumento di alienazione e eterodirezione.

In questo lavoro, Achille Ardigò introduce un tema che la sociologia dello sport non solo italiana, ma anche europea, ma in un periodo successivo, incorporerà strutturalmente nei propri temi di ricerca: il problema della contrapposizione e dei legami tra sport professionistico e sport dilettantistico, considerando di conseguenza le contaminazioni che il secondo comporta sempre per il primo, sia in termini sportivi che in termini culturali (ancora: integrazione, spesso solo pretesa, *versus* prestazione²).

Lo sport, come settore economico in espansione, è descritto attraverso il contributo già significativo di non pochi autori nordamericani, sostanzialmente sconosciuti nell'ambito della disciplina; il lavoro più noto di Riesman, *La folla solitaria*, era stato tradotto in italiano solo quattro anni prima della pubblicazione del testo di Ardigò che stiamo ora considerando; peraltro, è necessario ricordare che i testi degli articoli anglofoni in rivista riportati dal sociologo bolognese risultavano del tutto assenti nella circolazione nazionale di allora.

Cogliendo nel corso di tutto il testo la perdurante impronta del lavoro critico di Veblen (citato anche da Antonio Gramsci in uno dei suoi quaderni³), l'attenzione dei testi di Ardigò sul tema dello sport si orienta sin da subito verso la parte dello scritto dove il sociologo bolognese, mutuando in parte gli imperativi funzionali della teoria parsonsiana, assumerà lo sport come un possibile elemento di controllo delle tensioni sociali, disegnando

² Un compianto collega, Stefano Martelli, scriveva che lo sport e il sociologo che lo studia, aiutano la società a liberarsi dalla *tirannia del valore*, dal mantra della vittoria ad ogni costo [Martelli, 2010b].

³ In A. Gramsci, "Sorel, Proudhon, De Man", Q. VII, 1931.

idealmente il proprio percorso in una prima parte critica, e in una seconda parte integrativa.

Questa parte, a nostro avviso, è particolarmente interessante perché giunge a conclusioni non troppo distanti da quelle cui giungeranno Elias e Dunning un quarto di secolo dopo e senza conoscere ancora, come qui si cerca di esplicitare, l'intera costruzione eliasiana⁴. In questa seconda parte vengono pure introdotti i lavori di Gregory P. Stone, che solo assai tardi troverà un adeguato riconoscimento nella sociologia dello sport europea; in questa chiave possono essere presi in considerazione, ricontestualizzandoli, altri autori propri della tradizione europea, quali George Simmel e Lewis A. Coser.

In sostanza il senso di questo volume sta, appunto, nella 'tracciatura' dei non molti passi che caratterizzano la sociologia dello sport italiana prima degli anni '80-'90, quando essenzialmente grazie a pochi studiosi (Nicola R. Porro, Antonio Roversi, Alessandro Dal Lago, Giuseppe (Pippo) Russo e (pochi) altri ancora ricordati nella premessa di questo testo), il settore uscirà faticosamente dall'alveo di altre specialità disciplinari (es. la sociologia della salute, la sociologia economica, quello della vita quotidiana, solo per citarne alcune); l'approccio sociologico al tema-problema dello sport giungerà a trovare una sua strutturazione soprattutto grazie all'importante sviluppo della disciplina in Europa e nel mondo anglofono in generale [cfr. *infra*].

La fatica dello sviluppo della disciplina in ambito nazionale è tutta in una data: quella della fondazione della sezione di studio della sociologia dello sport e dell'educazione fisica dell'Associazione italiana di sociologia avvenuta nel giugno 2022, ben trentatré anni dopo quello che costituisce, a conoscenza di chi scrive, il primo tentativo di dare una precisa collocazione della sociologia dello sport a livello nazionale [Porro, 1989]; tentativo che precede di sei anni il testo antologico di Antonio Roversi e Giorgio Triani [1995], dove però non vi è traccia di autori italiani, e di nove anni – a cura del solo Roversi – la redazione della voce 'Sport' per l'Enciclopedia delle Scienze Sociali, edita da Treccani [Roversi, 1998].

Non va peraltro dimenticato il puntuale lavoro degli storici dello sport che individuano nella rivista Lancillotto & Nausica un qualificato punto di riferimento.

In ultima analisi questo testo si vuole, dunque, strutturare come un invito a colmare quella che è la storia della sociologia dello sport italiana, a

⁴ Costruzione che diverrà comune patrimonio della sociologia occidentale solo, come spesso è successo dalla traduzione inglese [1969] del suo testo del 1939 *Über den Prozeß der Zivilisation (The Civilizing Process)* [cfr. Lenzi, 2023].

partire dalle Olimpiadi romane del '60, e a completare i percorsi tracciati nei pochi anni qui considerati. Come afferma Elias, “serve storicità e servono quadri analitici non improvvisati e non impressionistici” per affrontare un tema significativa in chiave sociologica. E bisogna uscire dai conflitti tra metafisiche per recuperare le dimensioni centrali di una scienza critica della pratica sportiva: sport come lettura di dinamiche sociali più complessive, sport come autonomia del sociale, sport come metodo [Ferrarotti, 1989].

Lo sport come oggetto di ricerca sociologica è (o può essere) strutturalmente parte dell'intero corpus del sapere sociologico, seppure con propri apparati e strumenti di ricerca. Fabrizio Fornari in un testo assai denso, *Il baule di Newton*, rappresenta la scienza sociale come una delle scienze della complessità, legata ad intersezioni storiche e ad intrecci culturali tra temi e correnti di pensiero, oltre ogni rigida divisione disciplinare dei saperi [Fornari, 2014]. Chi scrive crede vi possa essere una sostanziale collocazione dello studio dello sport nell'ambito di una sociologia proiettata verso la seconda metà di questo XXI secolo attraverso il superamento della mono-disciplinarietà nello studio e una continua ricerca di ponti, a doppia corsia, da gettare verso l'esterno.

Dopo l'inclusione dell'attività sportiva nella nostra Carta costituzionale, è doppiamente necessario impostare una accurata ricognizione di quelle che sono le istanze, anche profonde, che si celano sotto questa attività umana così presente, talvolta pervasiva, e sempre più post-moderna [Germano, 2012; Russo, 2017].

Per quanto concerne il presente lavoro, questo si struttura in un primo capitolo dove vengono rapidamente tratteggiate le linee di sviluppo della sociologia italiana nel dopoguerra e introdotto il rapporto tra l'esperienza sportiva e la sfera degli studi nelle scienze sociologiche. Sono prese in considerazione, per linee generali, le dimensioni sociali della pratica sportiva e viene introdotto il problema identitario come parte compiuta delle dimensioni della pratica sportiva.

Nel secondo capitolo viene dedicata particolare attenzione al *leisure* e alle condizioni di nascita e crescita del tempo libero, anzitutto come tempo sociale e tempo identitario, nella società moderna. Si è ritenuto opportuno dedicare un numero adeguato di pagine al tema sia per fare un po' il punto sullo stato della ricerca sul tempo libero in Italia, sia per rappresentare il tema in una sorta di prolessi rispetto alla consistente parte del testo che Ardigò dedica al tema con relativo apparato critico. Nel testo segnalo il lavoro di Everardo Minardi, il sociologo bolognese che forse più significativamente ha raccolto e sviluppato il complesso lavoro di Ardigò sul tema.

Nel terzo capitolo presento un rapido excursus, concettualmente da sviluppare e completare, sullo sport e la sua evoluzione nella modernizzazione del pensiero sociale. Partendo proprio dalle teorie della scuola figurazionale, si considerano nel capitolo le principali dottrine sia di tipo integrativo sia di tipo critico che hanno marcato la storia della sociologia dello sport. Particolare attenzione è dedicata, oserei dire inevitabilmente, al sempre attuale lavoro di Allen Guttmann nonché a quello di Pierre Bourdieu, quali ideatori di approcci di lettura del fenomeno che ancora oggi rivestono seminale importanza, anche in termini di ricerca operativa.

Nel quarto capitolo, si tenta un inquadramento teorico del lavoro di Achille Ardigò, provando di restituire al lettore di oggi il senso dei molti riferimenti in esso contenuti che, come si diceva, costituiscono uno straordinario esempio di scienza 'al buio'. Il merito del sociologo bolognese è duplice: in primo luogo l'aver portato all'attenzione della sociologia nazionale il problema del tempo libero, anche come tempo di sport; secondariamente l'aver indicato delle chiare tracce di lavoro sui paradigmi allora dominanti.

Un altro elemento di indiscutibile rilievo è l'aver compreso la rilevanza della problematica infrastrutturale sportiva nei processi di sviluppo comunitario, comprensione che solo qualche tempo dopo troverà attenzione in ambito nazionale [cfr. Diodati, 1972] e che segnerà, se non una svolta, certamente una presa di coscienza circa l'importanza del tempo libero nello sviluppo comunitario dei luoghi.

Spero che il lettore di questo volume possa trarre utili indicazioni per un prosieguo di questo lavoro per la ricerca e lo sviluppo di una materia affascinante e inspiegabilmente poco considerata in ambito nazionale.

Mi sia, infine, consentito porgere un particolare ringraziamento al Prof. Nicola R. Porro, a cui riconosco oltre che la scienza e lo stile, la certissima pazienza di un seppur non organico, ma comune, percorso di lavoro, quasi ventennale, per me impagabile.

Vorrei anche ringraziare il Prof. Everardo Minardi che per primo mi ha mostrato le potenzialità euristiche del tema del tempo libero (*loisir, leisure*) e che, da più di un terzo di secolo, si occupa di formare persone affinché non si disperda il pensiero del suo (così come di molti altri) maestro della sociologia italiana.

1. La sociologia dello sport: storia (breve) e un inquadramento concettuale nel contesto italiano

1. La sociologia del secondo dopoguerra in Italia

La nascita, se così si può definire, sociologia dello sport italiana, si trova a operare in un agone scientifico – ma non solo – in cui si stanno gradualmente concludendo le lunghe e tipicamente italiane dispute tra idealismo e sociologia positivista e, pur con alcune riserve, si stanno aprendo sempre più opportunità di sviluppo per la scienza della società. La diffusione e lo sviluppo della sociologia stavano dunque lentamente emergendo dal lungo periodo di inattività imposto dall'accademia nazionale che per molti decenni ancora avrebbe relegato la disciplina a ruoli secondari, sia rispetto alle scienze dure che alle discipline umanistiche più tradizionali.

Nel secondo dopoguerra, durante il boom economico nazionale, si verificano alcuni eventi che danno un impulso decisivo alla sociologia. Il primo è legato al forte processo di urbanizzazione e al progressivo abbandono dell'agricoltura come settore economico primario, a favore del lavoro salariato nelle fabbriche, sostenuto da una notevole crescita industriale. Il secondo riguarda il risveglio delle nuove generazioni di ricercatori, caratterizzato dall'emergere di una coscienza sociale influenzata non solo dalla diffusione di una cultura moderna e mediatica, ma anche da un cambiamento culturale all'interno dell'accademia. Questo cambiamento vede il declino del classico formalismo giuspolitico [Barbano, 1970] e una significativa riduzione dell'influenza dell'idealismo crociano.

Questo insieme di fattori, insieme alla crescente consapevolezza dello sviluppo internazionale della sociologia a partire dalla realtà statunitense, spinge un numero significativo di giovani (e non solo) ricercatori ad attraversare l'Oceano (o le Alpi) alla ricerca di opportunità di formazione e scambio. Questo percorso permette loro di acquisire le competenze necessarie per comprendere la società e – non residualmente – confrontarsi

con colleghi a livello internazionale usando alcuni codici comuni di riferimento.

La spinta a questo deriva anche dai finanziamenti del governo e di varie fondazioni americane, che hanno sostenuto lo svolgimento di ricerche in Italia. Oltre al celebre lavoro di E.C. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, che conserva intatto il suo valore euristico anche dopo oltre 65 anni, esperienze di altri ricercatori (F.G. Friedmann, A.O. Hirschman, L. Moss e W. Thompson, L. Nelson, S. Tarrow, S. Capannari, J. Lopreato ed altri ancora¹) che nel lungo dopoguerra italiano hanno contribuito ad alimentare l'interesse per la sociologia tra i ricercatori italiani [Marselli, 1993].

Questa crescente consapevolezza dell'importanza di tutte le scienze sociali, incluse discipline come l'economia politica, la psicologia o la demografia, che avevano comunque conservato un loro ruolo anche durante l'esclusione della sociologia dall'accademia italiana, porta i ricercatori italiani, a partire dagli anni '60, a riconoscere la necessità di dotarsi di strumenti informativi ed euristici che permettano loro di sentirsi parte di una vera e propria comunità scientifica internazionale.

Secondo Alessandro Cavalli [2021], è possibile identificare delle linee di sviluppo che permettono di delineare, a grandi tratti, le tendenze della sociologia italiana tra il 1948 e il 1962, a cui molti degli articoli presentati qui fanno riferimento. Come si accennava, in questo quindicennio si assiste a un graduale e progressivo riconoscimento della sociologia. Inoltre, l'organizzazione di congressi, la creazione di centri di ricerca, riviste scientifiche, e infine l'istituzione di una facoltà di sociologia presso l'Università di Trento segnano una nuova legittimazione della disciplina sociologica, sia all'interno dell'accademia italiana che – se non soprattutto – tra i decisori politici a livello locale e nazionale [Barbano, 1985]. Questa crescita, in primo luogo di tipo reputazionale, è chiaramente connessa allo sviluppo e all'evoluzione delle condizioni della società industriale italiana di quegli anni. La necessità di analizzare e comprendere le funzioni manifeste e latenti, le disfunzioni e le contraddizioni del sistema sociale porta la sociologia ad acquisire una dimensione accademica che fino a quel momento era stata largamente trascurata.

La sociologia, in quanto scienza del sociale e nel sociale, è inevitabilmente chiamata a confrontarsi con le ideologie dominanti dell'epoca, da cui nasce una costante tensione verso una storicizzazione intenzionale dei

¹ Si rimanda il lettore alla bibliografia del documentato saggio di G. Marselli, *Sociologia e questione meridionale: un bilancio*, pubblicato a cura di G. Costantini in *Per una storia della sociologia in Italia*, ESI, Napoli, 1993.

suoi strumenti euristici. La ricorrente necessità della disciplina di andare oltre i limiti della sua storicità positiva determina una serie di sviluppi paradigmatici quali, ad esempio, l'intersoggettività fenomenologica e intenzionale di A. Schutz, l'immaginazione sociologica di C.W. Mills, la teoria della costruzione sociale della realtà di P. Berger e T. Luckmann, l'approccio situazionale di W.I. Thomas e la sociologia della vita quotidiana di H. Lefebvre. Questi approcci aggiungono elementi di conoscenza da cui emergono una volontà e una prassi proprie dei soggetti sociali siano essi attori o organizzazioni di primo o secondo livello, i quali non sono più esclusivamente etero-determinati, ma anche inevitabilmente auto-determinati.

La formalizzazione della sociologia è pure strettamente legata alla trasformazione delle vecchie istituzioni di istruzione superiore e all'inclusione strutturale della nuova scienza nei programmi universitari. In altre parole, l'alfabetizzazione sociologica si riferisce a tale nuova capacità di interpretare la realtà sociale in maniera scientifica. Dalla fine degli anni '60, la sociologia assume anche un carattere più professionale: non a caso il lavoro dell'Ardigò ma anche del titolare della prima cattedra italiana di sociologia (del 1960), Franco Ferrarotti, si interseca strettamente con il lavoro di ricerca sociale finalizzato allo sviluppo, comunque declinato. Si veda ad esempio la ricerca su Cerveteri, ripresa in *Innovazione e Comunità* del 1964, che non è solo un lavoro sociologico ma può essere agilmente letto sotto molte altre lenti disciplinari. Sulla stessa linea il lavoro di Ferrarotti (con Uccelli e Giorgi-Rossi) ne *La piccola città: dati per l'analisi sociologica di una comunità meridionale* [1959], dove l'autore si concentra sugli effetti dell'urbanizzazione e della vita moderna in una piccola comunità del Sud. Ferrarotti analizza come la crescita dei centri urbani influenzi i comportamenti sociali e le relazioni umane.

Dunque l'affermazione della disciplina all'interno delle università dimostra come l'Italia cominci a utilizzare questa materia per comprendere meglio se stessa e il proprio sviluppo sociale [Cavalli, 1985].

Pur continuando a svilupparsi teoricamente, la sociologia ha vissuto, a partire dagli anni '70 e '80, un periodo di forti contaminazioni con altre discipline, che hanno profondamente influenzato il modo di comprendere la società. Questo processo di contaminazione, insieme alla razionalizzazione del sapere sociologico, ha portato la disciplina a riflettere su se stessa e sui diversi tentativi di ridefinire la propria autonomia in un contesto, abbiamo visto, di magmaticità accademica e sociale che la condurrà alla attuale condizione di scienza multi paradigmatica. In ogni caso la trattazione di questi elementi esula dagli scopi di questo paragrafo il cui senso stava semplicemente nell'inquadrare per linee estremamente generali il contesto in cui la sociologia dello sport veniva a formulare la propria collocazione nell'ambito dei primi sviluppi disciplinari.

Come si vedrà, da questo punto di vista, rilevante è la proposta di Achille Ardigò che presentiamo in allegato. In tale proposta –come si discuterà [*infra*] – emergono degli elementi propri della ricerca sociale che potranno essere riconosciuti nello sviluppo dell'intera sociologia dello sport internazionale e, anni dopo, anche in quella italiana.

2. Il rapporto tra esperienza sportiva e la sfera degli studi delle scienze sociali

Il rapporto tra esperienza sportiva e la sfera degli studi delle scienze sociali presenta una storia oramai ultracinquantennale, anche se piuttosto recente in ambito nazionale. Lo sport indubabilmente presenta per gli studiosi della società un fenomeno ricco di implicazioni legate a modelli comportamentali, a stili di vita e in generale al sistema dei consumi. Come i sociologi della comunicazione e i semiologi hanno mostrato, il ricorso alla metafora sportiva, la contaminazione del quotidiano attraverso la sfera di senso dello sport, è divenuta la regola. Come ogni sistema di significato anche l'elemento legato all'uso della metafora sportiva è connesso all'estrema versatilità e alla immediatezza del processo di comprensione che spesso il gergo sportivo veicola in sé.

Lo sport, dalla cultura accademica più tradizionale, è comunque ancora percepito come un oggetto di studio periferico, come una semplice appendice di studi settoriali o disciplinari più complessi.

Questo, per la sociologia, è un elemento controfattuale. Come testimoniato dai dati dell'ISTAT, in Italia i praticanti che si dedicano all'attività sportiva in maniera più o meno continuativa sono quasi il 30% della popolazione. Inoltre, se si analizzano i dati relativi alla sedentarietà assoluta della popolazione italiana (comunque troppo alta), rileviamo che lo sport o l'attività fisica costituisce un elemento potenzialmente identitario per quasi due terzi della popolazione. Oltre a questo, lo sport costituisce un potente motore di coinvolgimento per la prestazione di attività volontarie che sono a sostegno della quasi totalità della pratica dilettantistica oggi in essere [Bortoletto, 2016].

L'inserimento nella Costituzione della Repubblica della pratica sportiva (all'articolo 33, all'ultimo capoverso)², ne sancisce il riconoscimento

² La nuova dicitura dell'art. 33 della Costituzione così recita:

«L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.

come elemento a tutto tondo, finalmente incluso tra diritti riconosciuti nella carta.

Una qualche forma di attività fisico-sportiva nel nostro paese è praticata – secondo i dati ISTAT del 2021 – da oltre il 66% della popolazione, oltre 38 milioni e seicentomila persone.

È certamente cambiata la modalità della pratica sportiva che negli ultimi venti anni è divenuta meno continuativa (dal 27% del 2000, al 23,6% del 2021) ma più diffusa.

I livelli di pratica sportiva dipendono, come sempre, da retroterra familiare, livello culturale, genere, collocazione geografica e, ovviamente, disponibilità di impianti sportivi. Tutti fattori di promozione o di riduzione della pratica sportiva sono, in sostanza, trasversali a tutte le società occidentali [Elias, Dunning, 1986] e che, sia detto per inciso, almeno per la parte dell'organizzazione dei tempi sociali e della disponibilità infrastrutturale, era già stata colta dall'Ardigò nel suo scritto del 1961.

L'ampio circuito associazionistico legato alla diffusione del cosiddetto *sport per tutti*, si colloca a cavallo tra una gestione privata del tempo libero e delle vere proprie strutture specializzate di produzione agonistica. Le pratiche legate allo sport e in generale all'attività fisica convivono dentro un complicato reticolo di interessi sociali, economici di scambio e di tipo comunicativo. Lo sport è dunque un fatto sociale totale, come da più parti ampiamente provato³, in quanto capace di con-prendere in sé interessi, identità comunitarie, elementi di sviluppo e relazioni sociali dense di implicazioni.

Lo sport contemporaneo, dunque, non si configura più, o non si configura solo come un elemento di alienazione come ipotizzato dalla critica radicale alla cultura di massa propria della scuola di Francoforte e di Theodor Adorno in particolare. Ma si configura soprattutto come un elemento di liberazione, di presa di coscienza del valore del corpo come via d'uscita per l'emancipazione dalla spirale del tempo di lavoro come unico tempo sociale che meriti di (o debba) essere vissuto.

Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato.

La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.

È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.

La Repubblica riconosce il valore educativo, sociale e di promozione del benessere psicofisico dell'attività sportiva in tutte le sue forme» [corsivo mio].

³ Sul punto invito a consultare il testo riassuntivo di Magali Uhl, 2004.

Lo sport contemporaneo è certamente assai distante sia dalla concezione di Huizinga [1938] del gioco come civiltà e storia della civiltà, sia dalla concezione di Veblen [1899] legata all'emersione dell'istinto predatorio caratteristico delle classi dominanti.

Lo sport moderno è uno sport che nasce per integrare l'io del praticante (o anche solo dello spettatore, cfr. ancora Magnane [1964]) con una serie di elementi che contribuiscono essenzialmente ad un processo di integrazione rispetto alla generale condizione del gruppo sociale di riferimento.

La pratica degli sport californiani considerata da Christian Pociello [1995] sembra rappresentare la conclusiva destrutturazione dello sport come momento organizzato di competizione rispetto agli altri. Lo sport diventa un atto anzitutto estetico, a bassa regolamentazione, a bassa strutturazione, dove il *contesto* diviene un elemento tra più importanti da considerarsi. Dall'altra parte, rispetto ad un ideale continuum, troviamo sport iper-normati (si pensi all'attuale Formula 1) dove il senso stesso dello sport come competizione sembra perdersi in tecnicismi regolamentari che sempre meno spazio lasciano all'abilità dell'atleta, in nome di un ipotetico pari accesso alle possibilità di vittoria, che poi tale mai è.

Per Johan Huizinga già nella prima metà dello scorso secolo il gioco aveva smarrito il potenziale creativo che ne faceva uno degli elementi che più contribuivano allo sviluppo delle culture e delle emozioni, tanto da poterlo definire come un elemento morfogenetico [Porro, 2001]. Per Huizinga, dunque, la regolamentazione dello sport altro non contribuiva se non a ridurre le potenzialità di creazione e di ricombinazione dei simboli che lo sport nativamente presentava.

La stessa conclusione è fatta propria da G. Stone [1971, ed. orig. 1955] che, come rileverà l'Ardigò, inserisce nell'ambito di una visione più aggiornata, propria della società dei consumi, il problema del gioco.

Il gioco rimane ma si trasforma da *play* in *dis-play*, lasciando il posto ad elementi sostanzialmente rifacentesi alla sfera commerciale in cui lo sport o il gioco stesso è inserito.

Un altro autore, pure molto usato dall'Ardigò, David Riesman, tratteggia come tratti dominanti non solo dello sport ma del sistema di *loisir* in generale la massificazione, l'alienazione e in una qualche misura la solitudine degli attori di tale subcultura [Riesman, 1952], questione che sarà ben fotografata, quasi quarant'anni dopo, nel *Bowling Alone* di Robert D. Putnam [2000]. In questo testo, assai conosciuto, una sorta di individualismo di massa sembrava dunque minacciare il sistema del *loisir* e dello sport in particolare.

La scuola critica americana su questo sostanzialmente si rifà all'analisi di Adorno e Horkheimer [1947] e in generale dei francofortesi, laddove lo

sport viene definito come un viatico di adesione al principio di prestazione con chiari elementi di corrispondenza col modello di produzione capitalistico. Per Adorno lo sport ha fatto propri i principi di un'etica repressiva del lavoro e, legata a questo, l'ossessione per la quantificazione del risultato, che poi – per altri versi – verrà pure ripresa da Allen Guttmann.

Un'altra visione dello sviluppo prima della società e poi dello sport la fornisce anche Norbert Elias. Il lungo percorso teorico proposto da Elias sta a dimostrare come lo sport possa essere eletto come uno degli elementi che caratterizzano l'evoluzione di uno o più corpi sociali in termini figurativi.

La cornice dentro cui Elias situa la propria interpretazione del divenire del ruolo dello sport nelle società moderne è alquanto differente rispetto all'approccio critico di Riesman, di Stone o dello stesso Huizinga.

Per Elias il gioco, e più in generale lo sport, si presentano, oltre che come degli elementi intrinsecamente propri della società, come un vero processo di trasformazione del corpo sociale, come uno degli elementi rilevatori più attuali rispetto a quel processo di civilizzazione che ha interessato le società europee dalla fine del medioevo.

Con la collaborazione di Eric Dunning [1986, 1999], Elias prende le mosse dall'analisi degli sport di squadra, studiandone la formazione, l'evoluzione, gli esiti e ne incrocia il percorso con gli stili, i gusti in divenire della società che tali giochi genera.

L'esito è una descrizione di un processo che vede anche attraverso lo sport una interiorizzazione della norma che sancisce l'appartenenza ad un modello, che poi è un modello di classe, di ceto. E, come nel freudiano *Disagio della civiltà*, la sublimazione pulsionale della sfera sessuale, della violenza, ecc. diviene un prerequisito dello stile necessario per essere ammessi in un dato gruppo sociale.

La necessità di espungere la violenza dalla sfera del quotidiano si impone progressivamente anche nell'ambito del tempo libero e, più in generale, dalla sfera del *ludus* dove storicamente (si pensi al calcio fiorentino, ad esempio) era ben temperata. Un deflusso, controllato, delle emozioni funge da prerequisito nell'instaurarsi di un nuovo ordine sociale dove il tempo libero, latamente inteso, a partire proprio da quello delle classi dominanti (cfr. il c.d. 'declino del cavaliere medievale') diviene la chiave di volta per un più ampio modello di società che potremmo definire 'a cascata' [Bifulco, 2020].

In un percorso di cambiamento dell'organizzazione sociale che vede una sempre maggiore sensibilità verso la violenza, il gioco, se opportunamente controllato e regolamentato, va a costituire una situazione capace di produrre cornici simboliche tali da garantire un adeguato equilibrio tra la

sfera delle emozioni e l'accettazione sociale che il controllo di queste emozioni determina. Non a caso Elias e Dunning parlano di rilassamento ed eccitazione: sono questi poli che si collocano in una ipotetica nuova dialettica a cavallo tra bisogno di socialità, pulsione violenta e interiorizzazione della norma.

Gli sport rappresentano, anche in modo figurato, l'evoluzione dei processi sociali in termini di strutturazione normativa. Non casualmente spesso gli sport costituiscono un puro riflesso delle rappresentazioni rintracciabili in altri contesti o in altri sottosistemi sociali. Le situazioni tipiche degli sport di squadra di origine anglosassone del XIX secolo si prestano assai bene all'ipotesi Eliasiana laddove questa sottolinea l'esistenza nel corso degli incontri di situazioni da una parte fisse prevedibili e dall'altra variabili ed assai meno prevedibili. I giocatori nel far questo accettano un sistema unificato di regole donando all'incontro caratteri di elasticità, unicità e sostanziale non ripetibilità. La continua ricerca da parte dei giocatori della rottura dell'equilibrio tra regole e scopo del gioco determina la situazione di vincita o di perdita dell'incontro stesso.

Tutto questo contribuisce a delineare la seconda parola chiave – dopo quella di *civilizzazione* – cioè *figurazione* che è propria della sociologia dello sport Eliasiana.

Il processo di civilizzazione, da una parte, sostiene il mutamento sociale in quanto elemento prodotto dall'interazione continua tra istituzioni e concreto agire degli uomini, dall'altra, il concetto di figurazione permette di rendere visibile tale mutamento che opera nel sistema sociale cambiando l'ordine e producendo nuovi equilibri.

La centralità che il modello attribuisce alla tensione fra cooperazione e conflitto è capace di richiamare autori che potremmo definire afferenti alla corrente del funzionalismo critico. Come sottolineato anche da Nicola Porro [2001] uno dei problemi della teoria della figurazione è di proporre un approccio che risulta difficilmente adattabile ad un taglio empirico senza per questo risultare secondaria rispetto agli altri approcci che qui abbiamo rapidamente considerato.

A questo proposito è utile richiamare il lavoro di Lewis A. Coser [1967, ed. orig. 1956] e, per altri versi, pure di Robert K. Merton laddove questi autori sottolineano la forza *integrativa* del conflitto. Il conflitto ha una funzione unificatrice. Accade che il conflitto stabilisca tra le parti una relazione prima inesistente, che prelude a successive relazioni non conflittuali. Che il conflitto possa rappresentare una tipica modalità di socializzazione lo dimostrano d'altra parte gli studi sull'età evolutiva: i soggetti entrano in rapporto per la prima volta esprimendo spesso atteggiamenti conflittuali-competitivi che si ricompongono con il procedere del processo di socia-

lizzazione, anche verso il proprio ambiente di riferimento. Se vogliamo il concetto di conflitto (disequilibrio) Piagetiano è esattamente un processo di adattamento progressivo per stadi verso il proprio ambiente esterno [Piaget, 1971]. Il verificarsi del conflitto evidenzia ai contendenti, quali norme essi hanno in comune e quali invece siano in discussione. Una società riesce ad evitare l'esplosione di conflitti che la distruggono soltanto se è in grado di sopportare al suo interno il sorgere di tensioni conflittuali, che, senza porre in questione la sua esistenza, scarichino e risolvano le energie aggressive accumulate. Per questo il Coser afferma che esso non è un evento eccezionale bensì un evento normale che ha come conseguenza un rafforzamento delle società e delle sue norme. L'analogia con una parte del lavoro della scuola figurazionale è importante.

Nel 1964 George Magnane produce uno dei primi contributi a suo modo sistematici sulla sociologia dello sport, tradotto otto anni dopo in italiano. Si tratta di un testo che cerca di abbracciare la scienza dello sport uscendo dalla critica, anche feroce, ad esso rivolto dal Veblen oppure da tutti i seguaci della scuola critica, di cui pure Ardigò, più avanti qui considerato, farà largo uso. In particolare, Magnane sottolineerà il ruolo dello sport come meccanismo di compensazione di fronte alla routine e in generale di qualificazione del *loisir* individuale o di un gruppo sociale. L'approccio di Magnane è interessante perché a suo modo introduce nello studio dello sport il concetto di ambivalenza: da una parte sport come agonismo ipertrofico, dall'altra sport come integrazione.

Dal punto di vista integrativo Magnane [1964] porta a testimone l'approccio di Robert Lynd [2008, ed. orig. 1922] laddove questo indaga il ruolo e lo spazio sociali occupati dal football americano prima della grande guerra. Lynd dimostra come lo sport possa inequivocabilmente strutturarsi come uno strumento di recupero, di sublimazione degli impulsi istintivi profondi, ad una più generale cultura del gruppo sociale del luogo. L'autore prende dunque coscienza dell'utilità di un approccio strumentale (in senso buono) dello sport ai fini della lettura di un dato tessuto sociale, laddove questo possa essere in una qualche misura un elemento governato da istituzioni specifiche, in possesso di dati parametri culturali, capace di rappresentarsi in un contesto di gioco.

Magnane in questo inserisce anche una possibile lettura tra sport attivo e sport passivo: c'è uno sport praticato e uno sport consumato da un pubblico sostanzialmente sedentario e culturalmente spesso narcotizzato, ma proprio per questo capace di rispecchiare valori, atteggiamenti e stili della più vasta società.

Un altro elemento di un qualche interesse che lo studioso francese propone è la distinzione operata fra sport propriamente detto e sport spettacolo

lo: il primo capace di produrre gerarchie di merito, in una qualche misura, non influenzate da fattori esterni che non siano in confronto tra i valori tecnici rappresentati in campo; il secondo inteso soprattutto come pratica agonistica, dominanza spettacolare, quale ad esempio il *wrestling* americano. Questa dicotomizzazione tra sport competitivo e sport-spettacolo verrà ritrovata anche in numerosi passaggi del testo di Ardigò.

Perché insistere tanto su quest'autore e su di un testo scritto nel 1964? Proprio perché anticipando, o meglio seguendo il senso sociologico del testo proposto dall'Ardigò, esito di un soggiorno americano del sociologo bolognese nel 1959, il contributo di Magnane sta nella rappresentazione dello sport come un elemento, un'occasione, uno strumento di produzione di senso, come un rapporto qualificativo e rivelatore tra uomo, società e ambiente.

3. Razionalità e corpo

Come vedremo nella sostanziale breve nota che caratterizza la sociologia dello sport di Achille Ardigò, viene messa in evidenza la dimensione sempre più spinta verso l'individualismo dello sport anzitutto come tempo di *loisir*.

Ciò che ritroveremo puntualmente di lì a una quindicina d'anni nel lavoro di Christopher Lasch [1979] sulla cultura e il narcisismo, sarà l'esito atteso di una serie di modificazioni della percezione del sé in un contesto di non lavoro laddove componente essenziale di questa percezione sia anche la propria condizione fisica.

L'appropriazione o riappropriazione della propria corporeità sembra appunto manifestarsi nelle società industriali occidentali come una domanda diffusa, a suo modo paradossale, di emancipazione esistenziale. Nicola Porro sostiene che la storicità e la socialità del corpo sono state tradizionalmente negate dalle scienze dell'uomo occidentale [Porro, 2010]. Il corpo rappresentato teologicamente come sede della colpa e potenziale strumento di peccato ha sicuramente costituito uno degli elementi fondanti la cultura del medioevo cristiano che così marcatamente ha caratterizzato l'Occidente attuale. Dunque, viene qui ripreso il concetto di razionalizzazione weberiana tanto amato dall'Ardigò. Da metafora del sacro e persino da allegoria di un dato ordine civico (le corporazioni) il corpo, attraverso il sistema del tempo libero, è arrivato a rappresentare una tensione, uno stile di vita, un mondo su cui proiettare i propri desideri e le proprie pulsioni.

Il corpo diviene dunque un vero e proprio simbolo di status. Turner [1984] definisce obesità e invecchiamento come i soli peccati che possono

iscriversi a una nuova forma di etica anti-protestante. Nel corso del XIX secolo si afferma un codice afferente alla corporeità, estremamente caratterizzato per sesso, in cui al modello maschile legato alla costruzione e rappresentazione muscolare del sé si contrappone quello femminile della bellezza cosmetica. È quindi possibile legittimamente parlare di un corpo sociale individuando degli elementi intorno a cui si costruisce la socialità del tempo del soggetto, che è anche, ma non solo, un tempo libero ma che diventa un tempo onnicomprensivo. Da una parte troviamo una polarità, diciamo così, più incardinata sul soma: la realtà medica, la realtà fisico-atletica, persino la realtà dietetica, dall'altra troviamo una polarità incentrata sulla dimensione più propriamente gruppale, sociale del corpo come mezzo di *loisir*: corpo come strumento di tempo libero e corpo come sistema di segni [Porro, 2001].

Lo sport, dunque, attraverso la valorizzazione della fisicità diviene un ponte tra ruolo pedagogico svolto dall'attività fisica nel conseguire determinati requisiti di status e, non ultimo, il disciplinamento che dalle classi superiori man mano sempre più, scende verso gli altri ceti sociali.

Si noti peraltro come la caratterizzazione sessuale nella pratica sportiva rimanga piuttosto netta per lungo tempo. Solo nel novecento e solo in concomitanza con le prime olimpiadi del secolo, proprio a Parigi, le donne furono ammesse alle competizioni ufficiali, peraltro in misura davvero residuale (golf e tennis).

La chiave di volta, paradossalmente, fu rappresentata dai giochi del 1936, a Berlino, dove la figura dell'atleta donna fu sdaziata (328 partecipazioni femminili su circa 4000 atleti presenti) in nome di una ideologia che, in una qualche misura, faceva dell'iscrizione, della cultura dell'*Übermensch* e non del genere, l'elemento discriminante della pratica sportiva.

È possibile individuare una svolta decisiva nella definizione di una nuova identità di corpo sociale anche attraverso lo sport a cavallo del XIX secolo. A dare impulso, la borghesia inglese uscita vincente da un lungo periodo di industrializzazione capace di perseguire una strategia di controllo fondata su una qualche forma di *ethos* civile accompagnato da una costante disciplina corporea. Questo modello pedagogico si presenta come uno strumento di ridefinizione delle regole sociali che viene poi, come già abbiamo accennato, applicato a scendere a vari livelli di strati sociali. Come testimoniato dal noto testo di Mosse [2009, ed. orig. 1950], la ginnastica e le organizzazioni che la sostengono si configurano come strumenti essenziali nella creazione di cittadini e strutture sociali che condurranno alle forme statuali proprie del secolo breve. La pedagogia civile che è associata alla pratica sportiva si rappresenta dunque come non priva di retorica

nazionalistica ed elementi in una qualche misura autoritari, resi poi evidenti dai totalitarismi europei a cavallo tra le due guerre mondiali.

A questa evoluzione non resta immune lo sport femminile. Due fattori principali che con estrema progressività promuovono l'affermarsi di una cultura salutistica presso il genere femminile: da una parte un modello pedagogico che si afferma presso le scuole femminili delle classi sociali superiori, dall'altra, e segnatamente all'uso della forza lavoro femminile durante le due guerre mondiali, lo sdoganamento simbolico anzitutto dell'uso del corpo in termini strumentali, oseremo dire sociali, da parte delle donne. Anche qui, imitativamente a scendere, l'educazione fisica diventa materia di pratica presso gli strati sociali più bassi senza sostanziale distinzione di genere. Ancora a questo proposito sia legittimo citare la storia dei due totalitarismi, italiano e tedesco, tra le due guerre mondiali.

La diffusione della pratica sportiva contribuisce così a selezionare una sorta di *élite* proletaria sensibile ai modelli culturali delle classi dominanti o comunque superiori. Viene così a cadere – in parte – l'impalcatura dello sport inteso anzitutto come consumo vistoso, come mera esibizione di status.

Attraverso un lungo percorso di creazione, anzitutto simbolica, lo sport proprio a partire dalla creazione dei due totalitarismi europei della prima metà del novecento, si impone come un linguaggio efficacissimo per i nuovi media capace a loro volta, riflessivamente, di costruire l'evento sportivo⁴.

La nuova sensibilità che indirettamente è stata generata da questo circuito che affonda le sue radici nel secolo breve e nei suoi drammi, diviene un elemento di possibile sensibilizzazione verso l'opportunità-necessità della pratica sportiva in un contesto dove l'attività fisica delle persone tende sempre più a ridursi.

Secondo Christopher Lasch, qui già citato, siamo in presenza di una autentica esplosione di un narcisismo che nelle sue estremizzazioni conduce al salutismo estremo, quasi ghehettizzante. In questo salutismo, da una parte vediamo una necessità integrativa propria di un gruppo sociale che riconosce in determinati foggli gli elementi che possono garantire un perpetuarsi di un modello culturale ritenuto adeguato, dall'altra la lettura di dinamiche essenzialmente demografiche che vedono l'Occidente sempre più invecchiare e, altrettanto rapidamente, negare il decadimento fisico come un elemento naturale del trascorrere del tempo umano.

Interessante da questo punto di vista, anche se non è qui scopo della discussione, è lo studio delle paralimpiadi da un punto di vista mediatico

⁴ Si veda il film-documentario di Leni Riefenstahl, *Olympia*, di 226 minuti, del 1938.

[Martelli, 2012]: al di là dei numerosi tecnicismi che lo sport paralimpico possiede, la trasmissione – il simbolico sdoganamento, se vogliamo, di questo sport – modifica profondamente proprio il concetto veicolato del sé salutista, potremmo dire di matrice californiana.

L'elemento qualificatore dello sport moderno sembra essere dunque, da una parte, carattere fortemente identitario, dall'altra, e non residualmente, il rappresentare un diritto di cittadinanza – che abbiamo visto sostanzializzato dall'inserimento dello sport nella carta costituzionale italiana – conquistato da ogni categoria di cittadini a prescindere, almeno idealmente, dal genere e dalle abilità fisiche.

2. Leisure, società e sport: alcune chiavi concettuali di analisi

Introduzione¹

Uno degli elementi che – come si leggerà più avanti – più ha caratterizzato specialmente la prima parte del lavoro di Ardigò, è la lunga gestazione del concetto di tempo libero associato alla prospettiva dello sviluppo e della riforma dei tempi sociali a partire dai tempi di lavoro [Minardi, 1997]. Lo sviluppo di un tempo sostanzialmente altro, strettamente legato alla profonda modifica di tutti i tempi sociali, introduce una nuova dimensione ermeneutica, come mostreranno i vari autori che qui considereremo, nella disciplina sociologica.

Il *loisir*, *latu sensu*, rappresenta la base, il terreno di cultura, su cui si è inserita tutta (o gran parte) della teorizzazione sociologica sullo sport moderno.

In questo capitolo partiremo da un primo tentativo definitorio, caratterizzato dall'evoluzione d'uso del concetto di *loisir* in senso funzionalista, per poi passare ad una analisi ricognitoria degli usi e delle differenze esistenti tra tempo libero e *loisir*.

Infine, seguendo quello che riteniamo essere il senso del lavoro di sintesi e ricognizione che anche l'Ardigò ha operato nella prima del suo percorso 'americano', si metterà in evidenza come *loisir* e gioco rappresentino dimensioni sociali strettamente compenstrate e reciprocamente interdipendenti sia sul piano della formazione dei significati sociali, sia su di un piano più propriamente analitico.

¹ Questo testo è stato concettualmente adattato e rivisto da un lavoro seminariale dell'autore, presentato nel volume *Tempo libero, loisir e sport: alcuni elementi per una contestualizzazione sociologica*, a cura di N. Bortoletto ed E. Minardi.

Nella nostra società, dove importanti quote di popolazione vengono costrette ai margini della vita produttiva propriamente intesa, è sovente il tempo di non-lavoro che ridisegna i ritmi e i modi dell'esistenza. I luoghi del consumo divengono spazi significativi nei processi e nei riti dell'interazione sociale, determinando spesso il manifestarsi nuove forme di soggettività. La dimensione del tempo libero, del *loisir*, assume così una crescente importanza come laboratorio dell'esperienza e di costruzione identitaria [Minardi, 2011]. Nella dimensione ludica l'identità non costituisce più un dato certo, bensì tende a porsi come processo di costruzione e di de-costruzione di significati, fra codificazione e decodificazione di segni [si veda in particolare Goffmann, 2001, ed. orig. 1974, ma anche Huizinga, 2002, ed. orig. 1939].

Il nodo cruciale sta nella possibilità di esprimere un'identità diversa da quella esibita nelle realtà preminenti della vita quotidiana – in famiglia, a scuola, sul lavoro – e anche nella possibilità di cambiare identità e di entrare in contatto con altri individui che hanno i medesimi bisogni e partecipano agli stessi stili di vita virtuale.

La dimensione del *loisir* può essere dunque un luogo altro rispetto alla realtà quotidiana, in cui condurre sperimentazioni di parti del sé che nella vita di routine restano in ombra. Persino Anselm L. Strauss nel suo noto lavoro sul simbolismo del tempo nella città, nota come si proceda costantemente verso una specializzazione oltre che del tempo anche dei luoghi: luoghi, ricreativi, luoghi per il tempo libero, luoghi per la tradizione, ecc. Dunque il tempo di sport è anche un tempo simbolico, un tempo che modifica e integra l'immaginario urbano. Possiamo anche per questo parlare di *funzione integrativa* del *loisir* [cfr. anche Pronovost, 1997].

Interessante, al di là della teorizzazione goffmaniana, è poi l'approccio di Riesman [1950] riferito proprio a questa dimensione di tempo sociale, approccio poi ripreso e descritto dall'Ardigò; tale approccio che anticipa la visione del *loisir* come tempo integrativo e come esito necessario di un nuovo tempo sociale sarà oggetto di una ampia e meritata attenzione da parte dello studioso bolognese, non tanto in termini diretti², quanto nella costruzione del proprio percorso teorico sulla struttura delle classi sociali e sulla vita urbana.

La diversità della dimensione ludica si declina rispetto alla preminenza delle forme di controllo delle situazioni e degli scambi relazionali: nella vita quotidiana prevale la dimensione cognitiva, che si esplica soprattutto

² Come si vedrà l'unico richiamo specifico dello studioso bolognese alla dimensione qui considerata sarà quello riportato in appendice a questo libro e tratto da un testo pubblicato su *Civitas* nel 1961, nel fascicolo 10.

attraverso la comunicazione verbale; per contro, ad esempio, nello sport sembrano essere privilegiati i codici espressivi che fanno riferimento per lo più alla dimensione corporea, con la riduzione dello spazio dello stretto controllo cognitivo [Porro, 2001].

I momenti di transizione, all'inizio e alla fine dell'esperienza ludica, diventano cruciali per l'eventuale presenza o innesco di attività di compensazione che facilitino il passaggio tra le due sfere. In sostanza occorre individuare i meccanismi che presiedono al passaggio da un mondo di vita quotidiano prevalentemente strutturato sul controllo cognitivo, al mondo del divertimento strutturato su codici espressivi sulla sperimentazione, e viceversa [Minardi, 2001].

L'arte, il *loisir* e il gioco sono i “luoghi” dove può regnare la sensibilità e dov'è consentito praticare l'esperienza della dissipazione della propria identità storico-culturale senza pagare (almeno non del tutto) lo scotto di una sanzione sociale [Torti, 1997]. Il gioco ludico in particolare per la sua pretesa ‘inutilità’ ha come sanzione la ‘perdita di tempo’ che sempre più spesso condivide con l'arte e il *loisir*. In una società che è attenta al profitto, alla razionalità dell'azione, l'agire individuale tende sempre più a conformarsi all'agire sociale a sua volta strettamente informato ai valori dominanti, perciò tutto quanto non è in qualche modo produttivo tenderebbe a non essere neppure incluso nel sociale. È interessante, quindi, posare l'attenzione sul tempo libero e esplorare quali siano le componenti che lo caratterizzano, sia rispetto al più generale tema del *loisir*, sia rispetto alla dimensione propria del gioco.

1. *Loisir* come evoluzione del sociale

L'utilizzo moderno del tempo determina nuove esigenze psicologiche e sociali a cui il fenomeno del *loisir* in parte risponde. Questo, infatti, attiva sia nuove forme di interazione tra persone che processi tra gruppi, facendo nascere nuove metodologie di produzione del tempo libero.

Dumazedier [1978] nel suo *Sociologia del tempo libero*³ traccia i confini di merito di un argomento che, da Aristotele in poi, si è spesso rivelato intrinsecamente sfuggente. L'autore identifica quattro ipotesi definitorie, per così dire “progressive” di *loisir*. Secondo Dumazedier, il *loisir* non costitu-

³ Scritto quattro anni prima (1974) della traduzione italiana di Marino Livolsi, il *Sociologie empirique du Loisir* segna un importante passaggio teorico dove si fissano la multidimensionalità del tema e la messa in discussione, anche metodologica, della lettura prevalentemente negativa (critica) di cui il *loisir* allora godeva tra i suoi studiosi.

isce una categoria definita del comportamento sociale. Per questo motivo qualsiasi attività può trasformarsi in *loisir*. Questa indeterminatezza dimostra implicitamente la capacità che i modi e mondi del *loisir* possiedono nel compenetrare tutte le altre attività trasformando il tempo libero in una sorta di vita capace di modificare complessivamente la qualità della vita degli individui.

Il limite di questa sua prima ipotesi è però quello di non distinguere e confondere il tempo libero con il piacere e con il gioco, ricadendo nel medesimo errore della *skholè* (σχολή) aristotelica, creando confusione attorno ad una relazione capitale all'interno della dinamica della produzione del *loisir*, ovvero quella tra la riduzione del tempo assorbito dagli impegni istituzionali e l'incremento del tempo a disposizione delle persone per l'attività personale in base a nuove norme sociali.

Una seconda definizione dell'autore inquadra il tempo libero in antitesi con il tempo di lavoro, come se il *loisir* riassumesse potenzialmente in sé tutto ciò che non rientra nella sfera del lavoro. Questa definizione viene frequentemente adottata dagli economisti, incontrandosi essa molto spesso nelle opere economiche di K. Marx. Il vantaggio di questa definizione è che il *loisir* viene individuato in rapporto alla principale fonte di tempo libero ed anche in rapporto ai limiti dell'estensione di questo. Il suo limite è di essere influenzata dalle categorie prima economiche e, successivamente, da quelle della sociologia del lavoro, permettendo in misura sempre minore di trattare i problemi specifici del tempo libero nelle società industriali avanzate. Tale approccio – forse inevitabilmente – confonde dietro il termine “tempo libero” realtà sociali assai eterogenee.

La terza accezione di *loisir* esclude gli impegni domestico-familiari del tempo libero stesso con il vantaggio di far apparire quanto e come la dinamica principale posta alla base della creazione e della limitazione del tempo destinato agli svaghi sia “duplice” ovvero sia rappresentata tanto dalla riduzione del lavoro professionale, quanto da quella del lavoro domestico nonché dalla riduzione degli impegni e politici e di culto degli individui.

Alla quarta definizione Dumazedier giunge attraverso una sorta di percorso logico, efficacemente riassunto da lui stesso nel passo che segue:

Crediamo sia il più valido e più pratico riservare la parola *loisir* al solo contenuto del tempo impiegato per la realizzazione della persona come fine ultimo. Questo tempo è concesso all'individuo dalla società quando quest'ultimo ha assolto, in base alle norme sociali vigenti, i propri impegni professionali, familiari, socio-spirituali e socio-politici. È un tempo che viene reso disponibile in seguito alla riduzione della durata del lavoro e degli obblighi familiari, al regredire degli obblighi socio-spirituali ed alla liberazione di dagli impegni

socio-politici. L'individuo si libera quindi a modo proprio della fatica rilassandosi, della noia divertendosi, dalla specializzazione professionale, sviluppando in maniera seria le capacità del corpo e dello spirito. Questo tempo disponibile non è la conseguenza di una decisione del singolo individuo, ma in primo luogo il risultato di una evoluzione socio-economica. [Dumazedier, 1978: 99]

Anche E. Minardi, nel suo lavoro *Luoghi e professioni del loisir* del 1997, pone l'accento sulla differente connotazione di tale tempo, attraverso una progressiva emancipazione dalla residualità rispetto al tempo di lavoro ed una non coincidenza con il tempo di mero riposo o con il tempo funzionale alla riproduzione sociale e culturale. Viene ipotizzata una sorta di espansione della qualità di vita del soggetto come esito di una dilatazione delle sue abilità a partecipare a diversi e non conclusi "giochi di società".

Il tempo liberato, dice Minardi, è all'origine di un processo di rilevante interesse: la dilatazione dell'attività di *loisir*, come dilatazione gli qualità personali, senza il controllo di vincoli programmati; vengono comprese in tal senso nel *loisir* le attività volte al piacere estetico, al divertimento individuale e collettivo, alle attività creative comunicativa, all'ozio creativo al viaggio come percorso di esplorazione e in mondi reali ed immaginari, alla rappresentazione della memoria e del sogno [Minardi, 1997].

Il termine *loisir*, in tale definizione, ingenera un modo di lettura degli ambiti della frequentazione e della esplicitazione delle sue attività che deve tenere conto di nuove forme di relazioni sociali; diviene perciò necessaria una attenzione adeguata verso effetti di differenziazione e di fusione che si determinano nei luoghi, nelle attività e nelle di unità sociali che producono, organizzano, distribuiscono i beni simbolici ed i contesti relazionali facenti capo al *loisir*.

Il tempo liberato si pone, dunque, come elemento essenziale nella costruzione di percorsi di vita ove attività estetiche, narcisistiche o comunque edonistiche, volte cioè alla ricerca del piacere come fine ultimo, si pongono come strumenti di realizzazione personale rilevanti.

Questa ipotesi porta con sé alcune conseguenze predittive, che possono trovare riscontro a livello sociologico, come ben esplicitato in Minardi [Minardi, Luseti, 1997]. Tali ipotesi possono essere così riassunte:

1. Crescita rapida, contestualmente al manifestarsi di tendenze recessive della struttura economica più matura, di imprese ed addetti operanti nel settore della creazione artistica, della comunicazione sociale, della mobilità turistica e dell'intrattenimento;
2. Formazione di bacini territoriali dove la forte componente turistica ha incentivato l'insediamento di attività e di imprese finalizzate alla comunicazione, alla promozione dell'abilità artistiche, all'intrattenimento;

3. Crescita elevata di pubblici fruitori di beni di intrattenimento e spettacolo con tendenziale espansione dei tempi di attività da stagionali ad annuali;
4. Differenziazione e moltiplicazione dei ruoli di insediamento di imprese del *loisir*;
5. La formazione e lo sviluppo di percorsi di professionalizzazione e di profili professionali ad elevata morfologia genesi, in condizioni spesso di reversibilità rispetto ad altri profili formativi e professionali;
6. Progressivo affermarsi di una domanda specifica managerialità elevata nelle organizzazioni e nelle imprese del *loisir*. [Minardi, Lusetti, 1997: 16]

In un testo successivo lo stesso Minardi giungeva a definire più precisamente alcune delle caratteristiche peculiari del *loisir*, distinguendo più chiaramente gli aspetti legati alla dimensione economica che diviene sempre più importante nella caratterizzazione di questo ambito esistenziale.

[...] Le attività ed i luoghi dell'intrattenimento cambiano la loro collocazione non solo nell'ambito della cultura sociale ma anche rispetto al sistema economico. Tali attività, infatti, non sono più residuali rispetto al sistema produttivo industriale, non rappresentano più una sorta di consumo perverso delle risorse da esso prodotte e distribuite, ma diventano esse stesse il prodotto dell'impiego di un fattore produttivo reso sempre più disponibile e pronto ad essere impiegato, che è rappresentato dal tempo liberato, non più quindi il tempo libero, ma dipendente dal tempo di lavoro, ma un tempo emancipato che non ha più bisogno di essere subordinato al tempo di lavoro, in quanto suo valore è stato sostituito e quindi sempre più assorbito dalle nuove tecnologie digitali.

Il tempo liberato (di *loisir*) si rivela quindi come un fattore produttivo capace di generare attività e processi di produzione e di consumo autonomi rispetto al sistema economico incentrato sulle attività industriali; il tempo di *loisir* quindi diviene esso stesso il fattore che sta alla base della progressiva costituzione di un vero e proprio sistema produttivo di *loisir* fatto di imprese, professionisti, tecnologie appropriate, attività di promozione, di marketing e di vendita di prodotti caratterizzati in senso essenzialmente simbolico. Se il sistema industriale sta sempre più caratterizzandosi per la centralità dell'informazione, il sistema produttivo di *loisir* sta sempre più caratterizzandosi per il carattere immateriale e simbolico dei suoi prodotti e delle sue prestazioni. [Minardi, 2001: 72]

Il *loisir*, per concludere, è un qualcosa che si pone a cavallo tra senso personale e società post-moderna, laddove non è più possibile distinguere, come vedremo, quel continuum esperienziale che società ed individuo attribuiscono al tempo non più occupato dal lavoro.

2. Tempi sociali e critica del tempo libero

Per giungere ad un dato definitorio vero e proprio di *loisir* dobbiamo – come suggerito dal Dumazedier prima considerato, distinguere in che cosa questo differisca dal tempo libero propriamente detto.

Nell'ambito della disciplina sociologica gli studi e le analisi sul “tempo libero” che si sono sviluppati soprattutto al di fuori dell'Italia, hanno costituito un filone di ricerca estremamente importante, muovendosi in due modi distinti al fine di delineare un'area di studio sul tema. Alcuni studi hanno tentato di elaborare una vera e propria teoria mentre altri si sono limitati ad una classificazione, talvolta basata sul mero senso comune, delle maggiori attività di tempo libero, come ad esempio nell'opera curata da Alain Corbin [1996], dove in modo descrittivo si spiega come negli ultimi 100 anni si sia sviluppata l'esigenza di organizzare il tempo del dopo lavoro in un tempo di vacanza. Un tempo in cui si cominciano a costruire strutture, mezzi, oggetti, configurazioni sociali che fanno dell'otium un impegno organizzato [Minardi, Lusetti, 1997].

Il tempo libero oggi è invece studiato come uno dei tanti tempi sociali, come un fenomeno collettivo talvolta ripetitivo, che comprende più settori dell'esistenza individuale, dalle intere vacanze alla semplice pausa del weekend, dalla pratica dello sport all'ascolto della musica, costituendo dunque un preciso oggetto di studio.

Uno dei primi autori della sociologia classica ad occuparsi del tempo libero fu Karl Marx [Marx, 1973]. Per il sociologo tedesco il lavoro in sé rappresenta il bisogno principale dell'uomo e solo il possesso da parte della collettività delle macchine avrebbe consentito la conquista di un tempo libero – ossia uno spazio “libero per lo sviluppo umano” – che sarebbe riuscito alla fine a umanizzare il lavoro. Secondo l'autore dei *Gründrisse*, il tempo libero avrebbe dovuto permettere il superamento della antinomia tra lavoro e svago in vista dello sviluppo dell'uomo totale.

Malgrado altri due autori rilevanti propri della sociologia classica, A. Comte e P.J. Proudhon, abbiano una visione della società futura sostanzialmente differente da quella di Marx, tutti e tre questi autori presentano una caratteristica comune: quella di avere associato lo sviluppo del tempo libero al progresso della cultura intellettuale dei lavoratori e alla sempre più intensa partecipazione di questi alla gestione della cosa pubblica. Marx affermerà infatti che grazie al tempo libero e ai mezzi messi a disposizione di tutti, la riduzione al minimo del lavoro sociale necessario favorirà lo sviluppo artistico e scientifico di ognuno [Marx, 1973, ed. orig. 1867].

Esaurita questa prima fase di studio, strettamente legata all'affermarsi del primo industrialismo, la scienza sociologica si trova ad interrogarsi sul

divenire del tempo libero inteso sempre meno nella sua accezione di residualità e sempre più in termini di struttura sociale.

La nascita della moderna sociologia del tempo libero è databile intorno agli anni '30 del XX secolo, quando in Europa e negli Stati Uniti vennero condotte le prime ricerche come quella, ad esempio, conclusa da Landberg e Komarowsky [Landberg, Komarowsky, 1934] sul contrasto tra tempo libero ed attività socialmente obbligate.

Dopo il secondo conflitto mondiale le ricerche sul tempo libero conoscono uno slancio completamente nuovo per dimensioni ed importanza.

“Società di massa”, “consumismo”, “culture ed attività ricreative di massa”: sono i nuovi termini, le nuove espressioni utilizzate nelle numerose ricerche condotte negli Stati Uniti. Nel 1950 David Riesman [1967] pubblica un testo fondamentale sulla tematica del tempo libero. Riesman difende l'idea secondo la quale l'umanità moderna avrebbe conosciuto soltanto due grandi “rivoluzioni”: la prima rivoluzione risale al Rinascimento, quando l'uomo non è più guidato in primo luogo dalla tradizione, ma comincia ad essere “*inner-directed*” ovvero diretto dalle regole e dai valori del nucleo familiare; la seconda rivoluzione avviene intorno alla metà del XX secolo, quando l'uomo comincia ad essere influenzato e guidato dai mezzi di comunicazione di massa, divenendo quindi “*other-directed*”, ovvero guidato dagli altri.

In questa prospettiva, le riflessioni sullo sviluppo e sull'influenza degli svaghi di massa assumono un posto centrale. La prima antologia di testi sull'argomento *Mass leisure*, curata da E. Larrabee e R. Meyerson [Larrabee, Meyerson, 1958], appare nel '58, un anno dopo la pubblicazione di un altro testo significativo di Rosemberg e White [Rosemberg, White, 1957]: *Mass Culture*. Infine, un progresso decisivo nella verifica empirica di questi concetti sui rapporti tra il tempo libero e le culture delle società di massa, lo si deve agli studi condotti dai gruppi di ricercatori diretti da Havighurst [1959] e Wilensky [1964].

In sostanza tutti questi autori trovano significativo spazio nel filone della scuola critica americana, in sostanziale linea con quanto affermato da Riesman [1950, prima] e Stone [1955, poi], sulla sostanziale declinazione del tempo libero (anche in termini di produzione culturale) come un tempo eterodiretto e spesso funzionale al consumo, comunque declinato.

In Europa, sostanzialmente nello stesso periodo, G. Friedmann [1975] assegna un posto privilegiato ai significati del tempo libero per ‘ricollocare’ l'uomo nella civiltà tecnologica in cui il lavoro rappresenta, per la maggior parte degli individui, qualcosa di inumano.

Friedmann afferma nella prefazione alla prima edizione francese del testo *Problèmes humains du machinisme industriel*, pubblicato in Francia nel 1946:

Dal principio del secolo, l'intelligenza si sente, di fronte alla propria attività e alle proprie opere, sempre in colpa. Ne ha mille ragioni. Il destino della civiltà meccanica, nata dalle applicazioni sociali della scienza, pone dovunque interrogativi ansiosi, che il caos materiale e morale in cui guerre mondiali hanno piombato l'umanità, poteva soltanto esasperare. Filosofi, scrittori, poeti, giornalisti li esprimono e li riecheggiano: sui muri delle città si annunciano col massimo candore conferenze sul tema "la macchina proto contro l'uomo?". Ma tutto ciò non offre un terreno solido sul quale un umanesimo concreto possa edificare e svolgersi. Urge cogliere i problemi della meccanizzazione là dove sorgono, osservarli e viverli come sono, risalire alle scienze da cui si alimentano, per diagnosticare i mali e stabilire i rimedi, se ve ne sono. [Friedmann, 1975: 12]

Friedmann ipotizza che il problema maggiore della società sia la totale ignoranza delle strutture profonde e degli influssi del nuovo ambiente in cui la tecnica ha precipitato la civiltà attuale. L'autore arriva a distinguere nettamente la funzione assolta dal tempo libero: il tempo libero deve essere utilizzato come mezzo di distrazione, da un lato e di ricompensa in rapporto al lavoro, dall'altro.

Anche nelle società industriali di tipo socialista, gli studi sul tempo libero conoscono un discreto sviluppo. In Unione Sovietica tra il 1956 e il 1962, con il passaggio progressivo dalla giornata lavorativa di 8 ore quella di 7, vengono avviate numerose indagini sull'impiego del tempo e sulle attività di tempo libero in generale. Noto, in questo senso, è lo studio condotto negli anni '60 da Strumilin [1964]⁴, sulla scorta del quale sono state messe in atto numerose iniziative sull'uso del tempo libero per i lavoratori sovietici.

Il dinamismo della sociologia del tempo libero ha fatto nascere approcci nuovi per problemi nuovi. Il tempo libero viene quindi studiato soprattutto nei rapporti con il lavoro, con la famiglia, con la condizione femminile, con la gioventù, con la religione, con la politica e con la cultura. Oppure viene trattato come un quadro temporale, in relazione alla vita di tutti i giorni, come insieme di attività con un sistema di valori, se non, talvolta, come una vera e propria ideologia.

A livello metodologico si riscontra una altrettanto ampia diversificazione per cui non si può affermare che la sociologia del tempo libero sia contraddistinta da un solo metodo scientifico, bensì che essa tenda ad utilizzarne una pluralità. Per lo più assistiamo a ricerche di tipo empirico o comparativo come nel caso dei sovietici ma autori come Veblen e Riesman applicano agevolmente la metodologia storica ai propri lavori.

⁴ S. Strumilin, *Des problèmes de l'économie du travail*, citato in G. Toti [1975].

Thorstein Veblen, con il suo *La teoria della classe agiata* [Veblen, 2007, ed. orig. 1899] conserva una attualità di rilievo nel panorama scientifico internazionale. Questo lavoro si presenta come un trattato classico dell'economia, dove le variabili tradizionali come quelle del consumo, della produzione, della distribuzione del reddito, dipendono dal tema centrale della espansione del sistema industriale della nazione. Egli utilizza ed elabora l'idea centrale di Smith e Ricardo, secondo i quali all'aumentare della ricchezza complessiva e allo specializzarsi dell'industria, aumentano anche coloro che possono vivere senza lavorare. Queste persone, a loro volta mantengono altre persone, che a loro volta possono permettersi di non andare a lavorare, facendo sì che le risorse, che potrebbero essere utilizzate dal processo industriale, vengano immobilizzate.

Veblen, inoltre, utilizzando il modello antropologico di ricostruzione "a ritroso" che studia le società più antiche partendo dai "residui" che hanno lasciato in quelle più evolute, rintraccia nelle vicende della grande aristocrazia americana diversi esempi di sopravvivenza, se non proprio talvolta di vero retaggio, di usanze e costumi arcaici.

La primissima forma di proprietà, teorizza Veblen, è proprietà delle donne da parte degli uomini capaci della comunità. «L'usanza di rapire donne al nemico come trofei diede origine a una forma di proprietà-matrimonio, che mise poi capo alla famiglia governata da un maschio». Dalla proprietà delle donne il concetto di proprietà si allarga fino a comprendere tanto le cose quanto le persone. «Dovunque si trova l'istituzione della proprietà privata, anche in forma poco sviluppata, il processo economico ha il carattere di una lotta fra uomini per il possesso dei beni... La proprietà ebbe origine come bottino considerato quale trofeo della razzia fortunata». Quando l'orda comincia a svilupparsi in una comunità industriale più o meno autosufficiente, «la proprietà accumulata sostituisce sempre più i trofei delle gesta predatorie come esponente convenzionale di strapotere e di successo». «Il possesso della ricchezza che all'inizio era considerato semplicemente prova di capacità, nell'opinione popolare diventa esso stesso atto meritorio». Per dimostrare questo possesso gli individui esibiscono, appunto, tale ricchezza attraverso uno "sciupio onorifico" che si configura come un mero consumo vistoso. Alla radice di questi consumi vi sarebbe il bisogno di emulare la ricchezza altrui; impegni e materiali posseduti in soddisfarebbero più il bisogno di considerazione sociale di chi li possiede, prima ancora di svolgere il ruolo naturale di conforto materiale.

Lo stesso sport, esplicitamente considerato da T. Veblen, nella sua opera principale, è visto come un palesamento di una tendenza emulativa predatoria, determinata da quell'istinto di rapina considerato come uno degli assi portanti del suo lavoro. Lo sport viene visto come una attività socia-

lizzativa attraverso la quale gli individui della classe agiata superano una sorta di naturale revulsione verso lo sciupio sistematico e acquisiscono una adeguata capacità emulativa e di destrezza, caratteristiche proprie della vita di rapina.

In questa particolare forma di attività umana, vengono individuati alcuni fattori costantemente presenti in tutti gli sport. Il primo di questi fattori è “l’ostentazione”. L’ostentazione (del sé, del proprio fare, dei significati dei gesti e dei gerghi) sarebbe diretta conseguenza del temperamento definiti fanciullesco dei praticanti lo sport [ivi: 233]. L’ostentazione risponde a quei canoni auto-affermatori degli individui delle classi superiori, che nella teoria vebleniana svolgono una funzione centrale nell’individuare le caratteristiche predatorie della natura umana. La stessa presenza di un set di regole e di un giudice di gara sarebbero ad ulteriore dimostrazione che lo sport altro non è che una pantomima tesa allo sviluppo dell’attitudine alla frode insita nell’uomo [ivi: 248]. Lo sport, in ultima sostanza, è uno strumento per aumentare l’idoneità economica dell’individuo attraverso un’interiorizzazione dei simboli che propone ed attraverso un aumento della capacità fisica degli individui attraverso la pratica. Indirettamente, pure se in misura minore, avviene per gli stessi motivi un aumento dell’idoneità economica anche dell’intera comunità.

Veblen considera esplicitamente le comunità industriali e mostra come grazie a quel processo accumulativo prima evidenziato (tale da esentare parzialmente o totalmente dall’onere del lavoro ai fini della sopravvivenza) lo sport assuma un particolare aspetto nella trasmissione, più o meno occulta, dei valori predatori di una determinata società. Il nostro autore arriva ad intuire, in anticipo di quasi mezzo secolo sugli altri, che lo sport inteso come fenomeno sociale, è funzionale all’attitudine sociale verso gli scopi industriali della società.

La sostituzione degli scopi, l’ostentazione e la dispendiosità – intesa qui come improduttività temporale – sono i tre cardini sui quali si basa dunque la teorizzazione vebleniana sullo sport. T. Veblen ponendo il proprio lavoro su di una linea economicista non aveva potuto non vedere, pur partendo da presupposti assolutamente originali, la strumentalità dello sport rispetto alla trasmissione dei valori dominanti ed alla creazione di nuova ricchezza. È per questo motivo che si può, a buon titolo, considerarlo come uno dei primi precursori della moderna percezione di tempo libero.

Alla attuale definizione di tempo libero, si è giunti attraverso un percorso delineato in modo approfondito da M.L. Lanfant [1974], che nella sua opera sistematizza tre principali filoni di pensiero, sin qui accennati.

Il primo è il filone di ispirazione marxista nel quale si riuniscono tutti gli autori che in una qualche misura criticano la società industriale, come

società che conduce alla alienazione dell'individuo attraverso un'organizzazione sociale solo apparentemente tollerante. Questi autori si rifanno apertamente all'approccio teorico marxista che evidenzia come il tempo libero sia una delle tante contraddizioni insite nel sistema capitalistico [Marx, 1973]. Infatti, secondo il filosofo, il tempo libero ha un valore d'uso, perché i lavoratori lo utilizzano per il recupero delle energie dopo le fatiche del lavoro nonché per la propria ricreazione; però proprio nel tempo libero il lavoratore si comporta da consumatore, permettendo al capitalista di appropriarsi del plusvalore proprio di ogni merce acquistata.

Seguendo questa stessa teoria P. Lafargue [1975]⁵ ribadisce come la logica della produzione e del consumo delle società industrializzate, finisca per rendere schiavi i lavoratori, che anche del loro tempo libero inconsciamente finiscono per favorire il capitalista. Il diritto all'ozio sarebbe dunque una legittima rivendicazione del lavoratore e non solo per sfuggire al potere alienante del sistema ma anche per frenare lo sviluppo del sistema stesso. Rientra in questo filone la rilettura del pensiero marxista fatta da Pierre Naville [1975] che considera il tempo libero come una attività autonoma che non ha nessun rapporto con l'operosità e con la produzione di plusvalore. Naville sostiene dunque l'importanza sociale di un tempo che vada al di là del tempo salariato, che si contrapponga ad esso e che si strutturi come tempo che permette all'individuo una nuova forma di legittimazione sociale.

Il secondo filone ipotizzato da Lanfant comprende gli autori genericamente classificati come di stampo liberale. In tali autori (es. G. Friedmann, M. Halbwachs, G. Gurvitch, che riprendono il filone durkheimiano dei *tempi sociali* [cfr. Sue, 1991]) ritroviamo una visione ottimistica della funzione del tempo libero, inteso come tempo destinato al soddisfacimento dei propri bisogni personali e sociali.

Al confine tra queste due correnti, quella marxista e quella liberale, Lanfant ipotizza esservi il terzo filone di pensiero che viene definito come quello degli autori di confine, tra i quali troviamo – ad esempio – il già citato Joffre Dumazedier con Aline Ripert [1963, 1966].

4. Combinazioni di tempo e *loisir* moderno

Joffre Dumazedier, funzionalista francese, molto attivo tra la metà degli anni '50 e gli anni '80 dello scorso secolo, si rifà, in particolare, alla categoria che considera il *loisir* quale tempo impiegato per la realizzazione

⁵ P. Lafargue, *Le droit à la paresse*, citato in G. Toti [1975].

della persona [Dumazedier, 1978]). Questo tempo è concesso all'individuo dalla società quando quest'ultimo ha assolto, in base alle norme sociali vigenti, i propri impegni professionali, familiari, socio-spirituali. L'individuo si libera a modo proprio della fatica rilassandosi, dalla noia divertendosi, dalla specializzazione professionale sviluppando le capacità del corpo e dello spirito.

Questo tempo disponibile non è la conseguenza di una decisione del singolo individuo, ma il risultato di un'evoluzione socio-economica; si tratta di un nuovo valore sociale della persona che si traduce in un nuovo diritto sociale: il diritto del singolo di disporre d'un certo tempo il cui fine principale è la soddisfazione di se stesso. Lo svago è rappresentato da un insieme più o meno strutturato di attività attinenti ai bisogni del corpo e dello spirito: diversivi fisici, pratici, artistici, intellettuali, sociali, fermo restando i limiti del condizionamento economico, sociale, politico e culturale delle singole società. Sono dunque queste le attività che noi chiameremo svaghi e il cui insieme costituisce il *loisir*.

Dumazedier enumera alcune caratteristiche del *loisir* che qui riprenderemo: carattere liberatorio, disinteressato, edonistico, personale [ivi: 79].

Nel carattere *liberatorio*, il *loisir* è la conseguenza di una libera scelta. Ovviamente sarebbe sbagliato identificare la libertà con il tempo libero ed escludere da quest'ultimo qualsiasi obbligo. Il tempo libero significa liberazione da un determinato tipo di obblighi. Occorre allora ripetere che esso deve sottostare ai determinismi della società come tutti i fatti sociali? In effetti, come qualsiasi altra attività, anch'esso dipende dai rapporti sociali, quindi dagli obblighi interpersonali [ivi: 97]. Di rimando, però, implica la liberazione dal genere di obblighi che definiamo istituzionali perché imposti dagli organi della società stessa: istituzioni professionali, familiari, socio-spirituali, socio-politiche. A confronto degli obblighi istituzionali primari, quelli derivanti dagli organi preposti all'impiego del tempo libero, anche quando rigorosi, presentano sempre un carattere secondario dal punto di vista della società. Si può anzi affermare che il tempo libero presupponga sul piano dialettico proprio questi obblighi fondamentali per potervisi quindi opporre. In altre parole perché il tempo libero possa avere inizio è necessario che questi obblighi terminino. È sempre in rapporto ad essi che si definisce il tempo libero. Perciò il tempo libero è in primo luogo liberazione dal lavoro professionale che viene imposto, per il giovane rappresenta la liberazione dai doveri che gli impone la scuola. Inoltre esso è la liberazione dagli obblighi fondamentali primari imposti da altri organismi di base della società: l'istituto familiare, le istituzioni socio-politiche e quelle socio-spirituali.

Il carattere *disinteressato* tende a ricollegarsi alla precedente proprietà sul piano della finalità. Il tempo libero non è fondamentalmente legato ad alcun fine di lucro come il lavoro professionale, a nessun scopo utilitaristico come gli impegni domestici, ad alcun fine ideologico come gli obblighi politici o spirituali. Durante il tempo libero, il gioco, l'attività fisica, artistica intellettuale o sociale non sono al servizio di alcuno scopo materiale o sociale, nemmeno quando i condizionamenti socio-materiali pesano su di essi, nemmeno quando il tempo libero diventa oggetto di tentativi integrazionisti da parte delle istituzioni professionali, scolastico, familiari, socio-spirituali e socio-politiche [ivi: 101].

Per quanto riguarda il carattere *edonistico* si può dire che il tempo libero – definito dapprima negativamente rispetto agli obblighi istituzionali e alle finalità imposte dagli organismi fondamentali della società – assuma una definizione positiva in rapporto ai bisogni della persona, soprattutto quando questa li soddisfi in un contesto di gruppo gradito. In molte indagini empiriche, il tempo libero viene contraddistinto dalla ricerca di uno stato di soddisfazione non razionale, fine a se stessa [ivi: 105].

Quando lo stato di soddisfazione cessa o si deteriora, l'individuo tende a porre termine all'attività ludica. A differenza di quanto avviene nel caso di obbligo scolastico, professionale, socio-politico, civico o spirituale nessuno è legato a qualsiasi attività nel tempo libero da un bisogno materiale o da un imperativo morale o giuridico della società. Benché la decisione di liberarsi possa scontrarsi con una certa pressione sociale o abitudine, nel caso del tempo libero, tale decisione dipende esclusivamente dall'individuo. La ricerca di uno stato di soddisfazione è, dunque, la condizione preliminare del tempo libero: "mi piace e lo faccio".

Questo carattere edonistico è talmente importante che quando il tempo libero o lo svago non procurano la gioia o il piacere aspettato, il suo carattere ne risulta snaturato e viene a cadere la stessa configurazione di *loisir* relativa a 'quel' tempo.

Il carattere *personale* riguarda tutte le funzioni manifeste del tempo libero, espresse dai diretti interessati, che rispondono a bisogni individuali quale reazione agli obblighi primari imposti dalla società. Il *loisir* è legato alla realizzazione, incoraggiata o avversata, delle virtualità dell'uomo totale [ivi: 109], inteso come fine a se stesso in rapporto o in contraddizione con i bisogni della società.

Per il Dumazedier, in buona sostanza, il *loisir*:

- 1) Offre all'uomo la possibilità di scrollarsi di dosso la fatica fisica o mentale che perturba i ritmi biologici della persona. Dà la possibilità di recuperare le energie, psichiche anzitutto, presentandosi come un'occasione di ozio, di fuga, virtuale dallo spazio sociale assegnato.

- 2) Dà la possibilità di liberarsi della noia quotidiana derivante dallo svolgimento di compiti parcellizzati o ripetitivi, spalancando l'universo reale o immaginario del divertimento, ammesso o vietato dalla società.
- 3) Permette a ognuno di uscire dalla propria routine e dagli stereotipi imposti dal funzionamento degli organismi di base, aprendo la strada ad un libero superamento di se stessi e alla liberazione della forza creativa, in contraddizione o in armonia con i valori dominanti della civiltà.

Il tempo libero si manifesta nella sua dimensione più nuova proprio nella misura in cui esso afferma positivamente il diritto alla manifestazione completa delle tendenze più profonde dell'essere, represses dall'esercizio degli obblighi istituzionali [ivi: 103].

Il tempo libero riscopre il valore del gioco la cui pratica terminava con l'inizio dell'età del lavoro e il cui valore risultava perduto con l'infanzia.

5. L'evoluzione nella tassonomia del tempo libero

Per distinguere in modo più definito i confini tra tempo libero e *loisir*, ci serviremo di un adattamento del lavoro di Elias e Dunning [1989] che a nostro giudizio, non a caso, prende a sua volta spunto proprio da un lavoro di Dumazedier del 1973 [Dumazedier, 1973], la dove si propone una tipologia del tempo libero attraverso un utile schema classificatorio. Lo scopo di tale schema, di seguito esemplificato in tabella, è quello di sottolineare come non tutte le attività di tempo libero sono attività di *loisir*: alcune hanno carattere di lavoro, altre sono volontarie ma non gradevoli, altre routinizzate. Il concetto di routinizzazione è centrale nella teoria dei Elias e Dunning esso sta ad indicare

ricorrenti canali di azione sostenuti dall'interdipendenza con altri, i quali impongono all'individuo un grado piuttosto elevato di regolarità, costanza e controllo emotivo del comportamento e bloccano altri canali di azione, anche se questi ultimi corrispondono di più all'umore, ai sentimenti, ai bisogni emotivi del momento. [Ivi: 123]

Le attività di *loisir* forniscono, secondo i nostri autori, l'opportunità di provare esperienze emotive escluse dalle parti più routinizzate della vita degli individui.

La tabella 1 offre immediati spunti di discussione. Anzitutto possiamo definire come centrale la distinzione tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro. Per ognuna di queste scansioni temporali, come esemplificato sopra, si ha una progressiva emancipazione di senso fino a renderle completamente indipendenti l'una dall'altra.

Tab. 1 - Tipologia di tempo libero e loisir [adattato da Elias, Dunning, 1989: 121]

Tipologia	Azione	Esempio
1. Routine del Tempo Libero (TL)	a. Cura del corpo e necessità biologiche	Mangiare, riposare, curarsi
	b. Gestione della casa e della famiglia	Figli, amministrazione corrente, acquisti essenziali
2. Attività intermedie di TL (esigenze di espansione/autorizzazione/orientamento)	a. Lavoro privato (volontario) per terzi	Problemi di comunità, attività di beneficenza
	b. Lavoro privato per sé di natura impersonale	Hobby tecnici; studio per miglioramento culturale, etc
	c. Lavoro privato per sé di natura personale/leggera	Hobby classici
	d. attività religiose	Andare in chiesa
	e. attività di orientamento volontario	Lettura quotidiani; frequenza conferenze
3. Attività di loisir	a. attività prevalentemente o puramente di socializzazione	I. Occasioni formali di socialità (es. matrimoni)
		II. loisir-gemeinschaften (es. riunioni di famiglia, tra amici, ecc.)
	b. attività mimetiche o di gioco	I. attività mimetiche molto organizzate (appartenere a squadre di calcio, compagnie teatrali, ecc.)
		II. partecipazione come spettatore ad attività mimetiche (es. andare a teatro)
		III. attività mimetiche meno organizzate (es. ballo)
c. attività di loisir non (o meno) specializzate, polifunzionali	Abbronzarsi, passeggiare, viaggiare	

Focalizzato il tempo di non-lavoro, l'altro elemento chiave è quello legato alla routinizzazione delle proprie attività. È possibile notare, infatti, che più si scende nelle caselle della nostra tabella, minore è il grado di routinizzazione dell'attività.

Ulteriore elemento di analisi trasversale è il grado di coercizione sociale alla partecipazione. Anche qui tende ad essere minimo nelle attività di *loisir*, rispetto ad esempio a quelle relative alle routine del tempo libero.

Come ricordato dagli autori il *loisir* risulta, allo stato delle cose, essere l'unica sfera pubblica dove ancora si possono prendere decisioni individuali in rapporto alla soddisfazione personale. Questo, sempre secondo i nostri, contribuirebbe a provocare quella “tensione gradevole” o “gradevole eccitamento” [ivi: 125] che starebbe alla base della funzione integrativa del *loisir* stesso. Attività di *loisir* e di *non-loisir* si caratterizzano per un'interdipendenza funzionale che si esprime in termini di equilibri.

L'acuta teorizzazione di Elias e Dunning suppone l'esistenza di giochi combinatori complementari dove i giochi del *non-loisir* hanno carattere di vettori rettilinei, funzioni primarie rivolte a fini impersonali e dunque eterodirezionalità, mentre i giochi di *loisir* hanno carattere non vettoriale (fluttuanti) sono per lo più autodiretti [ivi: 134].

In essenza, concludono gli autori, una mancanza di equilibrio tra attività di *loisir* e *non-loisir* implica un impoverimento delle emozioni che agisce sia a livello del singolo sia a livello sociale.

Il rapporto tra attività di *loisir* e *non-loisir* viene immaginato come «un fluttuante equilibrio di tensione» [ivi: 145] dove nelle sfere di vita ad elevata formalizzazione tende a prevalere l'esigenza di lungo periodo (l'impegno verso terzi) mentre nelle sfere di vita a bassa formalizzazione prevale l'impegno verso il sé. Ci si trova di fronte a giochi con tendenziale somma zero e dunque a tensioni fluttuanti (quando prevale l'uno l'altro diminuisce e vice versa).

Per questo motivo, come è emerso, il gioco ha una funzione di assoluta priorità nell'organizzazione dei tempi sociali e nel livello integrativo raggiunto da una determinata società.

Conclusioni

Il funzionalismo parsonsiano ha attribuito al tempo libero un ruolo di latenza, consentendo l'espressione di emozioni represses e di altre pulsioni altrimenti sotto pressione nei sistemi di personalità [Parsons, 1951]. Le organizzazioni (e i ruoli) che svolgono funzioni latenti – tra cui quelle sportive e di *loisir* – possono essere considerate come quelle che “forniscono, mantengono e rinnovano sia la motivazione degli individui sia i modelli culturali che creano e sostengono questa motivazione” [Ritzer, 2012: 245]. Parsons le definisce *fiduciarie*. A livello di sistema sociale, si tratta di scuole, istituzioni educative e la principale istituzione che si occupa del-

la funzione latente è la parentela e la famiglia o altre forme di relazioni personali. In questo ambito, il tempo libero, l'affetto, l'amore, il sesso e l'amicizia possono svolgere una funzione importante. Le persone si danno conforto, consolazione e sollievo a vicenda, riducendo così la tensione o mantenendola entro limiti gestibili. All'interno delle organizzazioni, le funzioni latenti possono essere poco presenti come parte esplicita dell'organizzazione, ma le persone all'interno di qualsiasi organizzazione le sviluppano da sole o arrivano all'organizzazione con queste funzioni già sviluppate.

La critica della Scuola di Francoforte all'industria culturale sosteneva che il suo ruolo era quello di pacificare una classe operaia potenzialmente ribelle [cfr. Bottomore, 1984]. Le più recenti critiche neo-marxiste della società dei consumi utilizzano un argomento simile al balsamo lenitivo della cultura dei consumi [Baudrillard, 1970].

Joffre Dumazedier [1966, 1974] aveva idee diverse. Man mano che il tempo libero cresceva di scala, ci si aspettava che giocasse un ruolo più forte nella società. In particolare, Dumazedier trattava il tempo libero come una fonte di valori (scegliere e fare cose per una soddisfazione *intrinseca*) che si aspettava invadesse altri ambiti come il posto di lavoro e la famiglia. Successivamente, queste idee sono state riformulate con il concetto di "identità" che sostituisce quello di "valori" come concetto centrale. Si dice che le condizioni postmoderne abbiano indebolito le strutture moderne e i ruoli ad esse associati (ruoli occupazionali e di genere, ad esempio), mentre le persone sono in grado di usare i ruoli di consumo per dire a se stesse e agli altri chi sono. Il *loisir* può essere visto come un gioco, se intendiamo il gioco come un universo riservato, chiuso protetto, uno spazio puro. Il *loisir* si trasforma in gioco se viene considerato non solo come attività umana che può produrre ricchezza, ma che è anche dispendio puro di energia. La natura del gioco è infatti attività sostitutiva composta da più livelli di realtà. Il gioco ci consente di scegliere un determinato livello di *irrealtà* eliminando temporaneamente desideri e tensioni presenti nel reale, destinati a non ottenere soddisfacimento [Lewin, 1935].

Il gioco è perciò anche illusione (*in-lusio*, entrata in gioco), rovescio della medaglia della realtà, libertà fantastica e creativa sulla quale si può innestare la produzione materiale come riproduzione di simboli che a loro volta sono rispecchiamenti di configurazioni materiali, di prese di coscienza elementari, elaborate nella ricreazione mentale, nella prova, nell'esercizio, nella sperimentazione.

In una maniera o nell'altra, il gioco è sempre collegato alla realtà dell'uomo natura, alla necessità della mediazione, del metabolismo materia-ragione.

Le interpretazioni del gioco sono molte, ma sempre vengono ricondotte a quella che lo concepisce come un'attività che si svolge per un'utilità biologica, in funzione di un'altra cosa, anche quando sembra gratuita, superflua o inutile [Jarvie, Maguire, 1994].

La sociologia del tempo libero è nata (ed è stata qui considerata) come impresa collettiva in un momento in cui le principali nuove tecnologie dell'inizio e della metà del XX secolo avevano già cambiato, o avevano già iniziato a cambiare, la vita delle persone, almeno nei Paesi c.d. occidentali: la radio, i film, la musica registrata, la televisione, l'automobile e i viaggi aerei. I cambiamenti rilevanti avvenivano in un momento in cui gli orari di lavoro retribuito si contraevano e i redditi disponibili, non necessari per i beni di prima necessità, crescevano.

Come si vedrà, il campo più ampio degli studi sul tempo libero si basava molto sulla sociologia per dare un senso a come le persone utilizzavano il loro maggiore tempo libero e la loro maggiore capacità di spesa. La nascente sociologia del tempo libero ha continuato a introdurre teorie negli studi sul tempo libero: le prospettive dell'interazionismo simbolico, il marxismo, il femminismo e i dibattiti sul probabile carattere dell'emergente età post-industriale [Roberts, 2006; Lo Verde, 2009b].

L'attuale sociologia del tempo libero ha forse meno da dire sul futuro rispetto agli anni cui Ardigò si riferiva. Questo nonostante l'arrivo di un'altra generazione di nuove tecnologie – le tecnologie dell'informazione e della comunicazione – che hanno portato ad un vero e proprio salto di paradigma socializzativo e comunicativo, del quale le scienze dell'uomo ancora non hanno fino in fondo afferrato i limiti. Anche per questo la sociologia in generale, non solo quella del tempo libero, è diventata piuttosto prudente. Oggi sappiamo che le nuove tecnologie di base che ci hanno dato la radio, il cinema, la televisione, il trasporto automobilistico e aereo sono state tutte inventate prima o subito dopo la fine del XIX secolo, ma all'epoca pochi potevano prevedere come queste tecnologie sarebbero state utilizzate 50 anni dopo. Inoltre, è dato che molte previsioni sul futuro fatte a metà del XX secolo siano state quantomeno confuse e certamente poco ficcanti.

Le fondamenta della sociologia del tempo libero sono sempre state soggette a critiche e ripensamenti [si veda, ad esempio, Rojek, 1995, 2000]. Gli stessi usi del tempo libero cambiano costantemente, anche se lentamente, nel corso della maggior parte dei decenni.

Proprio come negli anni '60, la sociologia del tempo libero attuale dovrebbe forse attingere a teorie sociologiche più ampie sui cambiamenti delle società del XXI secolo. Ad esempio:

- Le nuove forme di equilibrio tra lavoro e vita privata e gli squilibri sperimentati dai diversi gruppi sociodemografici in diversi Paesi.

- Le implicazioni per i modelli di stratificazione dei cambiamenti nella distribuzione e nei tipi di beni economici, sociali e culturali.
- Le implicazioni a lungo termine dei cambiamenti passati e attuali nella socializzazione del tempo libero durante l'infanzia, la gioventù e la giovane età adulta.
- Le conseguenze sui comportamenti del tempo libero e sulle identità sociali della crescita delle industrie commerciali del consumo e della diffusione delle relative culture del consumo.
- Le implicazioni del fatto che i governi guardino sempre più alle industrie del tempo libero per promuovere la crescita economica o per prevenire la stagnazione o la degenerazione.

Concludendo è possibile affermare che è ancora in là da venire l'utopia marxiana della riunificazione tra tempo libero e tempo di lavoro dell'uomo. Sulla scorta di quanto rapidamente qui scorso e che in parte meglio si vedrà nel prosieguo del testo, è però possibile affermare che se questo mai diverrà possibile sarà anche grazie all'esistenza del gioco, del tempo di gioco e delle complesse dinamiche che ne regolano l'aspetto creativo ed emancipatorio.

3. Lo sport e la sua evoluzione nella modernizzazione del pensiero sociale

Introduzione¹

Lo sport si può organicamente considerare come un elemento proprio della cultura del post-moderno e solo tardivamente – come già notato in altre sezioni di questo volume – la scienza sociale italiana si è specificamente dedicata a questo fenomeno costitutivamente multidimensionale.

Nella sociologia italiana non molto lungo l'elenco degli autori che, organicamente, si sono occupati di sport [Roversi, Porro, G. Russo, Martelli, Lo Verde e non molti altri] negli anni cui questo capitolo di riferisce. E questo a fronte di un fenomeno che è vissuto in termini di pratica (sportiva), almeno saltuaria, da quasi 20 milioni di italiani, più di un terzo della popolazione di 3 anni e più [Annuario Istat, 2022]. In pratica lo sport tocca tutti i campi del sociale, quello dell'integrazione, quello dello sport di alto livello, ed è consolidato il fatto che, a prescindere dall'effettiva volontà dell'attore sociale, questo sia continuamente sottoposto a numerosi stimoli informativi (e formativi), relativi allo sport spettacolo [Mazza, 2007].

Nel 2023, l'annuario della Siae rappresentava – ad esempio – il calcio, come il motore dell'83,2% degli eventi sportivi fruiti nel Paese. L'offerta di eventi calcistici è arrivata a oltre 63 mila spettacoli, più di uno spettacolo ogni mille abitanti: un segnale evidente della progressiva ripresa del settore, anche se non ancora ai livelli pre-pandemia del 2019, quando gli eventi superavano i 100 mila. Nel 2023 per la SIAE, il calcio ha rappresentato il 76,1% della spesa complessiva per gli eventi sportivi svolti in Italia, con volume di affari oltre i 611 milioni di euro, secondo solo al settore dei concerti di musica pop, rock e leggera. La cifra supera significativamente la

¹ Questo testo è stato concettualmente tratto e adattato da un lavoro dell'autore presentato nel volume *La spendibilità della sociologia tra teoria e pratica*, a cura di C. Cipolla e V. Agnoletti.

soglia dei 450 milioni di euro del 2019, andando a confermare ulteriormente l'importanza economica settore. È in aumento anche il costo associato alla partecipazione all'evento. In media, ogni partita costa a uno spettatore 21,3 euro, +10% sull'anno precedente [Siae, 2023].

Oltre all'aspetto meramente economico lo sport ha un'ineguagliata capacità di mobilitare pulsioni che in questa post-modernità trovano uno spazio sempre più limitato nel quotidiano individuale, privato dei suoi grandi paradigmi regolativi della fabbrica fordista e del partito massa. L'elaborazione sociologica di una nuova identità dell'attore sportivo si rivolge a nuove e differenti forme associative a cui aderiscono attori sociali, forme organizzative in un continuo cambiamento che accompagnano la delicata evoluzione dello sport e della sua pratica nella società italiana [Porro, 2006].

In questo capitolo si tenterà di mostrare come lo sport inteso come fenomeno sociale e integrativo venga declinato attraverso differenti letture e come queste letture possano essere configurabili come elementi interpretativi del divenire sociale che, dalla nascita della sociologia in poi, ha sempre caratterizzato l'elemento sportivo.

Si procederà partendo da un approccio che si ritiene fondante, quello della scuola di Leicester, utile a mostrare ed a spiegare la nascita e l'evoluzione dello sport in una chiave mimetica e rappresentativa delle dinamiche sociali evolutive dell'inizio della storia sociologica dello sport [Lenzi, 2023]. Illustreremo poi uno degli approcci tutt'ora centrali allo studio contemporaneo dello sport, l'approccio funzionalista di Allen Guttmann. Dopo tale approccio verrà proposta la lettura dinamica che Pierre Bourdieu fa dello sport e degli attori sociali in esso coinvolti, a partire dalle classi sociali, per poi proseguire col modello di campo del sociale che riteniamo essere un utile strumento di analisi. La rassegna capitolo si concluderà con una rapida indicazione degli approcci critici allo sport e con la proposta di un modello di lettura integrato dello sport globalizzato.

1. Norbert Elias e Eric Dunning

Lo Sport² e la sociologia hanno un comune denominatore: nascono entrambi – nella loro configurazione attuale – con la rivoluzione industriale.

² Non volendo aggiungere un'ennesima definizione di sport alle molte già esistenti in letteratura, adotteremo qui quella del Consiglio d'Europa: "qualsiasi forma di attività fisica che, mediante una partecipazione organizzata o meno, abbia come obiettivo il miglioramento delle condizioni fisiche e psichiche, lo sviluppo delle relazioni sociali o il conseguimento di risultati nel corso di competizioni a tutti i livelli" [Carta europea dello sport – Consiglio d'Europa – Comitato per lo sviluppo dello sport – 7^a conferenza dei ministri europei responsabili dello sport 1992].

Lo sport nasce nello stesso momento in cui occorre la disponibilità di tre elementi essenziali, a modo loro già curiosamente in gran parte rilevati nel testo di Veblen del 1899:

- a) il progressivo emanciparsi dalle mere necessità di sopravvivenza di un numero rilevante di persone;
- b) il progressivo secolarizzarsi del corpo e delle pratiche corporee [cfr. Porro, 2008];
- c) la disponibilità di tempo libero [cfr. Lo Verde, 2009a].

La sociologia ha interpretato il fenomeno con chiavi di lettura spesso assai differenti. Il primo approccio sistematico della sociologia verso il fenomeno sportivo lo si deve alla scuola di Leicester, dove, a partire dal lavoro di Norbert Elias e collaboratori, dagli anni '70 si inizia ad associare la sportivizzazione del mondo occidentale con la civilizzazione.

Sfruttando il concetto di interiorizzazione delle norme e sublimazione delle pulsioni, mutuato dal lavoro freudiano [Freud, 2003], Elias ricostruisce il processo attraverso il quale le classi dominanti europee avrebbero imposto nuovi modelli di governo sociale delle comunità. Il controllo sociale della violenza, la sua sublimazione dell'ordine violento in ordine rituale di cui gli sport sono inevitabilmente una delle possibili figurazioni, fanno parte integrante dell'affresco eliasiano [Elias, 1988]. La gestione del tempo personale è trasferita all'organizzazione sociale cui si appartiene. Questa, anche attraverso l'uso del gioco sportivo, produce situazioni simboliche che tendono a portare verso l'equilibrio la tensione tra la sfera emozionale e il controllo della stessa. Gli sport di squadra, affermatasi nell'Inghilterra vittoriana, sono dunque il prodotto di un processo secolare e ne riflettono, talvolta fedelmente, i contenuti ideali e le intenzioni politiche inesprese [Elias, Dunning, 2001]. Il riferimento alla figurazione è relativo appunto alla dinamica teorizzata da Elias e collaboratori: proprio come ad esempio una partita di calcio, la società pur sviluppando continuamente nuovi modelli d'interazione si muove all'interno di set di regole date e condivise che generano continuamente situazioni di nuovo equilibrio rispetto alle contingenze e alla volontà degli attori in una continua ricorsività tra cooperazione e conflitto, richiamando così quel funzionalismo critico alla Robert K. Merton o alla Lewis A. Coser, più avanti considerati in questo volume.

La tesi sostenuta da Elias e Dunning è quella secondo cui la limitazione dell'aggressività e la razionalizzazione dell'azione sociale avrebbero progressivamente sterilizzato lo sport dai propri contenuti pulsionali più incontrollati, attraverso una sublimazione della carica aggressiva dei praticanti. Quest'umanizzazione dell'evento sportivo non sarebbe tanto legata

alla preservazione dell'incolumità fisica degli atleti quanto al rinforzo di un sentimento morale che *deve* essere distante dalla violenza.

In questo quadro, gli autori spiegano la violenza degli anni '80 nel tifo inglese attraverso la sottolineatura della marginalità delle classi sociali di appartenenza dei tifosi violenti; l'appartenenza a tali classi costituirebbe, appunto, un elemento di impermeabilizzazione al processo civilizzativo che si esplicita nell'uso delle manifestazioni sportive come momento di catarsi morale del proprio quotidiano proprio di una classe sociale dove, secondo la nota definizione di *rough working class* [Dunning et al., 1986], dominano ancora valori propri di una subcultura aggressiva e maschilista.

Il percorso che conduce a tale assunto è articolato: passa attraverso il lavoro della Birmingham School of Cultural Studies, di chiara impronta critica, che viene poi ripreso dalla scuola di Oxford (P. Marsh *et al.*), che a sua volta viene ripreso in parte dal lavoro di Dunning e colleghi a Leicester [Benvenga, 2020].

I sociologi della scuola di Leicester giungono attraverso queste vie a distinguere dunque tra istituzionalizzazione delle pratiche sportive (funzionale dunque al processo di modernizzazione) e sportivizzazione della società stessa da intendersi come un articolato di modelli comportamentali che interessa la società nel suo complesso. La Scuola di Leicester recupera alla sociologia dello sport anche il tema delle classi sociali: introdotto dai ricercatori della Birmingham School of Cultural Studies, il tema verrà, per altre vie, fatto proprio e usato dalle varie scuole critiche, prima tra tutte quella francese [ibid.].

Un approccio assai diverso alla sociologia dello sport lo presenta Pierre Bourdieu, uno dei pochi maestri della sociologia che si sia specificamente occupato dello sport e che rifiutando il funzionalismo guttmanniano che ci accingiamo ad illustrare, giungerà a tutt'altre conclusioni.

2. Allen Guttmann, incrementalismo e finitezza dell'uomo

Una delle caratteristiche tipiche dello sport moderno è la costruzione di eventi mimetici idonei a sublimare la violenza potenzialmente insiti nelle dinamiche intersoggettive e di gruppo, della *paidia* (παίδιά), del gioco senza regole, illustrata dal fondamentale lavoro di Roger Caillois [2000], in un'attività spesso a sfondo competitivo, propria del nascente industrialismo. Col passare del tempo le regole dello sport divengono sempre più minute e coercitive, con uno spazio di gioco dato, il campo, spazio fisico recintato, delimitato, segnalato, entro il quale si muovono gli attori, con il ricorso a un giudice esterno al gioco, quasi a voler porre l'accento sull'accettazione

di un controllo *super partes* molto simile a quanto avviene nel quotidiano di ogni persona.

Allen Guttman, assume nella propria teorizzazione il Weber della modernizzazione e della razionalizzazione del mondo [Guttman, 1994]. Guttman è un esponente della radicale discontinuità dello sport del XX secolo rispetto ai precedenti modelli: questi modelli avrebbero operato una vera e propria invenzione della tradizione travisando il ruolo dello sport nell'ambito della società in divenire.

Per fare questo Guttman riprende appunto l'analisi di M. Weber sui tratti costitutivi della modernità: con l'espandersi della razionalità (disincanto), la società moderna – come noto – si caratterizza per:

- 1) la massima espansione dell'impresa come organizzazione. L'impresa è la forma organizzativa che per eccellenza riesce a tradurre il contenuto razionale dell'azione in un processo capace di risultati sempre crescenti;
- 2) la forma burocratica. La burocrazia riesce a tradurre in azione razionale i fini della politica, traducendo in agire razionale rispetto ai fini, il pensiero formulato sulla scorta di valori (la politica, appunto). La burocrazia razionalizza l'organizzazione delle norme al fine di perseguire un determinato scopo.

Lo sport moderno si è costituito attraverso l'affrancamento dal tabù della corporeità. Secondo il Guttman questo passaggio avviene attraverso sette principali cesure culturali. Il percorso parte dalle originarie pratiche devozionali per approdare al modello sportivo attuale, passando dall'invenzione vittoriana dello sport moderno.

Il primo passaggio avviene attraverso la *secolarizzazione* della società.

Secondo Guttman vi è una mancanza del termine "sport" nella società pre-moderna. Le manifestazioni sportive nell'antichità erano correlate alla fisicità solo in termini accessori.

Vi è stata un'individuazione dei nuclei di competitività presenti nelle culture tradizionali attraverso una modificazione del senso ed un riorientamento verso una idea tecnicizzata di prestazione.

Vi sono dei residui espressivi nello sport moderno (es. le pratiche scaramantiche che caratterizzano percentuali significative di atleti moderni) che sottolineano come il processo di secolarizzazione dello sport debba comunque confrontarsi con elementi propri della parte più inconscia dello sportivo. Sostanzialmente si tratta degli stessi elementi motivazionali che spesso caratterizzano, a parità di possibilità, una buona prestazione da una prestazione mediocre.

Si trovano nello sport moderno delle funzioni legate alle domande identitarie soddisfatte un tempo dalla religione: il processo identificativo

dell'attore si riversa nella ricerca di una figura intermedia tra uomo e divinità (anzi, se vogliamo riprendere un'efficace metafora, lo sport vorrebbe umanizzare gli dei e divinizzare gli uomini). Lo sport e la corporeità che in esso è rappresentata, in una qualche misura, tendono ad entrare in competizione con la cultura religiosa tanto da esserne sostanzialmente banditi (*ubi saltatio ibi diabolus*³) o strettamente regolamentati.

La seconda censura guttmanniana consiste nell'assunzione del principio di *uguaglianza* intesa come rimozione dei limiti posti all'accesso alle competizioni. Ciò si sostanzializza nel principio delle pari opportunità di ogni contendente. L'accesso alle competizioni avviene attraverso il superamento dei fattori di discriminazione legati alle appartenenze di genere, di casta, di etnia e status sociale

Il principio delle pari opportunità si viene affermando attraverso la distinzione per genere, fascia d'età e altro ancora, garantendo la stessa possibilità di vittoria a tutti i contendenti.

Al principio di ascrizione si sostituisce dunque quello di prestazione. Tale principio non è però del tutto rispettato:

- la modellizzazione dello sport possiede una forte impronta occidentale-borghese;
- la stessa etica della prestazione risulterà poi più figlia dell'*achievement* capitalista piuttosto che della maturazione culturale dell'intera società.

Un ulteriore tratto distintivo dell'evoluzione sportiva sta nel concetto di *specializzazione*. La specializzazione è, anche nello sport, un aspetto legato alle diverse strategie di adattamento e, più in generale, alla tendenza propria della divisione del lavoro di ogni società moderna.

Alla solidarietà di tipo meccanico si sostituisce, durkheimianamente, la solidarietà di tipo organico. La specializzazione è funzionale al risultato della squadra. I ruoli si dividono così tra ruoli di gioco e ruoli di supporto.

Anche gli sport individuali hanno subito un'evoluzione dovuta alla specializzazione, soprattutto nel campo del supporto.

Il professionismo è dovuto anche a questa differenziazione dei ruoli che creando competenze specifiche, spesso scisse o scindibili dal contesto generale dell'attore sportivo, costruisce delle figure che possono direttamente inserirsi nel mercato professionistico sportivo.

³ Frase di incerta attribuzione, comunemente ascritta a san Giovanni Crisostomo, comunque esemplificativa dell'atteggiamento della Chiesa verso il ballo e l'attività fisica in generale fino in tempi relativamente recenti (cfr. anche la lettera enciclica di Benedetto XV, *Sacra Propediem*, del 6 gennaio 1921, dove ancora si condannano i balli moderni).

La *razionalizzazione* costituisce la quarta cesura proposta da Guttman nel suo modello interpretativo.

Tale dimensione è costituita sia dalla specializzazione, intesa come divisione del lavoro, sia dall'orientamento allo scopo dell'azione sportiva. Le differenti discipline sportive subiscono cambiamenti regolamentari in relazione ad obiettivi variabili nel tempo (il pubblico, la TV, ecc.). La razionalizzazione riduce, per quanto possibile e in modo del tutto propeudeutico alle successive cesure, l'interpretabilità del gioco e il suo livello di estemporaneità. Di qui in poi diviene evidente e marcato il passaggio, evidenziato da Stone [1971, ed. orig. 1955], da *play* a *dis-play*, anni prima della compiuta analisi guttmanniana.

Alla razionalizzazione segue, come nello schema weberiano, la *burocratizzazione* (quinta cesura) dello sport moderno.

Questa è una dimensione del tutto sconosciuta nelle società precedenti alla contemporanea, che si affermerà sia in chiave di produzione sia di auto-riproduzione (es. CONI) organizzativa.

Strettamente legata alle dinamiche precedenti è l'evoluzione dello sport in chiave quantofrenica. La penultima cesura ipotizzata da Allen Guttman è quella concernente la *quantificazione*.

Lo sport moderno si basa sulla misurazione della prestazione, tanto accurata quanto le tecnologie consentano di fare. In alcuni sport le differenze di risultato, misurate in millesimi di secondo, si pongono ampiamente al di fuori di ogni capacità di percezione e discernimento proprio dell'occhio e del cervello umano. L'approccio quantofrenico allo sport rovescia il paradigma classico: l'uomo non è più la misura di tutte le cose, ma diviene esso stesso oggetto da misurare.

La quantofrenia è legata alla rimozione dell'idea del limite. Il risultato sportivo moderno è sempre più figlio di questa esigenza di rimuovere il limite. Il binomio prestazione-quantificazione è divenuto un asse portante del quotidiano individuale tanto da essere sovente alla base di neo-costruzioni identitarie di cui lo sport costituisce sovente un epifenomeno (problema della corporeità, del doping, ecc.).

Quantofrenia e assenza del limite conducono all'ideale del *record*, elemento del tutto assente nell'agonismo pre-moderno. Il record è una dimensione pubblica e privata: è un'ideologia. Il record ha un carattere estemporaneo: è figlio di una pianificazione e può sempre essere migliorato: questo corrisponde al principio dell'incrementalismo, proprio dell'industrialismo.

Il vecchio ideale greco, alla Protagora, di limite, finitezza, di armonia è del tutto superato dalla rappresentazione lineare del progresso propria dello sport moderno.

L'attuale situazione di continua ricerca del limite si è innestata su un cortocircuito culturale-economico che pare essere senza fine. Il limite diviene una moderna forma di immortalità, paradossalmente retribuita in modo tanto più lucroso quanto più elevato è il suo spostamento; il limite è ultimativamente un moderno modo di distinguere il bene dal male, il *noi* ed il *loro*.

Concludendo, con Guttman i moderni giochi sportivi si pongono in linea di derivazione con la distinzione fra gioco spontaneo e pratica retta da regole così come posta da Mead alla base della sua teoria dei ruoli sociali [Porro, 2001]. La modernità presupponendo congiuntamente in sé una avanzata secolarizzazione della società e l'adozione del principio di specializzazione di ogni sua pratica fino all'estremo lembo della razionalizzazione dello stesso tempo libero, da il ritmo ad uno sviluppo sociale del quale lo sport costituisce un importante elemento caratterizzante.

3. Pierre Bourdieu: habitus, appartenenza e campo

Pierre Bourdieu, in uno dei suoi principali lavori sullo sport [1991], fissa il punto finale di un percorso che parte dalla considerazione di come nell'ambito dello sport la classe sociale sia percepita come un elemento marginale. In effetti, la sfera sportiva, nella sua accezione moderna così come ben esemplificata in Guttman [1994], rende plausibile il solo criterio meritocratico per la pratica e soprattutto per il successo negli sport, con una specifica esclusione di ogni altro elemento discriminatorio, tanto più legato al censo. In verità, pur avendo a che fare con alcuni esempi di atleti emancipatisi dalla propria classe sociale di provenienza attraverso lo sport (lo stesso Maradona solo per citare il più noto [cfr. Bifulco *et al.*, 2023]) questi esempi continuano a rappresentare una così statisticamente limitata parte della popolazione sportiva di un luogo da poter essere considerati delle mere eccezioni. Ciò che queste figure di atleta fanno è alimentare un immaginario collettivo che ha bisogno di elementi simbolici cui potersi appigliare in una quotidianità sempre più avara di occasioni legate alla possibilità di potersi emancipare dalla propria classe sociale di provenienza [Coakley, 1998].

Pierre Bourdieu – a proposito del problema delle classi sociali – fissa alcuni elementi base rispetto al proprio percorso di analisi sullo sport:

- a) lo sport deve essere considerato un *campo* sociale con dinamiche, storia e cronologia proprie, relativamente autonomo dalla stessa società di cui fa parte;

- b) lo sport, così come altre pratiche, è oggetto di lotte tra le classi dominanti e le classi dominate;
- c) è necessario comprendere da cosa sia derivata la trasformazione dello sport inteso come una pratica d'élite riservata ad amatori in uno spettacolo prodotto da professionisti per il consumo delle masse e il sistema economico che ha accompagnato ed accompagna questa trasformazione;
- d) la relazione tra classe sociale e relativa partecipazione sportiva intesa soprattutto come variabile dipendente dal tempo libero, dal capitale culturale ed economico nonché dai significati e dalle funzioni attribuite alle pratiche sportive [Bourdieu, 1991].

Specialmente l'ultimo punto è il più idoneo a spiegare il perché ci si trovi di fronte a modelli di riproduzione sociale propri di alcuni sport selettivi dal punto di vista del censo. Golf ed equitazione, ad esempio, continuano ad essere sport che, anzitutto, forniscono l'accesso ad un capitale sociale, ad una rete di relazioni determinate dalla esclusività (più o meno marcata) degli incontri possibili nell'ambito della pratica di tali sport [Bortoletto, Morrone, 2016]. Dunque lo sport diviene elemento di orientamenti consci ed inconsci di gruppi sociali che attraverso le relative pratiche tendono a *distinguersi*, rinforzando la propria percezione di classe nella comunità di appartenenza attraverso una rete di relazioni selettive e potenzialmente significative [Bourdieu, 1988].

La sociologia del gusto, elaborata nel noto testo *La Distinction. Critique sociale du jugement* del 1984, tenta di correlare la classe sociale (o una frazione della stessa) al futuro dell'attore. Quest'orientamento verso il futuro che il Nostro intravede in ogni classe sociale è appunto determinato dall'atteggiamento verso il proprio corpo (che costituisce una vera e propria materializzazione del gusto della classe di appartenenza) e nell'adozione di specifici stili di vita, di specifici *gusti*. In questo modo Bourdieu ipostatizza il legame tra le posizioni degli attori nello spazio sociale e i relativi modelli partecipativi. I diversi sport fungono dunque da bussole rispetto all'orientamento dell'attore sociale, permettendo una lettura della stratificazione sociale in taluni casi assai efficace. Le classi sociali non solo mostrano una tendenziale preferenza per taluni sport piuttosto che per altri ma, per così dire, rivestono gli stessi sport di significati intrinseci ed estrinseci assai diversi tra loro.

L'ultras laziale attribuisce alla propria pratica dello sport un significato profondamente differente da quello a essa attribuito dallo stesso presidente della società di calcio o dal vecchio aristocratico romano, pur parteggiando tutti per la medesima squadra.

La proposta di Bourdieu rappresenta ovviamente un approccio fortemente e storicamente contestualizzato. I campi sono spazi sociali di tipo

gerarchico con un'autonomia relativa, con dei confini e con una storia specifica. In ogni campo troviamo diversi tipi di capitale per cui i diversi gruppi presenti si trovano ad essere in competizione. I campi sono multipli. Vi sono relazioni tra i diversi campi e le lotte simboliche che avvengono all'interno degli stessi campi. Una delle ipotesi che Bourdieu avanza è quella che i campi trasformino le lotte tra agenti in relazioni simboliche e, a modo loro, significative. Bourdieu suggerisce che il campo sia un campo di forze parzialmente autonomo in cui le posizioni non sono necessariamente predefinite ma continuamente ri-negoziate e determinate dall'allocatione e dal possesso di capitale specifico.

In termini analitici, un campo può essere definito come una rete o una configurazione di relazioni oggettive tra posizioni. Queste posizioni sono definite oggettivamente nella loro esistenza e nei condizionamenti che impongono a chi le occupa (agenti o istituzioni) dalla loro situazione attuale e potenziale all'interno della struttura distributiva delle diverse specie di potere (o di capitale) il cui possesso governa l'accesso a profitti specifici in gioco nel campo, e contemporaneamente dalle relazioni oggettive che hanno con altre posizioni (dominio, subordinazione, omologia, ecc.).

Ciascun campo ha un sistema di relazioni tra le posizioni dei soggetti che si definiscono reciprocamente in funzione delle dinamiche di produzione, di scambio e di distribuzione del capitale specifico, della posizione nello spazio sociale e del tempo considerato come il proprio sistema di credenze e di norme che regolano le azioni e un grado d'istituzionalizzazione.

L'autonomia dei molteplici campi è 'relativa' giacché essi sono determinati dalla logica di riproduzione dello spazio sociale cui fanno parte e che ne regola i meccanismi di formazione e di funzionamento.

In ogni campo vi è l'opportunità di usare determinati simboli che sono le merci culturalmente più considerate ed attraverso le quali si riaffermano distinzioni tra gruppi sociali differenti.

Il campo dello sport è un sottospazio nell'ambito del più grande spazio della produzione culturale.

Vi sono più dimensioni, tutte importanti, nell'ambito dell'autonomia del campo sportivo. In primo luogo troviamo un'autonomia del tempo: le organizzazioni o gli atleti possono avere un elevato o basso controllo del loro stesso tempo. Altro elemento è l'autonomia dello spazio: gli eventi sportivi o gli atleti possono avere differenti livelli di controllo del loro stesso spazio. L'autonomia può anche essere un problema presente nell'ambito delle regole sportive. Queste possono essere influenzate per via politica, mediatica o economica. Lo sport può essere dipendente (da un limitato numero di attori) o indipendente.

L'approccio col corpo proprio di ogni classe sociale rappresenta una relazione strumentale che permette anche di spiegare le diverse letture che dello stesso sono fornite nell'ambito delle differenti classi. La classe media attuale, ad esempio, ha una marcata preferenza per attività sportive che conducono, almeno idealmente, verso il possesso di un corpo "ipersocializzato" necessario proprio per qualificarsi come portatori di una serie di valori salutisti a elevata capacità di inclusione [Porro, 2008].

Bourdieu arriva a ipotizzare una legge generale che nota essere tanto più possibile l'adozione di uno sport da parte di una data classe sociale quanto meno questo contraddice la relazione che questa classe presenta col corpo al suo livello più profondo ed inconscio [Bourdieu, 2001]. Il proprio schema corporeo è considerato come il depositario della visione del mondo propria di quella persona e, ultimativamente, della sua stessa posizione sociale.

Si consideri, ad esempio, il caso esemplificativo della dieta attuale, sia pur vista nell'ambito delle tradizioni nazionali. È assodato che le differenze di classe in ambito nutrizionale costituiscono uno speciale elemento che colpisce trasversalmente tutte le età. Gruppi sociali con uno status meno elevato riportano, almeno negli studi operati in paesi occidentali anglofoni, un costante indice di peggiore stato di salute rispetto alla classe media o alle classi superiori [Philip T. James *et al.*, 1997]. La dieta di questi gruppi fornisce energia a basso costo, con un bilancio degli elementi nutritivi completamente sbilanciato verso zuccheri, grassi saturi, carni altamente lavorate spesso ricche di conservanti. E questo a scapito di elementi essenziali nella dieta quali l'acido folico, la vitamina C, le fibre vegetali, le carni di buona qualità, il pesce, tutti elementi presenti in una dieta che presuppone competenze culturali e coscienza di classe dell'importanza della sfera nutrizionale in ambito sociale e sportivo [Giovanna Russo, 2013].

Questo breve esempio mostra appunto come lo schema corporeo sia un elemento legato alla visione della realtà che interiorizziamo e, ovviamente, alla riflessività che ci viene trasmessa dal gruppo di riferimento nei termini di campo intesi come spazio di influenza ed azione sociale, dove confluiscono relazioni determinate dalle posizioni proprie di ogni attore in uno determinato spazio simbolico.

4. Lo sport come alienazione

Dopo soli tre anni dall'impresa di Pierre de Coubertin che riportava in vita gli antichi giochi olimpici, come visto nel capitolo precedente Thorstein Veblen dava alle stampe il suo testo più famoso, quella *Teoria della classe agiata* [1969, ed. orig. 1899] dove il sociologo nord-americano

prende in considerazione la pratica sportiva come istinto predatorio proprio della vecchia aristocrazia, istinto cui la nuova borghesia sarebbe ora latrice. Lo sciupio onorifico (di tempo e denaro), come lo definisce il Ferrarotti nella sua cura della traduzione italiana dell'opera, è un elemento che secondo Veblen si connota alla stessa definizione di *status*: l'equazione tempo come denaro, ben presente nella società americana a lui contemporanea, trovava nello sciupio di unità temporali proprio della borghesia l'obiettivo ideale per mostrare come le aristocrazie avessero, ancora allora, bisogno di mostrare dei simboli per sostanzializzare la propria collocazione nella nuova piramide sociale. Trent'anni dopo Veblen, ne *L'Uomo senza qualità* Robert Musil farà così descrivere lo sport da una delle protagoniste dei primi capitoli del suo romanzo più noto: «[...] Lo sport è così brutale. Si potrebbe definire il sedimento di un odio universale finemente ripartito che precipita nelle competizioni sportive. Naturalmente si dice l'opposto: che lo sport unisce, che produce cameratismo e cose simili, ma in fondo ciò dimostra soltanto che brutalità e amore non sono più lontani tra loro che le due ali di un grande uccello muto e variegato» [Musil, 1996: 33].

L'analisi vebleniana è contestata in modo apprezzabile sia da destra [Parsons, 2007] che da sinistra [Adorno, 1972]: per alcuni versi Veblen espone ipotesi suggestive ma che lasciano scoperto il fianco a critiche rilevanti come la completa assenza dal suo quadro teorico rispetto alla nascente società di massa e dei complessi rapporti che si vanno stabilendo tra sport, società e sistema dei media. È proprio nel suo commento su Veblen che Adorno getta le basi della generale critica che la Scuola di Francoforte farà allo sport come strumento di un annichilimento culturale condotto attraverso una continua elaborazione di miti da inserire in un immaginario collettivo depauperato dalla massificazione culturale generata dai grandi media [Adorno, 1972].

Ortega Y Gasset, parlando dell'origine sportiva dello stato [1983, ed. Orig. 1930] rileva la funzione dello sport nella riproduzione di drammatismi arcaici; Lewis Mumford [1968] nello stesso periodo, illustra il percorso, a suo dire, d'involuzione dello sport, passato da elemento che incorporava in sé il sacro a evento di mero intrattenimento sociale.

A cavallo tra il 1960 ed il 1980 si assisterà al fiorire di letture critiche del fenomeno sportivo nella sua declinazione mediale. Vinnai [2009, ed. orig. 1970] con un anticipo di trenta anni sulla situazione attuale giungeva a ipotizzare che il futuro della forma partito sarebbe stata semplicemente mutuata dai club calcistici. Brohm [2006] percorre un viaggio ultra decennale che lo conduce a statuire alcuni punti importanti del percorso critico fatto dalla critica marxista allo sport. Secondo l'autore francese l'istituzione dello sport è un processo di produzione incentrato sul principio della

resa, della produzione per la produzione di prestazioni fisiche; l'attenzione per il corpo costituirà sempre un elemento centrale della teoria dello studioso francese. Un altro elemento caratterizzante l'analisi del sociologo e antropologo francese è la lettura dell'istituzione sportiva come un sistema ideologico, completamente integrato all'interno dell'apparato statale. Un ultimo elemento da citare tra i molti è pure la lettura dello sport come un processo di mercato, dove lo scambio di merci è determinato interamente dal modo di produzione capitalistico – sia in Oriente sia in Occidente – subendo i capricci dell'ideologia del mercato capitalistico e quindi l'influenza della pubblicità, il consumo forzato, ecc.

Ciò che con una certa sistematicità è visto e svolto in Europa passa per le grandi linee della sociologia critica nord-americana dove, come illustriamo in questo volume, C. Wright Mills, D. Riesman, G.P. Stone ed altri ancora fissano lo studio dello sport nell'ambito delle dinamiche massificatrici proprie della società moderna nelle sue differenti declinazioni: il doppio codice normativo della *fun morality* e della *work morality*, l'eterodirezione, la perdita dei contenuti profondi del gioco che da *play* diviene *dis-play* [Stone 1971, ed. orig. 1955].

Tutte queste visioni sociologiche certo contengono talvolta un pregiudizio culturale che nasce da forme di elitismo dei molti studiosi che si sono attestati su queste alture; d'altra parte il legittimo esercizio di una lettura negativa del connubio importante ed ancora assolutamente attuale tra sistema sportivo e turbo-capitalismo [cfr. Lipovetsky, 2010] non deve far ignorare le molte analisi esistenti, tese a sottolineare quanto meno la problematicità dello sport odierno come elemento culturale e fenomenologicamente pregnante rispetto alla realtà di individui ed organizzazioni.

5. La globalizzazione dello sport

Il sistema simbolico legato allo sport ha, in modo quasi costruttivistico, plasmato non solo le strutture sportive, ma anche i significati che vi sono associati. Questi elementi, come abbiamo rapidamente accennato in precedenza, sono influenzati in modo rilevante dalle dinamiche proprie della globalizzazione e, in generale, della società post-moderna. La stessa sistemazione degli organismi sportivi nazionali, se da una parte derivava in modo decisivo dai processi di nazionalizzazione propri di ogni stato (si pensi alla differenza tra il sistema sportivo italiano e quello inglese) dall'altro anticipava dinamiche francamente globalizzative *ante litteram* con la costituzione di regole e linguaggi condivisi, organismi sovranazionali,

interessi trasversali tra capitali finanziari, mezzi di comunicazione, atleti e federazioni [Giuseppe Russo, 2017].

Lo sport ha stratificato in sé un numero davvero importante di esperienze organizzative che lo hanno condotto verso una importante ridefinizione del proprio campo di influenza e dei differenti approcci d'indagine.

Klaus Heinemann e Nuria Puig [1996] anche per superare la prevalenza degli approcci esclusivamente strutturalisti nello studio dello sport, propongono un interessante modello di analisi a quattro dimensioni, tentando di riportare la lettura dello stesso fenomeno nell'ambito della fenomenologia del quotidiano.

Secondo questi studiosi è possibile rintracciare la compresenza negli attuali sistemi sportivi di:

- pratiche sportive competitive;
- attività spettacolari;
- esperienze espressive;
- modalità strumentali.

Il primo punto concerne la presenza di una dimensione sportiva con regole fissate, sufficientemente rigide tanto da poter permettere un'applicazione diffusa ed uniforme. Il fair-play, vero o soprattutto preteso, lo spirito di squadra, il volontarismo nello sport costituiscono tutti elementi che portano verso una tipologia che si riconduce, perlopiù, alla *work morality* dell'etica protestante di weberiana memoria.

Il secondo punto s'interseca strettamente col primo nell'identificare l'attuale *sport system*. La spettacolarizzazione della competitività propria di ogni sport li rende prodotti commercialmente appetibili e ne favorisce la professionalizzazione.

Il terzo punto apre questa teorizzazione all'esperienza assai diffusa della pratica fisico-motoria come elemento di proprio della strutturazione individuale nella pratica sportiva. Ciò che si cerca non è più la performance ma il *significato* cui la pratica è connessa. La creazione di percorsi di crescita (sportiva) e di pratiche fatte a propria misura è un elemento ad elevato gradiente gratificativo, che per un momento allontana lo sport dalla gabbia d'acciaio del moderno per ricondurlo ad una dimensione più personale, più interiore.

Il quarto punto è legato all'esistenza di una sfera strumentale dell'esperienza sportiva dove l'elemento identitario legato alla rappresentazione del sé attraverso il proprio corpo diviene fondante.

La salute come nuovo confine di senso, come sostanzializzazione del "sempre giovani, sempre belli, sempre sani" che diviene uno degli elementi

centrale di quella modernità che vede nello strano mix tra *wellness*, *work morality*, *fun morality* e *goal achievement* i propri quattro pilastri centrali.

Ciò che i due autori qui considerati fanno, non tangenzialmente, notare a corredo della propria analisi è il problema dei valori nello e dello sport. Questi valori, in sostanza, non sarebbero prodotti dallo sport ma, al più, trasformati attraverso esso. Questi valori altro non sarebbero che percezioni, modulate dalla personale esperienza di sportivo, giudizi attribuiti esternamente da istituzioni ed organizzazioni a questa o quella pratica sportiva. In questa morfogenesi valoriale, chiaramente, entra il complesso dei campi sociali attraversati da persone e organizzazioni che, come visto in precedenza determinano la loro posizione nell'ambito della società ed il relativo *habitus*.

Questa lettura dello sport moderno ha il pregio di riassumere in sé alcuni passaggi chiave per una possibile lettura dello sport post-moderno. Da una parte quello che potremmo definire come l'interiorizzazione del movimento sportivo nella sua pretesa accezione normativa e valoriale, dall'altra quello che rappresenta il movimento sportivo in termini di produzione di senso e significati socialmente condivisi.

Conclusioni

Lo sport è per chi lo pratica, per chi lo segue, per chi lo studia, un fatto sociale totale secondo la concettualizzazione data da Marcel Mauss nel celeberrimo testo relativo al dono [2002, ed. orig. 1925]. Per fatto sociale totale, Mauss intendeva specifici fatti in grado, autonomamente, di concentrare in sé una gran quantità di altri fenomeni di natura analoga. In tal modo diventava possibile porre l'attenzione non ad una serie di rappresentazioni collettive, quanto ad un singolo fenomeno, in grado, però, di rappresentare il modo in cui veniva strutturata la società da parte dei suoi membri, una sorta di *Aleph* alla Louis Borges. Il fatto sociale totale doveva presentarsi come un punto di partenza da cui fosse possibile spiegare i differenti aspetti sociali di un gruppo. Scoperto il nocciolo centrale di una struttura, era possibile, per estensione, avvicinarsi alla conoscenza di tutto ciò che esisteva proprio in funzione di esso, compresi i relativi livelli simbolici.

Ora il breve percorso di storia della sociologia dello sport che abbiamo cercato di tracciare qui, vuole suggerire alcuni dei diversi elementi che possono essere letti nello sport ed attraverso esso. Anzitutto sport come possibile lente di lettura delle diseguaglianze: partendo dal concetto implicito di *habitus* abbiamo toccato i campi dello status, della classe sociale, dell'incorporazione di valori, auto o eterodiretta.

Nell'analisi dello sport è sempre possibile rintracciare e persino collocare le possibili spiegazioni di un dato contesto istituzionale. L'accenno al neo-istituzionalismo dello sport vuole costituire una possibile esemplificazione del percorso suggerito da Powell e Di Maggio [1991] che in una qualche misura ricolloca la concezione di Bourdieu dentro un mondo di organizzazioni. Lo sport come spazio sociale che comprende ed è compreso in macro organizzazioni e altri spazi sociali (governo, media, educazione, ecc.).

La società italiana è profondamente pervasa e quasi modellata da significati mutuati dall'immaginario sportivo. La concentrazione e la centralizzazione, sempre maggiore, di capitali attraverso soprattutto la presenza dei media sta dettando l'agenda sia degli sport maggiori che dello 'sport per tutti' [Porro, 2005]. La smaccata tendenza all'esternalizzazione (socializzazione) dei costi e all'internalizzazione dei ricavi nello sport [Giuseppe Russo, 2018], così come in molte altre sfere del sociale economico, pone problemi attuali che meritano di essere considerati dalla sociologia sportiva in una chiave assai meno didascalica di quanto sinora, almeno nel contesto nazionale, sia stato possibile vedere.

4. La sociologia dello sport: un contributo inatteso di Achille Ardigò

Introduzione

Achille Ardigò non è immediatamente classificabile come sociologo. Di formazione umanista, si laurea nel 1943 a Bologna con una tesi sull'Estetica antica. Entra subito dopo la laurea nella Resistenza, nell'ambito della quale si prodiga sia in attività pubblicistiche clandestine, sia in attività di collegamento tra formazioni partigiane di differente estrazione politica e collocazione territoriale. Nel 1945, subito dopo il conflitto, incontra Giuseppe Dossetti, intellettuale in una qualche misura ideatore ante-litteram di una 'terza via' capace di rifuggere sia dal radicalismo marxista che dal liberismo capitalista; quest'incontro – che segnerà profondamente la formazione di intellettuale cattolico di Ardigò – lo condurrà sin da subito ad occuparsi dei problemi legati alla classe ed allo status sociale.

Come altri, Achille Ardigò si avvicina alla disciplina sulla scorta della ripresa degli studi sociologici del secondo dopoguerra, ripresa legata alla necessità di accompagnamento dell'imponente sviluppo sociale ed industriale della società italiana in quegli anni. Il suo primo, rilevante impegno come ricercatore sociale consiste nella importante ricerca-intervento sui Sassi di Matera, condotta con il Gruppo di Lavoro di Felice Balbo, dal 1950 al 1953.

Di qui in avanti la carriera accademica di Achille Ardigò si schiude sia attraverso i primi affidamenti di insegnamenti all'università di Roma (Pro Deo), di Urbino (sede di Ancona) sia attraverso ulteriori inchieste sociali come quella commissionata dall'Unesco e svoltasi a Cerveteri, ai margini settentrionali dell'agro romano.

Ardigò, e quasi arriviamo agli anni cui risalgono gli scritti che qui presentiamo, nel 1956 riunisce a Bologna un gruppo di ricerca sulle tematiche sociologiche delle comunità locali, fondando con altri intellettuali cittadini,

il 'Centro Studi Sociali ed Amministrativi' destinato a divenire qualche anno dopo il primo Istituto di sociologia dell'università di Bologna. Da questo Centro, strutturatosi progressivamente attraverso successive collaborazioni con altri Centri Studi nel territorio nazionale, si delineerà l'interesse che, partendo dalle comunità locali, lo condurrà ad occuparsi del legame micro-macro utilizzando una chiave interpretativa fenomenologica. In particolare, il continuo interesse ai fattori promozionali della socialità, unito a una capacità di lettura del divenire sociale che sin d'allora si faceva notare, ha avvicinato il nostro ben prima di altri sociologi italiani al problema dello sport.

Le Olimpiadi di Roma del 1960 avevano, di fatto, costituito un primo enorme banco di prova per la società italiana, rinata dalle ceneri di un conflitto che l'aveva per molti versi annichilita. Il miracolo economico, in pieno svolgimento, proiettava improvvisamente una società storicamente rurale verso una modernità mai davvero riconosciuta come propria [cfr. Porro, 2010; Telesca, 2007].

Lo sport, al pari di altri elementi culturali della società di allora, fungeva da termometro sia per le tensioni sotterranee che caratterizzavano il tessuto sociale, sia per la rilevante capacità di rivelare le dinamiche socio-economiche di un futuro spesso anticipato dai meccanismi sportivi.

Purtroppo, il senso di questo scritto sta anche nella eccezionalità con cui la disciplina sociologica italiana ha trattato e considerato l'argomento¹.

1. La sociologia del secondo dopoguerra in Italia

Achille Ardigò si trova dunque a crescere professionalmente e accademicamente in un contesto dove le ultime battute dell'annoso, italianissimo contrasto tra idealismo e sociologia positivista si stavano esaurendo e, pur con qualche riserva, sempre più spazi di sviluppo si stavano creando per le scienze sociali. La diffusione internazionale e lo sviluppo della sociologia stavano man mano superando il lungo sonno in cui l'accademia aveva costretto la disciplina e che ancora per decenni – in ogni caso – la relegarono a ruoli sostanzialmente ancillari sia rispetto alle scienze dure, sia rispetto alle discipline più classiche.

L'allontanamento dall'idealismo del Croce fu, tutto sommato, un affermarsi della realtà sul preteso primato dei concetti, dato determinato dall'affermarsi progressivo e non più procrastinabile del pluralismo della

¹ L'Associazione Italiana di Sociologia (istituita nel 1982) costituisce la propria sezione di studio sullo sport nel 2022.

realtà che la sociologia si incaricava di studiare. La polemica di Antoni e di altri crociani contro la sociologia, fu un ulteriore elemento catalizzatore che spinse alcuni giovani studiosi, tra cui l'Ardigò, appunto, in una direzione volontaristica non idealistica e, per così dire, tomistica di azione verso la conoscenza del sociale [cfr. Minardi, 2020].

Nel secondo dopoguerra a ridosso del boom economico nazionale, succedono però alcune cose che danno una spinta fondamentale alla disciplina. La prima è essenzialmente da ricercarsi nel potente inurbamento e nel progressivo abbandono dell'agricoltura come settore primario, a vantaggio del lavoro organizzato e salariato in fabbrica sulla scorta di una crescita industriale a suo modo imponente. La seconda sta nel risveglio di quelli che potremmo definire come orientamenti di coscienza delle nuove generazioni determinati oltre che dalla diffusione di una cultura moderna (e mediatica), propriamente detta anche da un cambiamento culturale che avviene dentro l'accademia, con il progressivo marginalizzarsi del formalismo giuspolitico [Barbano, 1970] e l'abbandono, ora citato, dell'idealismo crociano.

Questa sostanziale presa di coscienza rispetto all'importanza di tutte le scienze sociali, anche di quelle, per esempio l'economia politica e la psicologia, che tradizionalmente avevano comunque mantenuto un loro ruolo durante il periodo di bando della sociologia nell'accademia italiana conduce e i ricercatori nostrani, all'inizio dagli anni '60 a prendere coscienza di avere a disposizione una serie di strumenti informativi ed euristici tali da farli sentire parte di una comunità internazionale propriamente detta.

È possibile rintracciare delle linee di sviluppo attraverso le quali ricostruire per sommi capi le tendenze della sociologia nazionale nel decennio '52/'62, periodo a cui gli articoli qui presentati si riferiscono.

In questo decennio assistiamo a un movimento disciplinare che esiterà, poi, qualche tempo dopo, nella istituzione di alcune cattedre di sociologia, all'organizzazione di congressi, di centri di ricerca, di riviste ed infine di un'intera facoltà di sociologia presso l'università di Trento sancendo così una nuova posizione della scienza sociologica sia, in generale, nell'accademia italiana, sia – se non soprattutto – presso i decisori politici locali o nazionali. Questa crescita, anzitutto di tipo reputazionale, è legata allo sviluppo e all'evolversi delle condizioni proprie della società industriale italiana di quegli anni. La necessità di scoprire, evidenziare, descrivere funzioni manifeste, funzioni latenti, disfunzioni o contraddizioni del sistema considerato, muovono la scienza sociologica verso una dimensione prima sconosciuta.

La sociologia in quanto scienza del sociale e nel sociale non può fare a meno di confrontarsi con le ideologie dominanti di allora, tra cui la continua tensione verso una storicizzazione intenzionale dei propri strumenti

euristici. Le differenti declinazioni dei paradigmi di lavoro che man mano la sociologia assumeva, contribuivano tutti assieme al superamento dei vecchi limiti propri della propria storicità positiva per aggiungere elementi di conoscenza tratti dalla storicità intenzionale, dalla quale emerge una forma di volontà e prassi propria dei soggetti sociali, non più esclusivamente etero- ma anche auto-determinati [Izzo, 1991]. L'alfabetismo sociologico, in altre parole la capacità di leggere scientificamente la realtà sociale, andrà a costituire una chiave di volta utile per ogni professione che scaturisca dallo stringente percorso l'evoluzione verso la modernità.

L'istituzionalizzazione della sociologia è indubbiamente legata anche alla smobilitazione delle vecchie istituzioni di formazione superiore e alla liberalizzazione dei programmi universitari. Lo scienziato sociale costretto nel nostro paese tra l'umanesimo delle lettere e il formalismo giuspolitico, entrambi tradizionalmente i soli legittimatori per la lettura di una realtà sociale, diventa il nuovo tecnico, il nuovo mentore di decisori politici e partiti, di altre istituzioni intermedie che presentano l'evidente necessità di saper leggere questo 'nuovo che avanza'.

Verso la fine degli anni '60 la sociologia comincia ad avere anche una dimensione propriamente professionale che unita alla spinta verso la sua istituzionalizzazione accademica fa oggi ben comprendere come l'atteggiamento complessivo del sistema Italia verso la nuova disciplina sia quello di un'incorporazione ai fini dell'autocomprensione [Barbano, Viterbi, 1959].

Il lavoro empirico diventa sempre più rilevante anche grazie alla sostanziale robustezza dei classici sociologici e delle relative loro evoluzioni.

Fermo restando che la sociologia in quanto disciplina non ha mai cessato il proprio percorso di evoluzione teoretica, è possibile comunque notare come proprio partire dagli anni '70/'80 dello scorso secolo si sia assistito a una serie di contaminazioni disciplinari che hanno grandemente influenzato l'evoluzione teorica della conoscenza del sociale. Tale processo di contaminazione, unito forse anche alla razionalizzazione del sapere sociologico, spinge la scienza sociologica verso un processo di ripensamento attraverso vari tentativi di autonoma ricollocazione, che in sé presentano l'effetto paradossale di sfociare in taluni casi in una "sociologia senza status" [cfr. Goldthorpe, 2006].

In ogni caso la trattazione di questi elementi esula dagli scopi di questo paragrafo il cui senso sta semplicemente nell'inquadrare per linee estremamente generali il contesto in cui Achille Ardigò veniva a formulare la propria proposta teorica.

Come si cercherà di esplicitare meglio nelle righe seguenti nella proposta di Ardigò emergono comunque degli elementi che potranno essere

rintracciati nel percorso di sviluppo dell'intera sociologia dello sport internazionale e, molti anni dopo, anche italiana.

2. Un breve cenno sul senso del lavoro ardigoiano

Il pensiero di Achille Ardigò si concentra, proprio sulla scorta di quanto qui sopra accennato, sulla ricerca di un'alternativa allo storicismo (marxista, anzitutto) per superare la dialettica rivoluzionaria, per far sì che «i diritti dei più deboli non diventassero diritti deboli» [cit. in M.C. Federici, 2010]. Il dibattito sulla cittadinanza è – come ben noto – influenzato da una crisi di legittimazione fiscale e redistributiva del Welfare State, che ha riaperto la discussione sui diritti sociali e, seppur allora latamente intesi, anche sui diritti di pratica sportiva come diritti di cittadinanza.

Ardigò nel corso del suo lavoro si propone di chiarire se e in che modo la democrazia possa essere sviluppata attraverso una differente forma di cittadinanza, intesa come una relazione interattiva, di superamento della crisi del binomio stato-mercato come asse portante dell'intero assetto politico, regolativo, produttivo e distributivo della società moderna. Troveremo poi un approccio simile nella concezione di Pierpaolo Donati [1993] con esiti però in parte differenti. Tuttavia, è importante notare che, dal punto di vista sociologico, il concetto di democrazia varia a seconda del contesto e della situazione. Vi è una differenza sostanziale tra l'idea di democrazia presente nella Costituzione Italiana e quella propria della Costituzione Statunitense. La storia della democrazia moderna è strettamente legata all'espansione dei diritti di cittadinanza, sebbene questa espansione non sempre segua un ordine preciso tra diritti civili, politici e sociali. Nel contesto italiano, la Costituzione tenta di integrare le istanze liberali, socialiste e cattoliche attraverso un concetto di cittadinanza legato all'industrializzazione, poiché la Repubblica è definita come “fondata sul lavoro”. Questa idea di cittadinanza riflette un compromesso in una società industriale emergente, dove l'attenzione è rivolta più all'aspetto economico e politico che a quello sociale, in parte a causa della limitata efficacia delle riforme sociali degli anni '70 del XX secolo.

Attualmente, anche nell'ambito dello sport, come i recentissimi giochi olimpici di Parigi 2024 hanno mostrato, vi è una contrapposizione tra due culture della cittadinanza. Il concetto di “cultura dei diritti”, che può essere inteso come inclusione civica, riferendosi sia ai soggetti coinvolti, sia ai loro bisogni (appartenenza). La cittadinanza è quindi vista come una *relazione sociale* che appartiene a una sfera politica in cui valori comuni (diritti) sono valorizzati attraverso autonomie sociali e relazioni conflittuali e coo-

perative. Vi è poi una concezione *neo-individualista* della cittadinanza che include influenze da diverse correnti di pensiero, come il neo-utilitarismo, il neo-contrattualismo, il neo-marxismo e il neofemminismo.

Secondo Marshall, ricordiamo, la cittadinanza coincide con l'appartenenza piena a una comunità, ed è suddivisa in diritti civili (come la libertà di parola e di pensiero), politici e sociali (come il benessere e la sicurezza). Marshall osserva che fino al XIX secolo, i diritti sociali erano sostanzialmente esclusi dallo status di cittadinanza e nota che con l'espansione della cittadinanza, diventa più difficile mantenere le disuguaglianze economiche tipiche del sistema capitalistico. Marshall, inoltre, sottolinea come il riconoscimento dei diritti di cittadinanza serva a ridurre o controllare i conflitti di classe, ma avverte che in questo modo lo stato assistenziale rischia di non diventare uno stato civile.

Nel 1988, R. Dahrendorf affermò che la cittadinanza rappresenta una limitazione fondamentale per i mercati e la politica, una soglia minima di diritti sotto la quale nessuno dovrebbe cadere in un sistema democratico. Alcuni politici esprimono nostalgia per le riflessioni eticamente fondate di Ardigò e lamentano la mancanza di *un'etica della responsabilità* sociale nell'attuale periodo di profondo cambiamento o meglio di *krísis* (κρίσις) in senso etimologico: di scelta, decisione, fase decisiva.

Le cause della crisi sono molteplici, ma Ardigò aveva già intuito i crescenti problemi di governabilità delle istituzioni sociali. L'obiettivo di far funzionare in modo efficiente apparati sempre più complessi si è rivelato difficile da raggiungere. Negli anni '70, molti paesi europei affrontarono una crisi fiscale, economica e finanziaria, accompagnata da inflazione elevata e crisi di legittimazione delle istituzioni nazionali. Ardigò ne scrisse nel suo noto lavoro *Crisi di governabilità e mondi vitali* del 1980 e a più riprese in altre qualificate sedi [cfr. Ardigò, 1981]. Ardigò vedeva una netta contrapposizione tra il "mondo della vita" e il "mondo simbolico" delle pratiche sociali e istituzionali, un concetto che iniziò a sviluppare negli anni '60 nel suo saggio sull'emancipazione femminile e l'urbanizzazione [Ardigò, 1964]. Egli sosteneva che la tendenza della società a colonizzare il mondo della vita attraverso aspetti funzionali dovesse essere contenuta per non compromettere la libertà dei processi relazionali e comunitari.

Ardigò mirava a riportare la sociologia al suo problema reale, senza la continua ricerca di una possibile oggettivizzazione attraverso ricerche empiriche condotte su basi esclusivamente statistiche. In tal senso seguì la linea di Parsons, Pareto e Luhmann, pur mantenendo il criterio guida della ricerca di un'alternativa al pensiero marxista.

La vera innovazione del pensiero di Ardigò è stata la sua capacità di *pre-vedere* la nostra epoca come un tempo in cui l'azione viene superata

dal paradigma della comunicazione, arricchito da nuove tecnologie che trasformano l'agire umano. La sua attenzione a questo ambito, la sua preveggenza riguardo alle profonde trasformazioni nel campo della salute e dell'organizzazione sociale delle cure sanitarie, e la sua intuizione su come sarebbe cambiato il ruolo del sociologo in questi ambiti, sono state magistrali e illuminanti. Ardigò ha gettato le basi per l'importanza del sapere sociologico nei processi decisionali riguardanti l'organizzazione dei servizi sociali e sanitari in Italia, mostrando un interesse particolare per la dimensione economica e lo sviluppo delle comunità locali, mettendo in evidenza i fattori *endogeni* dello sviluppo, come la famiglia e i suoi valori, elementi capaci di esercitare forme di regolazione sociale adeguate.

3. Sport come sviluppo

Come giunge dunque il Nostro autore a interessarsi della sociologia dello sport? Il percorso disciplinare e biografico di Ardigò, bene illustrato da Bassi e Cavallaro [1997], ha sin dal principio seguito la linea degli studi di comunità, sia in ragione della formazione personale, nella quale significativa parte ebbe lo studio della sociologia di comunità che scaturisce dalla conoscenza dei lavori della scuola di Chicago e, più in generale dei numerosi studi sociologici su temi di comunità condotti dai sociologi americani nel dopoguerra, a partire per esempio dal lavoro di David Riesman, opportunamente considerato nel secondo degli scritti qui riportati.

Sebbene non sia stata completata una storia definitiva della sociologia dello sport, un tentativo successivo alla datazione dello scritto che qui presentiamo, è stato fatto da Kenyon e Loy [1965] al fine di definire e fornire una panoramica della disciplina. Da questi autori, ad esempio, viene citato il lavoro di Heinz Risse, *Soziologie des Sports*, pubblicato in Germania già nel 1921². Nonostante l'apparizione di quest'opera isolata e di alcune altre successive, solo negli anni '50 si iniziò a pubblicare articoli che trattavano dello sport come fenomeno sociale autonomo. Nel 1953, ad esempio, A. Wohl, in Polonia, scrisse un testo intitolato *I problemi di sviluppo della cultura fisica nel sistema socialista* e successivamente alcuni altri articoli sul ruolo e la funzione dello sport e degli sportivi in Polonia. Più o meno nello stesso periodo, G.P. Stone scrisse *American Sports: Play and Display* [1955] e *Some Meanings of American Sport* [1957].

Solo a metà degli anni '60 del secolo scorso, altri studiosi, come Heilmild (Finlandia), Kenyon, Lüschen e Schafer (Stati Uniti), hanno iniziato ad

² Tradotto in francese nel 1991 a cura di B. Henning Eichberg.

arricchire il corpus complessivo di conoscenze della sotto disciplina [citati in McPherson, 1975]. La stessa *International Review of Sport Sociology* fu avviata come rivista annuale solo nel 1966 e nel 1973 divenne trimestrale al fine di soddisfare l'esigenza di un corpo di conoscenze in rilevante espansione. Georges Magnane [1964] completa, seppure parzialmente, il quadro storico tracciato, ricordando i lavori, per altro definiti come sostanzialmente sociografici di W.L.Hughes, *Sport, their organization and administration* [1954] e *Sport in american Life* di F.W. Cozens e F.C. Stumpf [1953]. Magnane, inoltre, introduce – ricordando Joffre Dumazedier – un tema che l'Ardigò nel proprio scritto non prende esplicitamente in considerazione ma che anni dopo sarà fatto proprio dalla scuola bolognese da lui fondata: quello del *loisir* (anche) come tempo di sport.

Un altro autore assente nel lavoro di Ardigò, che però qui ricordiamo non voleva ne poteva essere un testo completo di sociologia dello sport e del gioco, è quello del francese Roger Caillois, che nel suo *Les jeux et les hommes* [1958, tradotto in lingua inglese tre anni dopo] fissa in modo non più prescindibile il rapporto tra gioco e competizione nelle sue differenti declinazioni, anticipando, per alcuni versi, temi tipicamente post-strutturalisti [Germano, 2012].

Gli scritti di Ardigò che qui presentiamo comunque hanno, a modo loro, il pregio di focalizzare elementi che la sociologia dello sport moderna ha forse presto trasmutato (ad esempio l'imprescindibile intreccio tra dinamiche di *leisure* e dinamiche dello sport) o che solo dopo un paio di decenni, soprattutto grazie al lavoro di Bourdieu, saranno ri-focalizzate adeguatamente [il tempo libero come indicatore di classe sociale, cfr. Bourdieu, 2007]. Accanto a queste intuizioni, elaborate a partire da una notevole conoscenza della letteratura della scuola critica americana (ma non solo), vi sono alcuni elementi che certamente necessitano di un aggiornamento ma, allo stesso tempo, costituiscono un interessante fotogramma della conoscenza sociologica di allora.

4. Tempi diversi

Lo scritto³ dell'Ardigò si divide in due parti: la prima di approccio al problema dello sport con una chiave di lettura che si pone a metà strada tra

³ Qui consideriamo l'opera dell'Ardigò come unitaria nonostante sia stata pubblicata in due differenti numeri della rivista *Civitas*. Lo stesso autore riporta il proprio lavoro in un unico estratto ad uso bibliografico, depositato presso la biblioteca del 'suo' Dipartimento universitario a Bologna.

l'approccio figurazionale di Elias (che pure non viene esplicitamente preso in considerazione dal nostro Autore) sul ruolo dello sport nell'evoluzione della società e quello critico di Veblen con una particolare attenzione, come si diceva sopra, alla dimensione del tempo libero come entità qualificativa di status sociale. La seconda parte, pur in diretto collegamento con la prima, invece focalizza con maggior forza lo sport come istituzione di controllo delle tensioni – a partire dalla teoria parsonsiana – introducendo un approccio più marcatamente funzionalista allo studio del fenomeno, per poi concludere l'analisi con l'accento al ruolo del conflitto come elemento di rafforzamento identitario.

L'affresco di sfondo che Ardigò usa per caratterizzare il proprio lavoro è, anzitutto, quello che descrive un tempo libero quasi come un tempo differenziale, tipico della modernità. Una modernità in cui i valori divengono elementi d'indiretta indicazione dei presupposti culturali e della stessa struttura sociale entro la quale un individuo si colloca.

In tutte le culture si ha concretamente notizia delle attività fisiche e del movimento come parte di routine giornaliere e di rituali collettivi [Hui-zinga, 2002, ed. orig. 1939]. Ardigò individua un'erosione di quella che potremmo definire come l'etica prescrittiva, propria della tradizionale combinazione tra attività fisica e attività rituale, a vantaggio di un'etica dell'abbondanza, da leggersi in una chiave critica, come etica che fa interpretare la realtà come condizionata, in via quasi esclusiva, dai meta-bisogni legati all'eccedenza di beni, anche di tipo intangibile.

Lo sport che Ardigò analizza è un elemento profondamente connotato dall'inurbamento di una popolazione che sta cambiando forse più di quanto essa stessa non percepisca o voglia [cfr. Barberis, 1995]. Il carattere urbano-industriale della pratica sportiva, intesa sia come pratica sportiva *tout court* sia come attività meramente fruitiva dell'immaginario allo sport correlato, introduce il problema, tutto weberiano, della razionalità del divenire, quando sempre più spesso ci si trova di fronte ad un mezzo che si autonomizza rispetto al fine cui era rivolto. In questo senso l'uso sapientemente dosato di autori della scuola critica americana, alternati ad autori di matrice prettamente funzionalista (cfr. il Guttman e il Merton citati nel testo originale) conduce il lettore verso la percezione di quel dualismo, di quella condizione dello sport come fatto sociale che, con buona verosimiglianza, il Nostro oggi non esiterebbe a definire come proprio dell'ambivalenza sociologica. Il continuo moto del senso individuale tra sistema sociale e mondi vitali si esplicita nello sport attraverso il continuo processo di costruzione non solo identitaria, ma anche dell'ideologia e influenzante la stessa stratificazione sociale.

Proprio per questo motivo è possibile, funzionalisticamente, leggere lo sport come un elemento di contrasto tra mete differenti e spesso tra loro

opposte, ma tutte socialmente ritenute legittime [Martelli, Porro, 2018]. L'eterno contrasto tra meta espressive e mete strumentali, tra vittoria e pratica del gioco, tra possibilità ed eticità porta lo sport a fungere da delicato sensore e termometro sociale nei confronti di un processo di cambiamento di cui esso stesso è figlio.

5. Tempo libero come alienazione

L'alienazione del tempo libero attraverso lo sport è uno dei possibili elementi di interesse che l'Ardigò propone al suo lettore. Mutuando da un Erich Fromm 'prima maniera', il Nostro introduce, praticamente sin da subito, una delle conclusioni portanti del proprio testo, e cioè che lo sport è – almeno in parte – disfunzionale all'equilibrio della società, a tal punto che questa deve rivolgersi verso altre forme di istituzione sociale segnatamente al controllo delle tensioni interne. Durante il suo percorso interpretativo Ardigò non casualmente ricorrerà all'uso della teoria mertoniana mostrando lo sport come campo sociale dove la tendenza all'*achievement*, lo scarto dei valori determinato dall'alienazione propria del processo di mercificazione, determini una significativa riduzione dello sport a mero fatto economico. L'approccio ardigoiano allo sport è in essenza di tipo accidentalmente critico. Ma il sociologo bolognese si distanzia dalla critica feroce e, per altri versi, impotente, della scuola di Francoforte, trovando nella tematica sportiva un utile elemento anticipatore delle più generali teorizzazioni proprie della successiva maturità scientifica ardigoiana.

L'inquadramento della tematica avviene anzitutto attraverso uno studio dell'evoluzione della generale materia del tempo libero. La lettura che viene data di questa dimensione è sostenuta da autori come il Parry o come il Lipert e corroborata dagli studi di Lowenthal⁴. Ciò che viene suggerito, e che funge da motivo portante per tutto il testo ardigoiano, è che fosse in essere – nella seconda metà del XX secolo – una transizione da una società della *leisure class* ad una società della *leisure mass*. Per sostanzializzare questa ipotesi si vanno a illustrare i cambiamenti intervenuti nell'immaginario collettivo nord-americano della prima metà del XX secolo scoprendo che questo immaginario è costruito soprattutto grazie l'uso pubblicistico dei personaggi di spettacolo e sportivi, elevati a livello di icona pubblica e, in quanto tali determinanti per quello che nel testo viene definito come il

⁴ Per i testi citati, si veda direttamente il lavoro di Ardigò in allegato al presente volume.

passaggio da un'etica del lavoro ad una etica del tempo libero come dimensione vitale. Ora, questi stessi elementi di evoluzione del pensiero sociale, studiati e proposti oltreoceano, diverranno attuali a partire dagli anni '60 anche nel nostro paese e, più in generale, in Europa. Lo sviluppo dei media ha avuto ed ha tutt'ora una importanza fondamentale in questo. Numerosi autori [cfr. Porro, 2001; Russo, 2004; Martelli, 2010; Lo Verde, 2014, solo per citarne alcuni in ambito nazionale] riportano una interdipendenza tra sport e media che ha origini lontane e che è destinata ad una evoluzione in senso multidimensionale con il coinvolgimento non solo fattuale delle due parti (sport e mezzi di comunicazione che reciprocamente si adattano nei tempi, modi e mezzi [cfr. Mazza, 2008]) ma anche di fasce sempre più estese della società che spesso si trova a convivere con eventi che ne vanno a regolare aspetti apparentemente distanti dal mero fenomeno sportivo [cfr. Thussu, 2007]. La Camera dei deputati della Repubblica Italiana ha fatto registrare, nel corso del mondiale di calcio del 2022, varie richieste *formali* di spostamento dei lavori sfociate poi in una effettiva modifica dell'agenda parlamentare del periodo. Un altro esempio, praticamente permanente, di interdipendenza formale tra sport e società è dato dal vero e proprio processo di *agenda setting* relativo all'ordine pubblico, operato dagli eventi sportivi, per lo più legati ad incontri di calcio dei campionati nazionali, a prescindere dalla categoria di militanza dei contendenti.

Lo sport, dunque, opera significativamente non solo nell'ambito del simbolico ma anche in un ambito normativo, rendendo cogenti alcuni suoi elementi per l'intero corpo sociale.

Il processo di commercializzazione della pratica sportiva ha dunque effetti più generali della mera, pur importante, significatività nell'ambito delle organizzazioni sportive. L'isomorfismo ipotizzato da Ardigò tra organizzazioni sportive ed organizzazione industriale, così come il processo di gestione delle risorse umane (atleti), sfocia in una sostanziale riproduzione di alcuni meccanismi propri dell'alienazione marxista, che la scuola Francofortese, Adorno in particolare [1972], avrebbero poi descritto.

Nell'attualità, lo stesso bilancio del settore sport [cfr. Il Sole 24 Ore, 31 marzo 2022] rivela come questo rappresenti una considerevole fonte di introiti diretti od indiretti per lo Stato come e più di altri settore commerciali⁵. La costante crescita dei consumi sportivi, alimentati da un immagi-

⁵ In Italia il settore dello Sport ha raggiunto una dimensione economica rilevante pari a circa 22 mld €, con un contributo al PIL nazionale dell'1,3%. Lo Sport si conferma una vera e propria industria, con un potente effetto leva in termini di ricadute economiche, stimato in 2,2x e un'incidenza significativa a livello occupazionale (Ist. per il Credito Sportivo, Rapporto Sport 2023).

nario che a sua volta si nutre di idola cioè di falsa razionalità artatamente costruita, è un elemento non prescindibile nello studio della dimensione sportiva della società contemporanea.

Questo problema della falsa razionalità ci riconduce alla macro-tematica del tempo libero come tempo di sempre maggiore sovrapposizione tra tempo di non lavoro [cfr. Dumazedier, 1993] e tempo di consumo (auto od etero diretto) di sport. E qui Ardigò introduce uno degli elementi che costituirà, di lì qualche anno, un importante mattone della propria costruzione teoretica: il tema delle classi sociali. Il Nostro al termine di un suo lungo e articolato saggio, di 15 anni successivo ai lavori qui considerati, chioserà il proprio percorso di sviluppo delle tesi esposte concludendo:

Nella scuola, nella famiglia, nella vita di coppia, *nel tempo libero*, nel consumo dei servizi e beni pubblici, come anche all'interno dei rapporti di produzione e delle prassi di classe, nella vita quotidiana insomma, si manifestano comportamenti individuali di molti, che lasciano intravedere, pur tra contraddizioni e regressioni, l'incipiente fuoriuscita della coscienza della totalità che è coscienza individualizzante, dalle false coscienze di classe, dal quotidiano alienato o dal condizionamento di ideologie e messaggi invitanti i singoli alla delega [Ardigò, 1976: 98].

La portata euristica del lavoro è a suo modo importante: anticipa, per dire, le tesi sulla individualizzazione dello sport che poi solo nell'attuale secolo (XXI) verranno adeguatamente considerate e studiate.

In generale, da T. Veblen in poi, sostanzialmente tutti gli studiosi della pratica sportiva si sono imbattuti nel tema delle classi sociali. E, ancora prima della pratica sportiva, nel tema più generale del rapporto tra classe sociale e tempo libero.

I numerosi studi a conferma del rapporto tra queste due dimensioni del sociale mostrano, anche qui, una serie di rapporti multidimensionali tra struttura occupazionale, livello culturale e costi-benefici diretti od indiretti della pratica ludica (Ardigò cita il lavoro del Meyersohn, ma si veda anche, dello stesso periodo il lavoro di W. Foote Whyte [1955]). Vi è dunque una sorta di individualizzazione del tempo libero, congruente, per lo più, al livello di status raggiunto. Questa congruenza va poi a riverberare in un rinforzo della percezione di status alimentando, anche nel caso dello sport, la produzione e la riproduzione di modelli di logiche gruppali che, in un'ottica post-moderna, ha un effetto impermeabilizzante rispetto alla diffusione dei modelli di *leisure*.

Il nostro, difatti, nota – mutuando sempre dal Meyersohn – che mentre nel passato la determinazione sociologica del tempo libero era sostenuta da

una generazione anziana che forniva alcuni elementi di continuità temporale, ora non vi è sostanzialmente confronto tra generazioni differenti.

L'esito, ripreso anche nelle moderne concezioni di *loisir* [cfr. Lo Verde, 2009] è una produzione diversa del senso del proprio tempo di non lavoro, che diventa un tempo libero condizionato da contesto, comunità e tempo sociale dell'individuo. In sostanza un tempo di formazione identitaria per eccellenza.

6. Eterodirezione

La stessa pratica, auto od etero diretta di uno sport costituisce un elemento di discontinuità più che di contiguità, tra differenti generazioni. Come notato da Dal Lago [1990] oramai più di trenta anni fa, tra gli stessi ultras calcistici vi sono discontinuità importanti nella propria forma di pratica domenicale. Ciò che ha segnato il tifo degli anni '90 è diverso, per istanze, organizzazioni, pratiche, rispetto a quello che lo aveva segnato negli anni '80 e, aggiungiamo noi, rispetto a quello che lo ha segnato in questi ultimi 20 anni [cfr. Newson, 2019].

Ciò che significa oggi la pratica diretta o fruita di uno sport nel proprio tempo libero abbiamo visto essere condizionato da numerosi elementi che si rifanno a condizioni di status, ascritto o percepito, a condizioni di tipo socioeconomico, a condizioni di tipo strutturale.

Sulle condizioni di quest'ultimo tipo si concentra il lavoro di Ardigò, sottolineando come se lo sport e il tempo libero siano elementi emersi con l'avanzare della modernità, il problema delle *infrastrutture* per la pratica sportiva sia uno dei primi problemi emersi nelle municipalità dei nuovi agglomerati urbani dove la pratica sportiva, come bisogno emergente, poteva evolversi solo se adeguatamente accompagnata da una politica di creazione di infrastrutture adeguate. Ardigò illustra un interessante processo partecipativo posto in essere dalla municipalità di Philadelphia (PA) all'inizio del XX secolo al fine di dotarsi di un vero e proprio tessuto di strutture per lo sport, a partire dai centri ricreativi vicinali fino a strutture proprie per gli sport d'acqua e gli sport di squadra, coordinando il tutto attraverso il lavoro di una commissione civica interconfessionale. L'analisi da questa condotta sulle realtà urbane in ordine alle attività ricreative rimane un modello di partecipazione che trova molto del proprio senso negli scritti Toqueviliani sulla democrazia in America.

Lo sport – sottolinea Ardigò – è una struttura che può essere rovesciata nel proprio sistema valoriale: dallo sport come elemento principalmente funzionale alla selezione degli atleti, allo sport come elemento attivato-

rio, ricreativo per le persone che compongono una comunità. Solo dopo vent'anni dallo scritto ardigoiano emergerà il concetto *di sport per tutti* come corroboro al più ampio concetto di cittadinanza [Porro, 2005]. Lo scritto presentato è, anche in questo senso, introduttivo all'attenzione che l'Ardigò dedicherà al problema dell'inclusione attraverso la cittadinanza, comunque declinata [Federici, 2010]. Il modello di passaggio dalla *leisure class* alla *leisure mass* è paradossalmente un modello partecipativo ante-litteram, dove lo strumento politico è uno strumento che si limita ad organizzare ed attuare istanze che, già da allora, nella visione di Ardigò, altro non potevano che provenire dalla società civile.

7. Tra micro e macro

Nel ragionamento ardigoiano, abbiamo visto, lo sport trova anche spazio come canale istituzionale di espressione di istinti aggressivi e situazioni conflittuali. Questa possibilità, nella seconda parte dello scritto, viene ulteriormente presa in considerazione attraverso l'uso della teoria parsonsiana del *tension management* come uno degli imperativi funzionali ai fini del mantenimento in equilibrio del sistema sociale. Controllando le tensioni delle singole unità del sistema è possibile controllare il livello generale di tensione dell'intero sistema e proprio a questo parallelismo micro-macro, rapporti interpersonali e sistema delle ricompense, contribuiscono alla definizione dell'eccesso di 'tensione' come minaccia alla solidarietà di un gruppo e rischio per l'intero sistema economico [Parsons, Smelser, 1970].

Le manifestazioni lecite di solidarietà ed antagonismo sono usualmente canalizzate verso aree o nodi non cruciali per la stabilità del sistema. In questo senso l'uso del tempo libero come canalizzatore di tensioni si configura come una specie di uovo di colombo ottenendo, contemporaneamente, un effetto di abbassamento del livello di aggressività e una produzione diretta o indiretta di risorse economiche da parte dei soggetti fruitori-attori.

Quindi il comparto dello spettacolo contribuirebbe in modo importante alla regimentazione sociale delle tensioni laddove queste non possono, oltre un certo livello, essere scaricate su istituzioni sociali vitali al funzionamento societario. La stessa modalità di controllo delle tensioni declinate attraverso la pratica dello sport viene definita come tipica dei regimi assolutistici che sfruttano l'enorme componente simbolica contenuta nella fruizione e nella pratica sportiva in modo da creare consenso attraverso la sublimazione del dissenso [Mosse, 1975]. La stessa violenza ultras altro non rappresenterebbe che un prezzo minimo, accettabile, pagato proprio al fine di non creare tensioni su nodi vitali del sistema.

Il meccanismo di formazione identitaria che troviamo alla base della creazione del consenso è quello – proprio di ogni rappresentazione – dell'identificazione tra attore e spettatore in un processo proiettivo tanto semplice quanto efficace nella sua elementarità funzionale.

Mutuando, si suppone inconsapevolmente, una parte della teoria di Elias⁶, formulata vent'anni prima circa ma ancora non disponibile nella traduzione inglese, il Nostro usa in modo assai flessibile la teorizzazione parsonsiana per evidenziare come, ad esempio, lo stesso processo di interiorizzazione delle regole di gioco si configuri come un elemento di controllo e di formazione dell'individuo. E dunque il Veblen cacciato dalla porta della razionalità moderna e tacciato di inattualità nella sua ipotesi di permanenza degli istinti ancestrali di rapacità delle classi sociali superiori, rientra dalla finestra laddove lo sport diviene leggibile non solo come elemento di canalizzazione dei sentimenti di aggressività ma, soprattutto, come sistema di rinforzo della gerarchia sociale. La pratica sportiva è, nella visione vebleniana, una manifestazione, effetto e concausa dice l'Ardigò, di tutta la struttura sociale come insieme delle pratiche funzionali alla conservazione del sistema sociale. Veblen, attraverso una concezione quasi fanciullesca dello sport come mero sfoggio di abilità motorie, sottolinea come l'applicazione agli sport segni un arresto dello sviluppo della natura mortale dell'uomo, una concezione di negazione della misura dell'uomo come misura di ogni cosa, alla Protagora quasi. Peraltro, la diffusione degli sport a corredo dello sviluppo dell'organizzazione del lavoro industriale torna a riproporre, ancora una volta, il problema più generale della destinazione funzionale della pratica degli sport comunque intesa [Ferrarotti, 1969].

Di qui, ancora una volta, torniamo al problema del tempo libero, dove la morale del consumo eterodiretto guiderebbe lo sportivo, comunque inteso, fuori dalle paludi dell'aggressività socialmente non sostenibile, sostanzialmente in linea con l'approccio della scuola critica americana [Lo Verde, 2009].

Ardigò, quasi in chiusura del proprio scritto, va a considerare pure un lavoro, tutt'ora piuttosto noto, di Gregory P. Stone [1955], proprio per spiegare come possano convivere nello sport commercializzazione e dilettantismo, eterodirettività e sfoghi aggressivi, sottolineando come all'interno del fenomeno sportivo si possano individuare delle coppie di variabili sulle quali incidono le anomalie proprie degli sport: queste variabili altro non sono che gli elementi in buona parte passati qui in rassegna: a. produzione

⁶ Solo nel 1969 il primo lavoro di Norbert Elias [ed. orig. 1939] fu edito in lingua inglese. E solo successivamente, per altro, Elias focalizzò con Dunning il ruolo fondante nello sport nella regolazione delle tensioni e, più in generale, nel cambiamento sociale [Elias, Dunning, 1986].

e consumo di sport; b. lavoro e gioco; dilettantismo e professionismo; c. distinzione dei sessi.

Di qui la considerazione di come il divario tra momento di produzione e momenti di consumo degli sport sia enorme e certamente significativo. Il ruolo del (-la moltitudine dei) consumatore (-i) è economicamente schiacciante rispetto alla minoranza di atleti professionisti che, per altro, stanno alla base di una piramide rovesciata dove sulle loro teste troviamo mediatori, società, federazioni, media, fans, organizzazioni intermedie, ecc.

Ubbidiente al comando della razionalizzazione anche attraverso l'uguaglianza [cfr. Guttmann, 1978], lo stesso accesso alle competizioni sportive sia in veste di spettatore sia in veste di atleta si modifica di pari passo al peso sociale della donna da una parte restituendo ad essa opportunità mai avute, dall'altra inserendola, giocoforza, nel complesso meccanismo di produzione-consumo-controllo sopra accennato.

Conclusioni

Ardigò nel 1961 non fa una diagnosi indulgente sul sistema sportivo. Anzi tendenzialmente sposa le tesi di *disfunzionalità* sociale dello sport non tanto o non solo perché lo sport genererebbe quei falsi idola da noi sopra accennati, ma soprattutto per la capacità dello sport di evitare che il conflitto funga, come suggerito in Coser, da integratore e propulsore del cambiamento sociale [Coser, 1967]. Lo sport è un feticcio nell'ambito del quale viene scaricato un sistema di tensioni molto problematico da gestire ai fini del mantenimento dello status quo. Per questo motivo l'uso dello sport per creare dei conflitti inefficienti dal punto di vista del cambiamento sociale si configura come un elemento di grave disfunzionalità nel meccanismo di una corretta riproduzione sociale.

Ardigò non ritornerà più, esplicitamente, sul tema dello sport. Ma le numerose tracce di lettura che i due scritti che qui consideriamo lasciano sono rilevanti. Il problema dei tempi sociali e del tempo libero, si svilupperà di lì a poco in modo significativo e importante soprattutto in ambito internazionale attraverso il filone francese, la cui sintesi è ben rappresentata dal lavoro di Dumazedier [cfr. Dumazedier, 1993] e quello anglofono, più sfaccettato, e già pienamente operante anche grazie al lavoro di D. Riesman [1950, 1952] e di numerosi altri, citati nel meritorio lavoro del sociologo bolognese che qui consideriamo.

Non a caso la tematica del *leisure* sarà portata avanti proprio dalla sua scuola [cfr. Minardi, 2013, 2020] del dipartimento di Sociologia di Bologna con esiti che però attendono, a parere di chi scrive, di essere ancora ripresi e aggiornati.

Allegati

Note di sociologia sull'organizzazione e la pratica sportiva

di Achille Ardigò¹

Ogni² civiltà può essere conosciuta e valutata anche per il valore attribuito e le opportunità istituzionali elaborate nei confronti della pratica sportiva in genere, di singoli gruppi di sport in specie e, infine, del numero e dei tipi di partecipanti. Civiltà apollinea greco-romana e civiltà puritana anglosassone possono, ad esempio, essere assunte come poli opposti – nonostante i divari di tempo storico – entro una scala di valori socialmente attribuiti agli sport delle diverse civiltà nel corso della storia d'Europa.

Il fatto si è che l'organizzazione e la pratica sportiva costituiscono, e come tali anche vanno considerate, aspetti e momenti della struttura e cultura di un sistema sociale, strettamente connessi alla società totale e all'evolversi di questa.

Ora, l'assumere i fenomeni sportivi come fatti sociali correlati al sistema di una società – in un dato tempo e luogo – è proprio della sociologia, soprattutto di quella speciale area di studi sociologici concernente i fenomeni del tempo libero.

Si tratta di un filone di studi e ricerche ancora non esplorato in Italia ma ricco e differenziato altrove nei paesi a più elevata e diffusa urbanizzazione industriale. Converterà trar profitto dai risultati delle indagini su accennate, adesso appunto che l'interesse della opinione pubblica e specifici interventi legislativi ed esecutivi statali stanno per operare un riesame ed

¹ CIVITAS, anno XII, n. 10, 1961, pp. 27-44.

² Questo lavoro è stato fedelmente riprodotto dal testo originale reperito in rivista. Si noti che alcune consuetudini tipografiche (es. l'uso degli spazi) degli anni '60 sono oramai desuete nella pubblicistica attuale. Ciononostante si è cercato di mantenere il più possibile la formattazione originale. Alcuni termini nel testo originale (es. 'bocce') intendono giochi che in lingua italiana sono ora chiaramente e univocamente identificati col termine inglese (es.: *bowling*). In questo solo caso il termine originale è stato sostituito ed è stata inserita l'avvertenza in nota [NDR].

un adeguamento delle opportunità ed infrastrutture per la diffusione della pratica sportiva in tutto il paese.

Lo sport come modo di impegno del tempo libero

Lo sport, sia nella forma di spettacolo cui assistere sia come attività svolta per diletto e senza scopi di lucro, si colloca – come già s'è accennato – per la massima parte degli interessati, fra i modi di impiego del tempo libero.

In tale forma più diffusa, lo sport è dunque soprattutto delle persone che hanno occupazioni dipendenti, è un fenomeno di masse urbane, specie di ceti medi e di aristocrazia operaia, non più solo né tanto l'occupazione dei giovani ricchi e oziosi.

Questo è primo carattere differenziale dello sport contemporaneo. L'esistenza di vero e proprio «tempo libero» da parte delle forze di lavoro con occupazioni dipendenti e l'aumento di esso sono, infatti, uno degli aspetti che pi differenziano la moderna società urbana industrializzata (specie con grandi complessi produttivi) dalla società tradizionale (agricola, artigiana, «terziaria», formata di piccole unità produttive, soprattutto).

Le statistiche disponibili sulla provenienza sociale e territoriale degli atleti olimpici, come sulla partecipazione a sport dilettantistici, ci rivelano appunto questo prevalente carattere urbano e industriale delle aree di maggior diffusione degli sport, con alcune eccezioni.

Se non intervengono speciali impegni pubblici, connessi alla funzione di rappresentanza e di prestigio esterno dei campioni sportivi, le aree arretrate sono per contro quelle meno rappresentate come numero e selezione di atleti, nello sport dilettantistico e quelle anche più caratterizzate dallo sport quale fenomeno di élite sociali.

Non a caso le società preindustriali in Europa, sin dalla matrice feudale, hanno fatto degli sport, o dei più quotati fra essi, un privilegio esclusivo dei nobili, per affinamento della prestanza combattiva dei cavalieri, lasciando la pratica di certi giochi collettivi alle comunità popolari o rustiche nei soli giorni di festa o quasi.

Tale soluzione di continuità tra sport nobili e giochi popolareschi e rituali è stata via via colmata e superata col progredire dell'industrializzazione e delle riforme sociali a tal punto che, ad esempio, attualmente golf e tennis e sport nautici sono in Nord-America ormai sport di massa. Inoltre, tutta la pratica sportiva cambia carattere e funzione. Essa non è più esercizio funzionalizzato alla preparazione di combattenti (eccetto che nelle caserme e scuole militari). Essa assume i caratteri prevalenti della società:

razionalizzazione delle operazioni e massima valorizzazione commerciale delle principali prestazioni sportive. Essa tende, poi, ad assumere – specie in quanto spettacolo agonistico –, una funzione sociale sempre più importante: quella di offrire alle folle degli stadi, o ai gruppi in ascolto e agli spettatori dinanzi ai televisori, una delle istituzionali «valvole di scarico» delle tensioni, dei sentimenti e degli stimoli aggressivi che s'accumulano minacciosi nella moderna società urbana.

Vi sono, certo, anche caratteri e funzioni diversi ed antagonistici rispetto a quelli sopradescritti, ma, nella misura in cui lo sport sia principalmente finalizzato alla selezione di campioni e allo spettacolo agonistico, la funzione dello sport per l'equilibrio fisico-psichico di chi lo pratica, la funzione educativa della pratica sportiva, specie se svolta a piccoli gruppi, tende a mantenersi secondaria o ad essere subordinata comunque alle caratteristiche prima indicate.

In ogni caso, si può affermare che lo stato della pratica sportiva in un paese è influenzato e differenziato in misura determinante dai caratteri dell'intera società: dalla stratificazione sociale, dagli squilibri della struttura sociale tra classi e regioni, dall'esistenza di differenze culturali, dall'ideologia delle forze regolanti l'organizzazione statale e di quelle produttive economiche, ecc.

Lo sport come area di contrasto tra opposte tendenze

Lo sport soprattutto, come l'intero sistema sociale di un paese, è oggi un'area di contrasto tra diverse ed opposte mete e norme socialmente ritenute legittime. Da un lato predominano la meta del successo finanziario³, la vittoria nel gioco anche se non sempre entro le regole del gioco, la spinta a conformarsi nel consumo ai consumi di maggior successo di massa, ai consumi suggeriti e influenzati dall'industria come dai persuasori di massa. Per contro, resistono ancora nella società le mete culturali, che paiono minoritarie, della correttezza e del disinteresse del gioco, della importanza di scelte autodirette, dell'affermazione della personalità contro le suggestioni del conformismo e dell'inserimento in organizzazioni di massa.

Tutto fa ritenere che la prevalenza sia anche da noi delle prime tendenze: del successo monetario, comunque, da parte degli sportivi professionisti o di quanti operano a divenire professionisti. Quanto ai consumatori di spettacoli sportivi – con il potente ausilio e stimolo dei grandi mezzi di

³ R.K. Merton, *Teoria e Struttura Sociale*, tr. it., Il Mulino, cfr. p. 235.

comunicazione (giornali, radio, TV, ecc.) –, può ben dirsi valida sotto molti aspetti e specie per alcuni sport (calcio, ciclismo, pugilato, ecc.) la pessimistica valutazione di Erich Fromm sulla società contemporanea.

«L'atteggiamento alienato verso il consumo – ha scritto il noto psicologo sociale – non esiste soltanto nella nostra maniera di acquistare o di consumar merci ma va determinando anche il nostro modo di impiegare il tempo libero. Se un uomo lavora senza rapporto genuino con quel che fa e consuma merci in modo astratto ed alienato... egli resta sempre il consumatore passivo ed alienato. 'Consuma' partite di calcio, cinema, ecc.» ma «il consumo del suo tempo libero è determinato dall'industria. [...] il suo gusto è influenzato, egli desidera vedere e ascoltare quello che è stato condizionato a vedere e ad ascoltare; i divertimenti sono un'industria come un'altra; [...] il valore del divertimento è determinato dal suo successo nel mercato [...]»⁴.

Quanto agli sportivi professionisti e ai loro sostenitori vale richiamare l'osservazione pure incidentale del Merton, sull'uso di mezzi anche illegittimi nell'atletica; «[...] quando il fine della vittoria è privato dei suoi elementi istituzionali e il successo è pensato come una "vittoria nel gioco", si propone implicitamente un premio all'uso dei mezzi illegittimi, ma tecnicamente efficienti [...]. L'accentuazione dello scopo ha attenuato la soddisfazione derivante dalla pura partecipazione all'attività competitiva [...]»⁵.

Il manifestarsi delle due situazioni sopra descritte – di una propensione al consumo di spettacoli sportivi eterodiretta, alienata, influenzata dall'industria dello spettacolo e di una accentuazione, soprattutto fra gli sportivi professionisti, della meta del successo monetario senza una correlativa equivalente valorizzazione delle norme legittime per conseguirlo – costituisce quel fenomeno che noi abbiamo detto di commercializzazione dello sport. Trattasi di una riduzione dello sport spettacolare, da un lato, a fatto economico e, dall'altro, a consumo eterodiretto di massa, fenomeni che hanno già raggiunto anche da noi una generale diffusione nelle aree urbane. Eppure, si tratta di una deformazione che non è stata avvertita finora in Italia, a quanto ci risulta, in tutta la sua ampiezza. Le esigenze di un generale esame critico nei confronti dell'intero settore dell'industria dello spettacolo sportivo si arrestano, non hanno soddisfazione, quasi che si tema di intaccare un mondo di miti e di eroi necessari al popolo, un nuovo Olimpo per la società del progresso tecnico.

⁴ E. Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea*, tr. it., Ed. Comunità; cfr. p. 191.

⁵ R.K. Merton, *op. cit.*, p. 191.

Ebbene noi riteniamo invece sia quanto mai opportuno rinunciare – per l'industria dello spettacolo sportivo – ai taciti tabu che hanno preservato tale settore produttivo terziario dalle più generali e calzanti analisi critiche d'assieme.

Anche a questo riguardo, l'esempio della ricerca sociologica più aperta e approfondita ci viene dalla letteratura sociologica dei paesi democratici più urbanizzati ed industrializzati, soprattutto del Nord America.

Quelli che sono da noi i primi timidi passi di un cammino salutare ma ancora incerto, sono nella letteratura sociologica sullo sport in Nord-America i già lunghi percorsi e le alcune⁶ generali mete raggiunte. La lezione americana ci potrà dunque incoraggiare ad allargare la visione e le correlazioni dell'indagine. Le pagine che seguono danno conto appunto di studi e ricerche sociologiche nordamericane sullo sport, a partire da una fondamentale dicotomia fra sport attivo dilettantistico e sport spettacolare di professionisti, tra sport praticato senza scopi di lucro da persone e piccoli gruppi e commercialismo di massa.

Commercializzazione dello sport di massa contemporaneo

Il tema della commercializzazione dello sport e del tempo libero in genere non è troppo recente nella letteratura sociologica nord-americana. L'argomento viene già trattato nel 1917 da J.P. Sizer⁷ e ripreso undici anni dopo da J.R. Tunis⁸ uno degli studiosi veterani del fenomeno sportivo come fatto di cultura popolare. Poco più di un lustro prima, un sociologo acuto e documentato di intonazione marxisteggiante, Albert Parry⁹, aveva affrontato organicamente il rapporto fra sport e società, delineando i pericoli insiti nel passaggio dalla *leisure class* alla *leisure mass*.

Nonostante il valore di questi studi precedenti alla Seconda guerra mondiale, il maggior apporto di analisi sociologiche sullo sport si manifesta negli ultimi vent'anni, a partire dagli anni finali della grande guerra con massima partecipazione americana.

Siamo in pieno clima di guerra e una significativa ricerca empirica (del 1943) rivela che gli eroi sportivi figurano in maggior misura rispetto agli

⁶ Così nel testo originale [NdR].

⁷ T.P. Sizer, *The commercialism of Leisure*, R.G. Badger, Boston, 1917.

⁸ J.R. Tunis, *Sports*, New York, John Day & Co., 1938.

⁹ A. Parry, «Sports», in *Encyclopedia of Social Science*, diretta da E.R. Seligman & A. Johnson – New York, 1930-1935; Mac Millan ed., cfr. vol. 13-14, pp. 305-308.

altri tipi di eroi, nell'empireo dei miti del popolo. La ricerca è quella di Leo Lowenthal sulle biografie nelle riviste popolari¹⁰.

Il Lowenthal attraverso il controllo di tre gruppi di annate (1901-1914; 1922-1930; 1940-1941) di due popolari riviste, il «Saturday Evening Post» ed il «Collier's», riesce ad individuare uno spostamento di interesse delle riviste (che seguono evidentemente i gusti del pubblico) nella presentazione di biografie degli eroi popolari.

A pagina 294 del suo scritto, egli testualmente osserva: «Solo due decenni fa la gente dello spettacolo e della ricreazione aveva un posto trascurabile tra il materiale biografico».

«Ora (1940-1941), essa forma numericamente il primo gruppo per eccellenza. Mentre non abbiamo trovato un solo personaggio del mondo dello sport nelle precedenti indagini campionarie (relative ai periodi 1901-1914 e 1922-1930) noi ora troviamo personaggi dello sport quasi nelle prime posizioni. La proporzione di gente che proviene dalla politica, dagli affari e dalle professioni, che costituisce cioè la parte seria delle biografie date da queste riviste, è scesa dal 74% al 45% del totale delle biografie pubblicate, per i periodi in esame, dalle riviste indicate». Per contro, dalla indagine del Lowenthal emerge chiaro che i personaggi sportivi e i personaggi che provengono dal mondo dello spettacolo divengono in maggior quantità oggetto di biografie pubblicate, indice questo di ascesa decisiva nella scala dell'interesse del pubblico. Di 125 biografie pubblicate dalle riviste considerate e per gli ultimi due anni sopra indicati, 69 riguardano atleti e personaggi del mondo della ricreazione, 10 personaggi dei giornali e della radio, 31 appartengono alla sfera della politica mentre appena 3 sono della sfera della produzione.

Si è, cioè, determinato uno spostamento di centri di interesse e di valori, come si è detto, ed è lo sport spettacolare a beneficiarne in sommo grado. Aline Ripert¹¹, che ha pubblicato l'ultimo scritto in ordine di tempo sulla sociologia del tempo libero negli Stati Uniti, scrive: «In ragione dello sviluppo del tempo libero e della importanza crescente presa dalle industrie del tempo libero... il tempo libero è divenuto un problema nazionale». All'etica del lavoro tende progressivamente a sostituirsi un'etica del tempo libero». In altri termini noi avvertiamo un mutamento profondo negli orientamenti verso la vita: dalla morale puritana del primo industrialismo, alla morale del tempo libero che si accompagna con lo sviluppo economico, tecnologico e di civiltà industrializzata della società nord-americana.

¹⁰ L. Lowenthal, *Bibliographies in Popular Magazines*, in «Radio Research», 1943.

¹¹ A. Ripert, *La Sociologie des Loisirs aux États-Unis*, in «Revue Intern. des Sciences Sociales», vol. XII, n. 4, 1960; cfr. pp. 644-650.

Dilettantismo e professionismo

Conoscere per quali vie, per quali processi, ciò si sia verificato e quali siano gli aspetti irrisolti e i drammi e le contraddizioni interne di quella trasformazione è compito che alcuni studiosi dello sport in specie, e del tempo libero in genere, si sono assunti.

Tra questi non possiamo ignorare lo Steiner¹² il cui primo saggio, «Ri-creazione e morale», apparve nel 1942. Secondo lo Steiner l'espansione dell'interesse per le gare sportive, lo «spettatorismo» come forma passiva di ricreazione è connesso, da un lato, all'espansione della città in grandi aree metropolitane, con grandi stadi, e dall'altro al largo rilievo che i mass media (cinema, radio, televisione) dedicano a tali spettacoli. Lo Steiner osserva che la tendenza commerciale ha persino profondamente alterato alcune tipiche manifestazioni universitarie sportive.

Ad esempio, il baseball: tipico sport dilettantistico studentesco, è divenuto oggi un «big business». A questo proposito, lo Steiner osserva come la commercializzazione degli sport, anche del collage football, stia provocando nei collegi universitari reazioni contrarie di indubbio interesse. Si avvertirebbe un sensibile declino di interesse per le gare sportive commercializzate di minor rilievo; per contro, crescerebbe la disposizione delle masse studentesche a forme attive di ricreazione sportiva da parte di molti e non solo di pochi campioni, per una gamma di sport più variata: il golf il tennis, il nuoto e l'atletica.

Questa tendenza agirebbe anche fuori dell'ambito universitario. In altri termini, sarebbe in atto, secondo lo Steiner, un antidoto spontaneo alla commercializzazione. Per la verità, lo Steiner avverte che i confini fra sport commerciale e sport dilettantistico non sono poi confini invalicabili. Vi sono bensì sport che laureano atleti dilettanti, ma non è raro il caso che questi atleti dilettanti, che hanno raggiunto i successi più popolari, ricevano poi offerte di lavoro cinematografico o per propaganda e così via, anche se non siano assunti come sportivi professionisti.

In tal modo, quindi, la netta separazione fra dilettantismo e commercialismo verrebbe in sostanza inficiata.

«Si deve riconoscere – scrivono sempre sulla commercializzazione dello sport i Neumayer¹³ – che quando il periodo di lavoro fu ridotto, i lavoratori non si precipitarono alle scuole, alle biblioteche, ai concerti e alle opere e così via,

¹² J.F. Steiner, *Recreation and Morale*, New York, 1942.

¹³ M.H. Neumeyer, E.S. Neumeyer, *Leisure and Recreation. A study of Leisure and Recreation in their Sociological Aspects*, The Roland Press, co. 3^a ed., 1958, pp. XII, 473.

per migliorare se stessi». Furono «le vie verso i divertimenti commerciali, gli sport popolari e le forme di trattenimenti di massa a divenire affollate» (pp. 11). «Le attività atletiche e sportive erano originariamente per dilettanti. Oggi quasi tutti i tipi di sport sono stati in qualche modo commercializzati. Baseball, football (americano), corse dei cavalli, tennis, golf, bowling¹⁴, bigliardi, canottaggio, pugilato, lotta, nuoto e parecchi altri tipi di sport danno luogo a gare e ad attività intraprese e promosse da complessi commerciali» (p. 338). Anche le scuole hanno risentito di ciò nei programmi di educazione fisica, con l'enfasi su «un allenamento intensivo per pochi al fine di ottenere una squadra vittoriosa». Occorre, invece, che le scuole organizzino «un programma armonioso di educazione fisica e di ricreazione [...]». «Se le generazioni future dovranno partecipare al attivamente ad un largo gruppo di attività ricreative, sarà necessario allenarle quando sono ancora giovani ad acquisire una preparazione in una varietà di giochi e di sport, che possano essere praticati durante tutta la loro vita» (p. 213).

Tendenza al monopolio di alcuni sport di massa

Anche Roger Kahn¹⁵ riprende il tema della commercializzazione degli sport, sottolineando alcuni stimolanti aspetti socioculturali. «L'area commerciale degli sport (che abbraccerebbe una cinquantina di ricreazioni sportive, in America) riflette – egli osserva – profondamente la società. L'organizzazione sportiva segue grossolanamente i modelli e le tendenze della organizzazione industriale». «Gli sport di maggior momento, più popolari, hanno accentuato l'inesorabile tendenza verso il grosso che divora il piccolo. Più di 15 milioni di persone assistono alla vittoria dell'«Oklahoma» in una partita trasmessa per TV mentre il «City College» di New York rinuncia al football (americano) come sport che non dà speranze e soprattutto troppo costoso». «Nel passato, anche solo 25 anni fa, c'era posto per i piccoli promotori nel pugilato così come in nessuno degli altri maggiori sport. Con l'eccezione di New York e di Chicago, c'è posto solo per una squadra in ciascuna città», «In un'era di grosse dimensioni e di centralizzazione, gli sport sono grosse organizzazioni centralmente dirette» (p. 265).

Si sono create situazioni di monopolio specie in alcuni sport commerciali, pugilato, football (americano), pallacanestro, hockey, golf, tennis... «Negli sport di maggior momento, il giocatore non ha diritti significativi... costante è l'adozione del paternalismo il baseball è organizzato rigidamente come uno stato totalitario... Le leghe [di baseball] sono raggruppate

¹⁴ Nel testo originale 'bocce' [NdR].

¹⁵ R. Kahn, *Money, Muscles and Myths*, in «Nation», vol. 185, n. 1, 1957.

in sette divisioni e ciascuna, eccetto le maggiori, deve accettare specifici limiti di salario [per i giocatori]» (p. 266). Un corpo di regolamenti assai complesso e raffinati legalismi sono stati adottati appunto per difendere questa struttura così complessa e non democratica. Eppure, non si può trattare – protesta il Kahn – lo sport come una qualsiasi industria. «C'è una profonda differenza fra l'industria nel suo complesso e l'industria dello sport in particolare». Quest'ultima, in un paese che ha una «spaventosa mancanza di mito genuino» «alimenta direttamente la leggenda». Gli eroi sportivi, più resistenti al tempo degli eroi hollywoodiani, sono divenuti miti adatti all'auto-identificazione da parte di grandi masse di persone. «La gente dello sport da tempo ha imparato a credere che, soldi a parte, il proprio campo è qualcosa di speciale» (p. 267).

Può sembrare singolare che, proprio nella patria del maggior sviluppo capitalistico e individualistico, il tono prevalente dei migliori studi sugli aspetti sociali dello sport sia un tono di pessimismo e di allarme verso la commercializzazione e l'industrializzazione dello sport. In realtà, bisogna anche dire che è proprio nel Nord-America, specie nelle grandi aree metropolitane, che l'industria e il commercio dei beni e degli spettacoli sportivi hanno raggiunto le cifre più alte di affari nel mondo.

«Il fatto che tanta gente abbia ottenuto tempo libero, fuori dall'officina e dall'ufficio – osserva George Soule¹⁶ – ha naturalmente stimolato numerose industrie che fabbricano beni usabili nel tempo libero» (p. 21).

Tendenze contrarie alla mercantilizzazione dello sport

L'accento posto su questi aspetti macroeconomici delle industrie dello sport, come prima sulla commercializzazione, nel quadro dell'industria del tempo libero in così rilevante espansione globale, non deve farci dimenticare che esistono pure gli anticorpi, le tendenze, cioè, contrarie alla mercantilizzazione e massificazione dello sport. Sono orientamenti pratici e ideali che, più attivi negli ultimi anni, si oppongono al prevalere dello sport spettacolare su quello attivo, in Nord-America. Esistono statistiche al riguardo.

Secondo i calcoli pubblicati nel 1955 dalla rivista «Fortune» in un articolo editoriale dal titolo: \$ 30 Billions for Fun¹⁷, «il mercato del tempo

¹⁶ G. Soule, *The Economics of Leisure*, in «The Annals of American Academy of political and Social sciences», sett. 1957; cfr. pp. 16-24.

¹⁷ Direttori di «Fortune»: \$ 30 Billions for Fun, in «The Changing American Market», cap. X, 1955.

libero diviene più comprensibile se diviso in due parti di cui la prima è costituita da un mercato di 18 miliardi di dollari... di spese ricreative lecite riguardanti spettacoli, manifestazioni atletiche, caccia e pesca, giardinaggio, lavoro ricreativo domestico, sport nautici, gare, viaggi di piacere all'estero, giocattoli, libri, riviste, giornali, ecc.» (p. 163). Ora, la spesa per giocattoli durevoli e attrezzature sportive ha avuto un notevole incremento negli ultimi tempi. Essa è passata da 906 milioni di dollari nel 1947 a 1.108 milioni di dollari nel 1953. La spesa per spettacoli sportivi, di divertimento, ecc. è scesa, invece, da 410 milioni nel 1947 a 408 nel 1953; per il golf e le bocce (bowling) è, invece, salita da 415 a 539; per imbarcazioni da diporto da 500 a 800; per corse di cavalli da 223 a 377 milioni di dollari, sempre nel confronto tra il 1947 ed il 1953.

Questa grande espansione del mercato del tempo libero (*leisure market*) specie per sport e ricreazioni attive fu prevista, del resto, da un rapporto del 1934. In quell'anno, la «National Recreation Association» pubblicò uno studio intitolato *The Leisure Hours of 5.000 People*¹⁸ fondato sulle risposte di 5.000 persone intervistate ciascuna su «ciò che amerebbe fare durante il tempo libero e non fa». Risultato dello studio fu che otto delle dieci più comuni attività di tempo libero erano sedentarie mentre tra le attività che «si vorrebbero fare» figuravano nell'ordine: il tennis, il nuoto, gli sport nautici, il golf. Cioè, le prime quattro attività, nell'ordine d'importanza dei desideri, erano sport attivi, all'aria aperta.

Secondo il Soule¹⁹, nel 1950 le attrezzature sportive avevano totalizzato il 18,2% dei 10,5 miliardi di dollari spesi per beni e servizi strettamente destinati alla ricreazione: quasi 2 miliardi di dollari. Gli spettacoli sportivi, l'ammissione a campi di gioco di palla (*ball parks*), all'hockey sul ghiaccio e a corse di animali (ippodromi, cinodromi) non raggiunsero insieme la quota del 3% (2,6%) dei 10,5 miliardi di dollari spesi per divertimenti²⁰.

Secondo un'altra fonte (il volume *Road Maps of Industry*, uscito nel 1956 a New York), nel 1939 la spesa complessiva per attrezzature sportive durevoli era stata di 300 milioni di dollari; nel 1955 tale spesa era salita circa a 1,5 miliardi di dollari. Nel 1939 la spesa per partecipare a spettacoli sportivi era stata di 77 miliardi di dollari, salita a 230 nel 1955²¹. Gli

¹⁸ «National Recreation Association», *The Leisure of 5.000 People*, 1934.

¹⁹ Cfr. nota 12.

²⁰ Secondo una stima di J.F. Dewhurst & associati, quest'ultima somma globale di 10,5 miliardi di dollari sarebbe pari a più di cinque volte tanto il totale speso per gli stessi scopi nel 1932 (1,9 miliardi di dollari di spesa per divertimenti) e quasi due volte tanto quello speso nel 1945 (5,4 miliardi di dollari). La stima è riportata a p. 12 dello scritto dei Neumeyer, di cui alla nota 10.

²¹ Cfr. opera citata alla nota 10; p. 13.

spettacoli sportivi non sono più, dunque, il modo prevalente di interessarsi dello sport. «Si usa dire (osserva il Soule) – sebbene non più così di frequente come negli anni scorsi – che la gente in genere è spesso spettatrice passiva dei giochi piuttosto che impegnarsi negli sport e nei giochi essa stessa». Invece, molti fatti «ci hanno indicato che gli sport attivamente praticati sono diffusi e popolari...».

[...] «Circa tre volte tanto, almeno, è stato speso negli anni scorsi in attività di, ricreazione partecipante piuttosto che nell'assistere a spettacoli sportivi». A conferma di questa inversione di tendenza, a favore della pratica sportiva dilettantistica, il Soule avanza anche le cifre sulla enorme diffusione del golf in America: da sport delle classi elevate ora è divenuto uno sport di massa. «Attualmente è giocato da quattro milioni di persone di quasi tutti i livelli di reddito». Vi sono poi, secondo stime, 18 milioni di sportivi ciclisti, 17 milioni di pattinatori, 20 milioni di bocciafili, in Nord America²².

Si potrebbe dire che quanto più cresce la popolazione dei ceti medi, specie delle famiglie giovani, quanto più tali famiglie vengono sospinte verso le residenze nei suburbi, tanto più si sviluppa la pratica di hobbies e di sport a danno della frequenza negli stadi per assistere a gare sportive o della frequenza dinanzi agli apparecchi radio o televisivi domestici.

Non solo, ma tanto più è alto il reddito familiare tanto maggiore tende ad essere la quota di spese per forme attive di sport individuali o a piccoli gruppi e di divertimenti in genere, tanto minori le spese per assistere a spettacoli.

Ci riferiamo, per queste correlazioni, alla verifica datane dallo *Study of Consumer Expenditure Incomes and Savings*, edito dalla Wharton School of Finance and Commerce, vol. IX *Summary of Family Expenditures for Recreation, Reading and Education*²³ University of Pennsylvania, 1956 – e da cui l'Ennis²⁴ ha tratto le fonti delle sue interessanti elaborazioni e riflessioni.

Intendiamo riferirci soprattutto alla tabella n. 16. pp. 150-151 dello *Study*, relativa alle famiglie (del Nord degli USA) con più alto reddito (6.000 \$). Indicate con A) le spese per ammissioni a spettacoli (ricreativi, sportivi, cinematografici, ecc.) e con B) le spese per articoli sportivi, per articoli radiofonici, foto e cinematografici, per ammissioni a club, ecc. cioè per forme o strumenti di ricreazione attiva, partecipante e non passiva, si ha la

²² G. Soule, *op. cit.*, p. 23.

²³ Si tratta di indagini campionarie su bilanci familiari.

²⁴ P.H. Ennis, *Leisure in the Suburbs: Research Prolegomenon*, in «The Suburban Community», ed. da W.M. Dobriner, G.P. Putnam's, New York, 1958, pp. 248-270.

seguente distribuzione delle spese, a seconda del tipo di occupazione e di residenza.

<i>Posizioni professionali e residenziali</i>	A	B
Professionisti, funzionari e lavoratori indipendenti		
– in grandi città	17%	41%
– in suburbi	15%	51%
Personale commerciale e impiegatizio		
– in grandi città	18%	37%
– in suburbi	16%	43%
Lavoratori dipendenti specializzati		
– in grandi città	21%	30%
– in suburbi	22%	31%

Naturalmente, va precisato che i suburbi cui qui ci si riferisce non sono, come da noi, aree residenziali meno favorite bensì comunità residenziali modernamente attrezzate, fuori dai confini della città dotate di verde, per lo più a costruzioni unifamiliari, specie destinate al giovane cetto medio.

Pratica sportiva e classi sociali

Con l'indagine sopra esposta siamo entrati in un settore specifico di studi: quello della pratica sportiva in rapporto alla classe sociale, al livello di prestigio, agli stili di vita, delle persone che praticano o che si interessano di sport.

Dal Veblen in poi, quasi tutti gli studiosi dei generali aspetti sociali della pratica sportiva hanno trattato tale argomento. Qui considereremo alcune ricerche empiriche ad hoc, a partire da quella assai nota – tra gli studiosi del settore – del Lundberg, della Komarovsky e della McNerny²⁵.

Gli Autori sopra citati indussero alcune migliaia di persone abitanti di Westchester County (New York) a tenere diari dettagliati relativi alle loro attività quotidiane, per periodi varianti da uno a sette giorni. Le informazioni così ottenute rappresentarono un totale di 4.460 giorni volontariamente ricordati da 2.460 persone.

²⁵ G.A. Lundberg, M. Komarovsky, M. McNerny, *The amount and Uses of Leisure*, in *idem*, «Leisure: a Suburban study», Columbia Univ. Press, 1934.

Risultò che, dopo gli studenti (soprattutto i ragazzi), avevano totalizzato la media più alta in assoluto (di minuti dedicati allo sport) i disoccupati (M, F) e i professionisti e dirigenti. La minima, le casalinghe seguite dagli impiegati (M).

Riprendendo una distinzione già fatta dagli autori dell'Indagine della Wharton School (cfr. nota 20), altri sociologi, il Warner e il Lunt²⁶, studiando la vita sociale di una comunità moderna, diedero conto delle risposte di 1.094 individui (campione stratificato per classi della Yankee City), ottenute per la domanda: «Come le sei classi spendono il loro denaro?». Calcolate in % del bilancio di spese di ciascuna classe sociale, le spese per articoli sportivi sono state: per la classe «superiore – superiore», lo 0,07%; per la «superiore – inferiore», lo 0,16%; per la «superiore – media», lo 0,09%; per la «media inferiore», lo 0,09% e per «l'inferiore – inferiore» nessuna quota di spese (cfr. p. 295).

Il libro sopra citato contiene altri riferimenti agli sport, nei capitoli dedicati alle associazioni e nell'indagine sulle principali riviste lette dalle sei classi sociali. Si rivelano, in proposito, differenti scelte di riviste sportive in rapporto alle differenze di classe.

Sempre usando le classi sociali del Warner e del Lunt, R. Clyde White affrontò, su un campione casuale di (673 famiglie di Cuyahoga County (Ohio) l'esame delle differenze di classe sociale negli usi del tempo libero²⁷. «Gli usi del tempo libero – questa è una sua conclusione generale – sono condizionati dalla classe sociale... dall'età e dal sesso. Sono, ad es., le classi sociali più basse (UL, LL, secondo le sigle di Warner) che usano di preferenza parchi e campi da gioco e servizi pagati da enti pubblici. Su 100 persone, usavano parchi e campi da gioco (pubblici) solo l'1,6% degli appartenenti (maschi) alla classe media superiore rispetto al 23,0% degli appartenenti (maschi) alla classe inferiore – inferiore (LL).

Questo settore di ricerche venne anche sviluppato, col ricorso a più raffinate tecniche di misurazione, da Alfred C. Clarke²⁸ che raffrontò livelli di prestigio occupazionale (misurati con la *North-Hatt Occupational Prestige Scale*) e attività di tempo libero.

Gli interrogativi da cui parte lo studio del Clarke sono i seguenti: «C'è una relazione sistematica tra status sociale (misurato in termini di livello di

²⁶ W.L. Warner, P.S. Lunt, *The social life of a modern community*, New Haven, Yale Univ. Press, 1941, pp. XVIII, 460.

²⁷ C. White, *Social Class Differences in the Uses of Leisure*, in «The American Journal of Sociology», sett. 1955, pp. 145-150.

²⁸ A.C. Clarke, *Leisure and Prestige*, in «American Sociological Review», giugno 1956, pp. 301-307.

prestigio occupazionale) e stili di tempo libero? La struttura occupazionale influenza i modi in cui è speso il tempo libero?».

Dai risultati di un'indagine campionaria, sulla scorta di 574 questionari postali restituiti compilati, risultò fra l'altro che l'assistere a partite di football era cosa più frequente tra persone al penultimo livello di prestigio (secondo un ordine decrescente di prestigio); il giocare al golf, più frequente al livello medio (III); il pescare, al massimo livello (V); l'assistere a partite di baseball al massimo livello. Per il gioco del golf, i risultati del campione dissero che «il numero delle volte all'anno che i corrispondenti giocavano a golf aumentava col crescere del livello di prestigio fino ad arrestarsi al livello immediatamente precedente il massimo».

Risultò anche che tra i giocatori di golf il grado più alto di frequenza fu raggiunto da persone classificate «venditori». Giocare a golf e combinare affari sembrerebbero dunque a attività affini. Comunque, osserva il Clarke, il golf, da sport di pochi ricchi è divenuto ora in USA passatempo popolare di molte persone a differenti livelli di reddito e di status sociale. Per contro, i risultati del campione confermano il diminuire del tempo libero dedicato allo spettacolo col migliorare del livello di prestigio.

Per quanto riguarda i divertimenti commerciali le percentuali di corrispondenti che dedicano la maggior parte del loro tempo di attività di tipo spettacolare sono molto scarse per tutti i cinque livelli di prestigio: dal 10,1% dei rispondenti per l'ultima classe al 3,8% per la prima classe in ordine decrescente di prestigio.

Vi è comunque una sensibile differenza in proposito tra le classi, nell'impiego di tempo libero in attività di divertimenti spettacolari. Al riguardo, Philip H. Ennis fa presente, usando – come si è già accennato – i dati della Wharton School, che «i gruppi di più basso reddito si abbandonano più pesantemente al programma prefabbricato della radio e della TV mentre gli strati superiori esprimono il loro tempo libero in modi più individualistici e più attivi». Ciò vale in specie per lo sport, tra spettacolo e pratica diretta.

Altri aspetti della correlazione fra sport e classe sociale sono trattati da un articolo di Rolf B. Meyersohn.

Ripresa la definizione del «tempo libero» data dall'Unesco e cioè di «un'attività cui ciascuno può dedicarsi secondo la propria inclinazione, una volta soddisfatte le necessità del lavoro, le esigenze della famiglia e della società, per riposo, divertimento e arricchimento della propria personalità», il Meyersohn affronta organicamente il tema delle differenziali nella pratica sportiva.

Vi sono differenze a seconda delle classi, delle regioni dell'ampiezza delle città; vi sono differenze etniche e di classi di età. Differenze che an-

drebbero, però, sensibilmente diminuendo per lasciar posto ad altre, fondate, più che sul reddito, su «distintivi modelli di tempo libero».

Al proposito, l'esempio che egli porta è interessante. «Uno studio su una collettività del Midwest – egli scrive – mise in luce distinzioni assai nette fra i teen-agers che giocavano a bowling²⁹ e quelli che scattinavano sui pallini a rotelle. Quasi nessuno dei ragazzi di ceto medio scattinava, mentre nessuno dei ragazzi figli di operai giocava a bowling». Non era, però, questa una decisione fondata sulla disponibilità di denaro o sulle diverse opportunità di accesso allo sport. Si trattava, secondo il nostro A., di «un modello sociale, determinato da quelle che possono definirsi norme di un gruppo di pari [*peer-group norms*]» e che non hanno niente a che vedere con ogni sorta di tradizioni di lunga data incorporate nella società e trasmesse di generazione in generazione».

Il tempo libero è stato sempre sociologicamente determinato: tuttavia «mentre nel passato tale determinazione era sostenuta dalla generazione anziana, e quindi le differenze generazionale nel tempo libero erano relativamente dolci, oggi non c'è più alcun confronto tra una generazione e l'altra». «La generazione più vecchia è isolata nel senso che non può più aiutare la formazione dei nuovi modelli di tempo libero, così come prevalgono nell'America d'oggi³⁰».

Non possiamo concludere questa rassegna senza dar notizia di un altro originale tipo di approccio alla analisi degli sport nel quadro del tempo libero.

Vogliamo riferirci all'articolo di Hobert J. Havighurst e Kenneth Feigenbaum, di recente pubblicazione.

Gli A.A. analizzano i risultati di un'indagine campionaria su 234 persone dai 40 ai 70 anni (M+F) di Kansas City e osservano fra l'altro che l'attività di spettatore diretto (non per TV) di eventi sportivi si configura come confacente allo stile di vita centrato sul modello domestico (*home centered*) mentre, ad es., lo sport della pesca si confà meglio al modello centrato sulla comunità (*community centered*), sebbene questo ultimo sport si collochi al cerchio intermedio (insieme con gli hobby) tra i due modelli³¹.

²⁹ Bocce nel testo originale [NdR].

³⁰ R.B. Meyersohn, *American off Duty*, in «Free Time Challenge to Later Maturity», ed. W. Donahue *et al.*, The University of Michigan Press, Ann Arbor, 1958, pp. XII-172; da pp. 45-49, cfr. pp. 51-53 *passim*.

³¹ R. Havighurst, K. Feigenbaum, *Leisure and Lifestyle*, in «The American Journal of Sociology», gennaio 1959, pp. 398-404.

Una esemplificazione: il football in America

È possibile simbolizzare – e ciò faremo a conclusione di questa prima parte – le due diverse e per molti aspetti contrastanti linee di sviluppo dello sport (in Nord America) presentando due studi sociologici che, su aspetti specifici diversi, e sebbene di ineguale valore – possono dirsi ben rappresentativi della polarizzazione cui questo articolo fa riferimento.

Le due monografie scelte sono: quella di David Riesman e Reuel Denney sul football in America, considerato sotto il profilo della diffusione di una pratica culturale³² e quella di Robert W. Crawford sull'esperienza dei servizi ricreativi da parte del Municipio di Filadelfia (*The Philadelphia Experience*)³³.

Il primo studio ha stretto carattere scientifico sociologico; il secondo è piuttosto un ottimo esempio di descrizione e di valutazione di un'esperienza di lavoro comunitario, secondo categorie sociologiche: entrambi, comunque, significativi e peculiari indirizzi di ricerca sociologica sui problemi dello sport nel quadro del tempo libero.

La monografia del Riesman e del Denney è un modello di analisi sociologica per la pratica sportiva di un dato sport, nel tempo.

Essa inizia con la indicazione di fatti di cronaca che rivelano – come già si è avuto occasione di riferire a proposito di altri studi – la industrializzazione e la commercializzazione del football americano, anche di quello giocato nei college universitari.

«Il football – osservano gli autori – ha accentuato la sua rassomiglianza con le altre industrie e con le aziende agricole meccanizzate».

Numerosi piccoli college universitari «non possono più a lungo sostenere le spese necessarie per il macchinario e per il personale».

E ciò perché l'industria del football non consente più che altre imprese si formino e si sviluppino mediante gradualità pazienti risparmi... «ma solo mediante grossi investimenti [*by large corporate investments*]», e con una razionalizzazione crescente, accompagnata ad una quota sempre maggiore di capitali per persona occupata.

«Sarebbe tuttavia errato – avvertono subito i nostri autori – asserire che il football sia divenuto un fenomeno mercantile impersonale. Piuttosto, la sua razionalizzazione come sport e spettacolo ad un tempo ha servito a portare in luce più scopertamente la parte che esso gioca nei contrasti etni-

³² D. Riesman, R. Denney, *Football in America: A Study in Culture Diffusion*, in «American Quarterly», inverno 1951, n. 4, pp. 309-325.

³³ R.W. Crawford, *The Philadelphia Experience*, in «The Annals of Acad. of Political and Social Science», sett. 1957; cfr. pp. 132-140.

ci, di classe e caratteriologici del nostro tempo – intendendo per “contrasti caratteriologici” i conflitti tra differenti stili di vita»³⁴.

Quanto al contesto etnico del football, e ai contrasti relativi, D. Riesman e R. Denney osservano come l’eredità culturale inglese sia stata ripresa, istituzionalizzata e modificata, per rispondere ai caratteri del nuovo amalgama americano, tanto democratico e razionale quanto aristocratico e tradizionale (senza troppe regole scritte) era quello britannico.

Così, la formazione di un gioco americano del football, con distinte regole nazionali, con un carattere intenso di legalità alle procedure istituzionale del gioco, con sminuita la rappresentatività del capitano della squadra, con la crescente distinzione di ruoli (tra il *backfield* e *line*, soprattutto) dei giocatori, sincronizzati in gioco secondo previsti modelli operativi, rifletterebero l’adattamento della «cultura» originaria del football ai peculiari caratteri dell’intera cultura e della struttura sociale produttiva nord americane.

(Questo impianto concettuale della ricerca del Riesman e del Denney avrà un’applicazione generalizzata qualche anno più tardi nello scritto dello Stone già da noi riferito)³⁵.

A tali conclusioni generali, il Riesman e il Denney arrivano con ricerche analitiche condotte con metodo sociologico, studiando «le interrelazioni tra i mutamenti nelle regole del gioco (dal 1869) e i mutamenti paralleli nella strategia e nell’ethos del football».

L’accentuarsi di comportamenti violenti e insieme di regole limitatrici della violenza nel football americano è, poi, spiegato dai nostri autori come un’altra manifestazione della cultura sociale americana.

«Gli americani – scrivono il Riesman e il Denney – temono ed amano ad un tempo le aggressioni e perciò si trovano in difficoltà a soffocare i significati profondi della violenza esterna» che emerge in tale sport.

In altri termini, l’urbanizzazione e l’industrializzazione non hanno del tutto soffocato gli istinti aggressivi, anzi il contrario, e lo sport del football è ad un tempo un canale di sfogo che però la tendenza razionalizzatrice americana tende a regolamentare³⁶.

Sarebbe troppo lungo riprendere con la stessa abbondanza di riferimenti gli altri aspetti della ricerca dei nostri autori: dall’analisi delle innovazioni (le ‘ere’ del football) connesse all’emergere di campioni immigrati, irlandesi, italiani, polacchi, ecc., presso college cattolici, al variare con le generazioni delle caratteristiche dei campioni (sempre più commercializzati) per

³⁴ D. Riesman, R. Denney, *op. cit.*, pp. 309-310, *passim*.

³⁵ Editorialmente così nel testo originale [NDR].

³⁶ Id., pp. 320-321.

finire agli aspetti sessuali dello spettacolo di football (con sempre maggior numero di spettatrici).

«Il football – concludono i nostri A.A. – ha raggiunto l’apice del suo richiamo spettacolare. Con la importanza degli investimenti viene la vulnerabilità. I giocatori imparano, prima di essere tesserati, il loro valore di mercato... I costi (dell’industria del football) sono crescenti... Forse il pericolo di innovazione, cominciato nel 1823,... sta finendo negli Stati Uniti»³⁷.

Fenomeni che ostacolano l’espansione di sport spettacolari in USA

Se l’enorme ritmo espansivo degli sport spettacolari non pare abbia prospettive di continuazione nel futuro degli Stati Uniti, ciò sembra dovuto – come già si è avuto occasione di dire in merito ad altri studi – a complessi fenomeni sociali: al crescere delle residenze suburbane, al miglioramento dei redditi, ma anche all’esistenza di gruppi e di istituzioni operanti per un impiego migliore del tempo libero, migliore nel senso di una partecipazione attiva delle masse a sport e ricreazioni non commercializzate.

Uno dei settori ove rilevante è stato il concorso di energie a questa inversione di tendenza è il settore delle municipalità urbane, delle associazioni civiche e degli enti locali, impegnati ad apprestare opportunità ricreative e sportive per i cittadini. specie nei quartieri, secondo le esigenze delle diverse classi di età, alla luce di un’armonica educazione al tempo libero.

A questo riguardo, l’esempio di Filadelfia, grande città nordamericana della costa atlantica, è illuminante.

La municipalità di Filadelfia è tra le prime – sotto lo stimolo di un’associazione privata – ad affrontare il problema civico dei campi da gioco e delle attrezzature sportive e ricreative in genere. Un doloroso evento è all’origine delle iniziative. Nel 1895, numerosi ragazzi giocando in strada, furono investiti e feriti da un tram.

Questa disgrazia destò l’interesse del pubblico per le esigenze dei ragazzi e diede forza ad una associazione privata fondata nel 1894 con l’intento di predisporre campi da gioco e ricreativi: la «*Playground Recreation Association*». Si formò una commissione civica interconfessionale; si aprirono campi da gioco per le scuole. Tutta una serie di iniziative seguì, anche per l’acquisto di piccoli parchi in diverse parti della città. Nel 1911 il Consiglio comunale autorizzò la costituzione di una Ripartizione per la ricreazione.

³⁷ Id., pp. 325.

Il Crawford si sofferma sull'attività di questa fino al rilancio avvenuto con nuovo spirito, in seguito a referendum popolare, nel 1951. Da quella data la Ripartizione della Ricreazione assume un'importanza senza precedenti. Dopo un'inchiesta sulla realtà urbana in ordine al problema delle attività ricreative, viene definito un programma con la partecipazione dei cittadini per quartieri (mediante organi di consultazione: comitati di genitori, delle madri, dei giovani, ecc.).

Tutti i campi da gioco e i centri ricreativi esistenti vengono utilizzati sulla base di un ciclo annuale: vengono potenziati gli sport d'acqua, ed è organizzato dal Comune un servizio di informazione sulla caccia e sulla pesca, sulle vacanze e gite.

I centri ricreativi e di gioco, creati nei quartieri (*playground and recreation center*), che costituiscono la unità elementare per l'avvio della pratica ricreativa-sportiva, secondo programmi diversi per sessi e per le principali classi di età, sono diretti da supervisori con l'appoggio delle associazioni private locali.

Uffici civici di distretto coordinano e controllano l'opera dei supervisori e dei centri.

Gli sport, in tali programmi, sono una delle forme di ricreazione di quartiere, anche in collegamento con le scuole; l'accento sullo sport-ricreazione è così evidente che vengono incoraggiate alla pratica sportiva anche le persone non più giovani, e le persone infortunate. Il rovesciamento di valori: dallo sport come selettore di pochi giovani campioni allo sport come strumento di ricreazione attiva di gran parte della popolazione, aspetto di un programma ricreativo vario e differenziato, è – come si può intuire anche da tali pochi accenni – radicale.

È questa una direzione di impegno civico che va considerata con la maggior attenzione dai nostri responsabili promotori della politica sportiva-ricreativa. Tale direzione rappresenta un modo democratico e civile del passaggio dello sport da privilegio della *leisure class* a pratica possibile per la *leisure mass*.

Lo sport contemporaneo ed il controllo delle tensioni

di *Achille Ardigò*¹

Le considerazioni che seguiranno hanno come scopo di organizzare alcune principali linee di studio e di ricerca sullo sport come fatto sociale entro uno schema teorico sociologico, al fine di meglio orientare l'indagine sociologica-empirica sui fenomeni sportivi e di coglierne generali implicazioni.

Possiamo enunciare in sintesi il ragionamento teorico che intendiamo svolgere e sostenere, con le proposizioni che seguono:

a) Gli sport, specie se diano luogo a spettacolo, possono assolvere un compito funzionale, per i singoli e per l'intera società, relativamente al controllo delle tensioni.

Gli sport possono, cioè, costituire un canale istituzionalizzato per l'espressione di istinti aggressivi e di situazioni conflittuali (le gare sportive) da parte degli attori e degli spettatori.

b) Tale valore funzionale degli sport non è, peraltro, esente – in date condizioni – da aspetti disfunzionali per l'individuo e la società. Quando gli aspetti disfunzionali si accentuano, possono sorgere alternative funzionali nella forma di diverse strutture sportive e di altre istituzioni.

Lo schema concettuale che sta al centro della prima tesi è che la pratica sportiva assolve un ruolo funzionale al controllo delle tensioni per le singole unità del sistema e quindi per il sistema sociale come un tutto.

Che il controllo delle tensioni dei singoli cittadini sia uno degli imperativi funzionali per il mantenimento e lo sviluppo della unità dell'intero sistema di una data società è, come noto, uno degli aspetti essenziali della teoria sociologica di Talcott Parsons

A questo schema teorico esplicitamente intendiamo riferirci.

¹ CIVITAS, anno XIII, n. 1-2, 1962, pp. 55-66.

Le cause dell'accumularsi di sentimenti aggressivi tra gli uomini, e il manifestarsi dei conflitti interpersonali o sociali, insomma le cause di tensione, vanno ricercate – secondo il Parsons – «in ogni parte della situazione sociale... a cagione di rapporti interpersonali o di fatti organici². Un'altra fonte di tensioni è data – sempre secondo il nostro autore – dal sistema economico-sociale, nella misura in cui non ricompensi pienamente tutti i suoi membri o non dispensi equamente ricompense e punizioni.

Le tensioni, se non controllate o soddisfatte, possono da un lato intaccare le basi essenziali della solidarietà, dell'integrazione di gruppo, e dall'altro ripercuotersi negativamente contro l'intero sistema economico. Si tratta, dunque, di un'area emozionale che va moderata per mantenere o creare le energie e i motivi di cooperazione dei singoli alla vita del sistema.

Funzione catartica dello sport

Ma quali istituzioni provvedono a tale compito funzionale? A questo interrogativo la risposta dovrebbe essere data dalla ricerca, situata in una data società ed in un dato tempo.

Si può tuttavia affermare subito che la famiglia nucleare è l'istituzione preminente anche sotto tale profilo. Che altro sono, spesso, le «burrasche familiari» quando si ricompongono, se non una «valvola di sicurezza» interna che «salta» per impedire l'accumulo minaccioso esterno delle tensioni provocate dalla moderna società urbana finalizzata al successo monetario?

Il teatro, lo sport agonistico, ecc. sono altre forme di regimentazione sociale delle tensioni, sono manifestazioni lecite dei sentimenti di ostilità, di antagonismo, talora di rivincita sulle frustrazioni professionali e familiari, dei singoli, canalizzate in aree non cruciali alla stabilità del sistema. Infatti, se le tensioni dei singoli, derivanti da frustrazioni e disadattamenti sociali, dovessero essere tutte scaricate entro strutture come i partiti e i rapporti fra i partiti, i sindacali e i rapporti fra i sindacati, le aziende, le istituzioni rappresentative parlamentari e locali, le istituzioni religiose, è certo che le conseguenze sarebbero assai pericolose e disfunzionali per un dato assetto strutturale della società.

Non a caso, questa strategia del controllo delle tensioni declinate verso lo sport è tipica dei moderni regimi assolutistici.

Per giunta, spesso una forte carica simbolica di altra natura viene attribuita all'agonismo sportivo (la squadra di calcio nazionale che gioca con altra squadra è la nazione, ne simbolizza il prestigio; così dicasi di

² T. Parsons, *Economy and Society*, «The Free Press», Glencoe, Ill., 1957; cfr. p. 17.

altri simboli: locali, politici, confessionali, di college, attribuiti alle squadre contendenti). E allora la tensione interna, la critica al regime, lo stato di tensione diretto contro realistiche istituzioni politiche ed economiche viene deviato verso la squadra avversaria (il nemico) secondo la tipica operazione della ricerca del «capro espiatorio»³.

Sotto questo profilo si può riconoscere l'analogia dello sport con la rappresentazione teatrale drammatica. Quest'ultima, attraverso la partecipazione e l'identificazione inconscia degli spettatori, opera la purificazione dalle tensioni aggressive e moralmente cattive, secondo un procedimento funzionale che già Aristotele aveva ben individuato.

La 'partita' (di calcio, di pallavolo, ecc.), la gara, la corsa sportiva, operano analogamente allo spettacolo teatrale per il controllo e l'allentamento delle tensioni asociali ma con alcune differenze. Queste consistono soprattutto nella elementarità del meccanismo agonistico sportivo, rispetto al teatrale, tale da essere comprensibile con immediatezza alle masse di spettatori delle più diverse condizioni di cultura urbana, e nella imprevedibilità delle sorti del gioco sportivo ove soprattutto emergono gli istinti aggressivi, le intuizioni pratiche del giocatore.

Ben a proposito cadono le acute osservazioni di uno psicologo⁴ sull'estraneità del ragionamento all'abilità tecnica dell'atleta, la cui personalità sportiva è l'espressione di una «organizzazione sensorio-motrice» «ma è soprattutto espressione fedele e sincera dello psichismo profondo della personalità individuale», «di elementari manifestazioni di aggressività», ecc.⁵

In altri termini, lo sport spettacolare di massa operando in chi gioca e in chi partecipa allo spettacolo, una genuina ed immediata liberazione di istinti aggressivi, funzionerebbe meglio di altre istituzioni che richiedono maggior apporto di ragionamento, alla riduzione delle tensioni e delle tendenze conflittuali.

Il controllo delle tensioni, il *tension management* parsonsiano non consisterebbe peraltro solo nella canalizzazione controllata delle tensioni in una data direzione, ma nella predeterminazione delle regole del gioco da tutti accettate, con quella conseguente forma di equilibrio instabile tra norma ed evasione dalla nonna, tra fair play codificato, furbizia e violenza efficiente, che alimenta tanta parte della «passione» sportiva.

³ Cfr. in proposito T. Parsons, *Di alcune fonti e forme di aggressione primarie nella struttura del mondo occidentale*, in idem, *Società e dittatura*, Il Mulino, Bologna, p. 207. Cfr. da p. 156 a p. 188, e specialm. pp. 182-183.

⁴ R. Canestrari, *Aspetti psicologici della personalità dell'atleta*, in «Medicina Sportiva», dicembre 1960, n. 12, pp. 643-659.

⁵ Id., pp. 8-11 *passim*.

Situazioni conflittuali nello sport, secondo le affermazioni del Veblen

Abbiamo prima sommariamente accennato alla natura delle tensioni, dei sentimenti di ostilità e di situazioni conflittuali che si esprimono nella istintività del comportamento agonistico. Occorre ora meglio definire le situazioni antagonistiche o conflittuali sia da parte dell'attore che dello spettatore sportivi.

A questo proposito cade opportuno un primo riferimento alle tesi di Thorstein Veblen, che anticipano – in ciò sta la singolarità delle argomentazioni vebleniane – le valutazioni della moderna psicologia. Nello sportivo della *leisure class*, il Veblen coglie il barbaro ed il bambino ad un tempo, richiamandosi con ciò implicitamente ad una tanto nota quanto oggi discussa teoria positivista ed evolucionistica.

Ora, la psicologia moderna ci dice che «chiunque pratici lo sport o abbia occasione di osservare persone intente alla pratica sportiva, vive chiaramente una sensazione... di ritorno a stati d'animo propri delle esperienze ludiche del fanciullo».

«... Questi comportamenti esaminati dal punto di vista genetico, rivelano una sorprendente affinità col comportamento infantile; ... l'adulto nelle attività ludiche... tende nuovamente ad immergersi nel mondo infantile»⁶.

Senonché, il Veblen in questo diverge dai sociologi dell'equilibrio del sistema sociale nel ritenere che lo sport, privilegio (ai suoi tempi) della classe ricca ed oziosa, non assolva tanto una funzione di *tension management* ma consenta il permanere e l'acuirsi dell'aggressività, della furbizia, della violenza, quali i requisiti essenziali ieri della classe dei militari ed oggi dei rapaci della finanza e del lavoro altrui. Torneremo su questo aspetto a proposito dei possibili elementi disfunzionali della pratica sportiva.

Ci sembra ora opportuno cogliere l'intero ragionamento critico, sullo sport della *leisure class* di Thorstein Veblen, perché antagonistico o, comunque, divergente rispetto alla tesi della funzionalità della pratica sportiva per il controllo delle tensioni.

Lo sport – questa appare l'alternativa vebleniana – rafforza non acquieta i sentimenti di aggressività, di violenza fisica, di propensione al conflitto. Ma tale esasperazione sportiva della aggressività fisica assolve pure una funzione sociale: del rafforzamento di una gerarchia sociale, con al vertice una classe dominante ricca ed oziosa.

Per questa via, non si può negare al Veblen di aver per primo – in modo non incidentale – assunto i fenomeni connessi alla pratica sportiva, non

⁶ Ibidem, p. 11.

tanto nel loro significato manifesto e comunemente accettato, ma in quello latente, considerando – cioè – la pratica sportiva come manifestazione, effetto e concausa ad un tempo, di tutta la struttura sociale, come un insieme di pratiche funzionali alla conservazione di un sistema sociale.

Certo, le conclusioni cui giunge il Veblen, in riferimento alla società del suo tempo, verranno rovesciate – nei contenuti – dai successivi studiosi della pratica sportiva nella nuova società del tempo libero di massa. Tuttavia, sopravvivrà la lezione del Veblen circa il riferimento funzionale della pratica sportiva, nelle sue concrete manifestazioni, alla intera struttura sociale della società, giusta o ingiusta che sia.

Secondo il nostro autore, gli sport sono, insieme con la guerra, il governare e le pratiche elevate, un'occupazione normale e caratteristica della *leisure class* (della classe ricca oziosa) sia nei tempi antichi come in quelli dello scrittore. In altri termini, si tratta di attività, quelle sportive, che costituirebbero una forma moderna di manifestazioni barbariche, nell'esaltazione del coraggio, della emulazione predatoria, nella destrezza e nella ferocia.

Gli sport sarebbero l'alternativa alla pratica muscolare produttiva dei lavoratori da parte delle classi ricche oziose che, appunto, dall'ozio inteso come mancanza di attività lucrose, traggono la separazione primaria, per il loro stile di vita e per la loro posizione sociale, dalle altre classi sociali.

Necessaria alla salute, l'attività muscolare della *leisure class* viene indirizzata verso gli sport in quanto questi consentono modi di impiego gratuito del tempo e delle energie fisiche, in forme di «sostanziale futilità». L'insieme dei caratteri istintivi, «l'istinto dello sport»⁷, le cosiddette virtù dello sportivo, contribuirebbero, appunto, se esercitate, alla configurazione e all'esaltazione di uno stile di vita del tutto estraneo – sempre valido secondo il Veblen – ai canoni dominanti di buon gusto e di stile dei bravi ceti produttivi. I giudizi di merito che dà il Veblen dello «stile sportivo», delle classi ricche oziose sono, come può ben comprendersi, negativi, addirittura sferzanti.

«L'applicazione agli sport – sono parole del Veblen – segna in grado particolare un arresto dello sviluppo della natura morale dell'uomo»⁸.

In altri termini, gli sport costituirebbero una specie di manifestazione di «infantilità», che si avvertirebbe nella ostentazione sia dell'atletica come del cacciatore e del pescatore. Gli sport sarebbero, inoltre, anche una manifestazione di destrezza e di ferocia primitive; e a tal proposito il Veblen

⁷ T. Veblen, *The Theory of Leisure Class* (1^a ed. 1899), tr. it.: *La teoria della classe agiata*, (a cura di) F. Ferrarotti, Einaudi, Torino, 1949, p. 297.

⁸ Id., p. 198.

cita come esempio indiscusso il football americano, sport considerato dal Nostro come «una riabilitazione del temperamento barbarico primitivo» peggiorato.

Destrezza e ferocia, «virtù» sportive, sarebbero peraltro “utili” funzionali all’individuo nella lotta di competizione che ha luogo non tra la «popolazione ordinaria di una comunità industriale» ma tra la classe ricca e quelle parti della popolazione che a quella classe sono subordinate. «Di qui – osserva il Veblen⁹ – il rapido sviluppo degli sport e del sentimento sportivo in una comunità industriale dove si sia accumulata abbastanza ricchezza da esentare una parte notevole della popolazione dal lavoro».

Il Veblen¹⁰ non fa, in proposito, sostanziale differenza tra partecipanti agli sport e spettatori.

Anche la elaborazione di minuziose regole tecniche per le gare sportive più popolari e più diffuse, così come l’esigenza dell’arbitro nelle contese sportive, sarebbero una riprova, sempre secondo il Veblen, che la violenza e la frode propri delle popolazioni più primitive e barbare, si manifesterebbero appieno negli sport senza freni inibitori della moralità individuale se non intervengano giudici e regolamenti esterni.

Vi è senza dubbio, in questo giudizio di radicale condanna, una vis polemica tipica dell’atteggiamento critico del Veblen di fronte alla classe dominante nella società del suo tempo e del suo Paese. Peraltro, vi è un aspetto – come si diceva all’inizio – che costituisce il contributo permanentemente valido del Veblen all’analisi del problema sportivo. È un contributo, questo, che potremmo sintetizzare con le parole dello stesso autore allorché egli parlando del carattere dell’atleta, di quelle così dette virtù che nell’atleta vengono esaltate, osserva: «In meglio o in peggio, il fatto che gli abiti mentali della gente siano in qualche misura dominati da questo tipo di carattere (dell’atleta) non può che grandemente influire sull’ampiezza, la direzione, i criteri e gli ideali della vita collettiva, come pure sul grado di equilibrio della vita collettiva con l’ambiente»¹¹.

Sistemi sociali e “destinazione funzionale” dello sport

I fenomeni sportivi istituzionalizzati sono dunque strettamente connessi alla cultura e al sistema della società in cui accadono. La stessa diffusione ai ceti popolari e medi, ai bravi ceti laboriosi, della pratica e dello spet-

⁹ Id., p. 204.

¹⁰ Ibidem, p. 205.

¹¹ Id., p. 209.

tacolo sportivi, la comparsa, insomma, della *leisure mass*, non sono altro che effetti sullo sport dei più vasti mutamenti socioculturali della società occidentale.

Ma col mutare del sistema sociale e dei rapporti fra le classi può mutare anche la destinazione funzionale dello sport: da allenamento di pochi all'aggressività, al controllo della tensione di molti: da mero dispendio gratuito di energie muscolari, di tempo, di denaro, a fonte di industrie e commerci. Ma v'è di più, questa diffusione massiva dello sport correlata all'urbanizzazione industriale, alle conquiste sindacali e alle riforme sociali, rompe la morale puritana nelle sue forme genuine nel mondo anglosassone e nelle forme dimidiate trasmesse dal capitalismo alla cultura dei paesi cattolici industrializzati.

La morale puritana che non teneva in buon conto il godimento del tempo libero, e separava drammaticamente la sfera del divertimento da quella del lavoro, disponeva però lo spirito a motivazioni e comportamenti, nei confronti della pratica o dello spettacolo sportivo goduti, ben diversi da quello dello sportivo di oggi, nella civiltà che accentua la morale del consumo e del tempo libero. A questo proposito, cadono acconce alcune osservazioni generali del Riesman¹² a partire dalla sua nota distinzione tra tipi tradizionalmente diretti, autodiretti ed eterodiretti. Nella civiltà dell'individuo pioniere e puritano, l'americano autodiretto «protegeva il proprio sentimento di competenza nel vivere la propria vita, sia nella sfera del divertimento che in quella del lavoro». Egli «sfruttava più facilmente le sue ore ricreative che non gli uomini eterodiretti di oggi... Se anelava alle partite di baseball... ciò non era parte di un atto deliberato per dimostrarsi «uno dei ragazzi», per rivelare – aggiungiamo noi – un lealismo verso il gruppo o la squadra. Il comportamento sportivo dell'eterodiretto, osserva ancora il Riesman, riprendendo in chiave psicologico-sociale un tema caro al Veblen, ha però aspetti che lo accostano a quello impulsivo, violento e intollerante dello spettatore autodiretto. L'uomo d'oggi, sempre più isolato nelle maglie infittite del controllo sociale di gruppo, soddisfa nello sport anche «il suo senso della rivalità e il bisogno di sfogarsi... che sono banditi dalle altre sfere della sua vita. Come risultato, dimostrazioni di aggressività e di intolleranza... piacciono a tutti...»¹³ sia nell'arena sportiva che in quel prolungamento di essa che è per il pubblico americano – sempre secondo il Riesman – l'arena politica.

¹² D. Riesman, N. Glazer, R. Denney, *La Folla solitaria*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1956, pp. XI-374.

¹³ Id., p. 244

Anomalie connesse alla pratica dello sport

Commercializzazione e dilettantismo, manifestazioni di eterodirezione e sfoghi di istinti aggressivi non sono, dunque, dicotomie così nette nello sport come potrebbe sembrare. Il fatto si è – osserva G.P. Stone in uno dei migliori saggi sociologici sullo sport¹⁴ – che per le loro connessioni con le tormentate trasformazioni della società più vasta, «gli sport e il gioco sono caricati di anomalie». «Una considerazione di queste anomalie rivelerebbe qualcosa del significato che lo sport ed il gioco hanno per gli americani»¹⁵. Sono anomalie – continua lo Stone – (la ispirazione vebleniana del quale è esplicita) che incidono soprattutto all'interno di alcune coppie di variabili alternative: a) produzione e consumo di sport; b) lavoro e gioco; c) gioco dilettantistico e spettacolo commercializzato; d) distinzione dei sessi.

La prima anomalia consisterebbe nell'enorme divario di importanza economica tra il momento della produzione e quello del consumo degli sport.

Nel 1950, osserva lo Stone, meno della metà dell'1% di tutti i lavoratori erano atleti professionisti, pur essendo tale categoria professionale cresciuta molto più rapidamente di numero delle altre. Inoltre, gli atleti ingaggiati nella produzione della prestazione sportiva (la partita o il match) erano e sono una minoranza entro il complesso di una impresa sportiva. «La struttura occupazionale dell'industria (dello sport) ha infatti il carattere di una piramide rovesciata¹⁶. Inoltre, il lavoratore sportivo ha un periodo occupazionale assai breve ed una preparazione ed esperienza che non lo qualificano, poi, per alcun altro lavoro». «Le opportunità occupazionali dell'atleta sono, cioè, costrette entro una breve carriera, con notevoli difficoltà di raggiungere il successo e con ridotte possibilità ed ambiti di scelta di lavoro dopo il periodo agonistico».

Inoltre, quanto al giro di affari degli spettacoli sportivi, «nel 1948... gli affari conclusi per lo sport compresero solo il 7,3% dell'importo di tutti gli affari conclusi da ditte interessate ai divertimenti»; ancora, «di tutti gli affari classificati come divertimenti, solo il 13% comprendeva attività sportive» e solo il 9,4% di tutti i ruoli paga di queste ditte di divertimenti fu pagato a dipendenti dell'industria sportiva¹⁷.

¹⁴ G.P. Stone, *American Sports: Play and Display*, in «Chicago Review», vol. 9, n. 3, 1955, pp. 83-100. Riprodotto in: E. Larrabee, R. Meyersohn, *Mass Leisure, op. cit.*, pp. 253-267.

¹⁵ Id., p. 254.

¹⁶ Ibidem, p. 254.

¹⁷ Id., p. 256

«Di contro, al posto relativamente insignificante che lo sport occupa nel complesso industriale americano, il posto che esso ricopre nel consumo americano è enorme». «Sfortunatamente – continua lo Stone – non sono stati fatti studi sulla funzione degli sport per il consumatore americano»¹⁸ ma il divario è rilevante e chiarissimo.

Quanto alla seconda area di anomalia, quella del rapporto fra lavoro e gioco, «a causa della scomparsa della struttura sociale che ne assicurava la loro separazione, il lavoro e il gioco hanno superato i loro precedenti confini e si sono mescolati insieme nella vita americana». L'amalgama che ne è nato «è nuovo» e tuttavia «rimangono le tracce della vecchia distanza». «È la distanza della civiltà del tempo libero dalla regola morale puritana secondo la quale al lavoro come mezzo per raggiungere i simboli della ricchezza non c'erano alternative etiche; è la distanza tra la fabbrica (o l'ufficio) e la casa, tra il ragazzo e l'uomo, tra l'uomo e la donna, tra il Protestante e il Cattolico, tra il giorno e la notte, tra il sabato e la domenica», «Ora tali distanze diminuiscono, la *leisure class* che ispirò l'ironia feroce di Veblen è divenuta la *leisure mass*»¹⁹. Tracce delle vecchie distinzioni, peraltro, sopravvivono nel linguaggio. «Considerate come gli americani parlano di sport. Il baseball, la pallacanestro, il football, l'hockey e il tennis sono «giocati» (*played*). I partecipanti sono «giocatori». «Ora, precisamente questi sport... giocati sono divenuti lavoro in America». Al contrario, «il pugilato, le bocce (il bowling) e la lotta, non sono giocate ma va notata la straordinaria difficoltà del cammino che ciascuno di questi sport ha incontrato per ottenere l'accettazione pubblica come sport professionale»²⁰.

Nel complesso, rimane vero che i confini tra lavoro e tempo libero, vanno diminuendo.

Passando ad un'altra area di «anomalie», lo Stone osserva che lo sport sembrerebbe «catturato» entro il contesto dei rapporti tra i sessi. Sul rapporto fra sesso e sport, alcune osservazioni del nostro A. meritano menzione. Vi sarebbero anzitutto sport accentuatori, isolatori, dei tratti maschilini, dei segni e dei simboli della virilità, come ad es. la caccia e la pesca, sport di soli uomini, come ostentazione dell'indipendenza mascolina.

Per altri sport maschili, invece, avrebbe grande influenza l'interazione fra i sessi, ad esempio la reazione del pubblico di spettatrici femminili ad una partita. Anche il crescente successo di spettacoli di lotta libera trasmessi alla TV americana ed inglese sarebbe dovuto all'attrazione che esercitano tali spettacoli su donne specie di una certa classe di età²¹.

¹⁸ Ibidem, p. 256.

¹⁹ Id., p. 257.

²⁰ Id., p. 258.

²¹ Id., p. 260.

Inoltre, lo sport, taluni sport soprattutto, si presterebbero, in quanto spettacolo, a riflettere tensioni e anomalie della sfera sessuale come della sfera sociale.

Infine, proprio il crescere del valore spettacolare metterebbe in crisi il gioco come fatto agonistico imprevedibile e incerto nei risultati. Lo sport che diviene spettacolo – come ad esempio, per molti aspetti, la lotta libera – tende all'esibizione più che al risultato, è prevedibile e certo allorché lo spettacolo consiste nello sforzo dell'eroe «che cerca di sconfiggere il cattivo entro lo schema morale delle regole del gioco». Per contro il giocatore esibizionista, nelle vere gare sportive, è fuori carattere. Anche a proposito di questa dicotomia: gioco agonistico e spettacolo si può parlare di una area di «anomalie». «Gioco e spettacolo – infatti, secondo lo Stone – si bilanciano in un modo precario nello sport e quando la bilancia è equilibrata, l'intero carattere dello sport nella società può essere intaccato»²².

La conclusione cui giunge lo Stone, per lo sport americano, non è ottimistica. «Certe tensioni nella società americana tra produzione e consumo, tra gioco e spettacolo e tra sessi... fondano lo sport in una lega tutta americana» (che potrebbe essere estesa a tutta la civiltà occidentale); sarebbe una lega in cui le tensioni e le ansietà sociali e psichiche del cittadino e dell'uomo non troverebbero nello sport una riduzione ma una esasperazione. Di qui, sempre secondo il Nostro, la necessità di una scienza sociale del gioco che migliori, agli effetti della igiene mentale e dell'equilibrio sociale, lo impiego del tempo libero.

Le ultime considerazioni riportate, dello Stone, ci introducono alla seconda delle due tesi all'inizio enunciate. Lo sport, specie se spettacolare, può essere disfunzionale all'equilibrio psichico degli individui come a quello della società, a tal punto che individui e collettività possono orientarsi verso altre istituzioni o strutture quali alternative funzionali al controllo delle tensioni.

Conflitti sociali e le “valvole di sicurezza” per le tendenze aggressive

Che lo sport presenti già ora, in date situazioni, tendenze disfunzionali alla moderazione delle tensioni è indubbio. Non sono rare le competizioni calcistiche finite con la violenza e comunque tali, nella situazione giocatori – pubblico – arbitro, da esasperare le tensioni anziché «scaricarle». Ciò avviene soprattutto quando l'agonismo sportivo si «carica» – come s'è già

²² Ibidem, p. 261.

detto– di simbolismi patriottici, locali o ideologici, quando vi sono gruppi cospicui che assumono inconsciamente la squadra o il campione preferito come Super Ego. Sono poi le condizioni stesse di affollamento di masse, agli stadi che sono fattori di tensioni.

Quanto ai giocatori, le neurosi da successo²³ sul piano psichico, la crisi di riadattamento alla vita normale dopo il termine dell'attività sportiva, lo stesso pesantissimo controllo sociale, di sostegno entusiastico o di critica amara, dei tifosi e della stampa; i rapporti entro la squadra o l'équipe e con l'allenatore o il tecnico: sono tutti elementi che tendono ad accentuare gli stati di tensione, a crearne dei nuovi, e quindi ad essere disfunzionali nei confronti dei singoli e della società.

Si può inoltre aggiungere che non tutte le tensioni debbono essere – per il bene della vita sociale – scaricate su obiettivi non cruciali per l'unità del sistema.

Ci sia consentito di rifarci ad un secondo schema concettuale: sulla funzione non del controllo sulle tensioni e sulle propensioni al conflitto, da evitare o deviare, ma sulla funzione del conflitto sociale.

Anche a questo proposito, ci riferiamo ad uno schema concettuale introdotto dal Simmel²⁴ e poi di recente ripreso dall'inglese Lewis A. Coser²⁵. Utilizzando lo sforzo di chiarificazione logica fatto dai due autori sopra indicati, possiamo sintetizzare il nostro ragionamento, circa la funzione del conflitto sociale, con le seguenti proporzioni:

- a) «I sistemi sociali elaborano specifiche istituzioni che servono a drenare i sentimenti ostili ed aggressivi. Queste istituzioni che funzionano da valvole di sicurezza aiutano a mantenere il sistema prevenendo conflitti altrimenti probabili o riducendone gli effetti distruttivi. Esse forniscono oggetti sostitutivi sui quali deviare i sentimenti ostili...»²⁶.
- b) Tuttavia «il conflitto non è sempre disfunzionale per le relazioni sociali entro cui si manifesta; spesso è necessario a mantenere» tali relazioni»²⁷. «Il conflitto serve talora a stabilire e a mantenere l'identità e la linea di confine di società e gruppi»²⁸, a ristabilire un ordine politico arbitrario o tirannico. ad aprire e sviluppare un certo grado di mobilità sociale, di perequazione nelle differenze di status e di classe. Vi sono quindi possibili funzioni positive del conflitto sociale accanto

²³ Cfr. R. Canestrari, art. cit., p. 15.

²⁴ G. Simmel, *Conflict*, The Free Press, Glencoe, Ill., 1955.

²⁵ L.A. Coser, *The function of social conflict*, Routledge&Kegan, London, 1956, p. 188.

²⁶ Id., p. 48.

²⁷ Ibidem, p. 47.

²⁸ Id., p. 38.

a possibili funzioni positive di istituzioni moderatrici o riduttrici delle tensioni al conflitto.

- c) Infine, le istituzioni funzionanti come valvole di sicurezza – nel nostro caso, le istituzioni sportive – «implicano costi sia per il sistema sociale che per l'individuo»²⁹. Si può, certo, ridurre – attraverso l'uso di istituzioni «valvole di sicurezza» – la pressione diretta a modificare un sistema sociale così come la tensione esasperata di un individuo, ma ciò può provocare l'accumulo di potenzialità distruttive, non dissolte entro le vie istituzionali sopradette.

Conclusioni

L'intero ragionamento può concludersi con una considerazione del resto comune ad altri aspetti della vita sociale. La vita stessa è rifiuto delle strutture rigide e insostituibili così come delle rigidità settoriali.

Non si può pertanto correttamente impostare un programma educativo d'assieme, così come una politica sportiva, senza considerare per ogni soluzione di settore gli effetti che questa provoca sull'intero sistema sociale come sulla personalità del singolo, così come le ripercussioni e caratterizzazioni situazionali che essa subisce.

In particolare, data l'attuale massificazione e commercializzazione di certi sport spettacolari – nei cui confronti noi esitiamo a sollevare l'ipotesi di disfunzionalità sociale – sarebbe opportuno impegnare maggiori sforzi in direzioni di sport non spettacolari, sport attivi di singoli e a piccoli gruppi non finalizzati al prevalente scopo della selezione dei campioni. Del resto, lo stesso espandersi delle attrezzature polisportive anche nelle periferie urbane e nei centri minori, la fuga dalle grandi città nelle giornate di tempo libero connessa al miglioramento del tenore di vita e all'ampliarsi dei ceti medi sono anche da noi condizioni di possibili sviluppi degli sport in direzioni diverse, se non proprio alternative rispetto all'industria dello spettacolo sportivo.

²⁹ Id., p. 48.

Bibliografia generale

- Aa.Vv. (2023), *Spettacolo intrattenimento e sport: Rapporto SIAE 2023 88a ed.*, SIAE, Roma.
- Adorno T. (1972), *Prismi* (tr. it., ed. orig. 1955), Einaudi, Torino.
- Adorno T.W., Horkheimer M. (2017), *Dialettica dell'illuminismo* (tr. it., ed. orig. 1947), Einaudi, Roma.
- Ardigò A. (1961), *Note di sociologia sull'organizzazione e la pratica sportiva*, "CIVITAS", anno XII, n. 10: 27-44.
- Ardigò A. (1962), *Lo sport contemporaneo e il controllo delle tensioni*, "CIVITAS", anno XIII, n. 1-2: 55-66.
- Ardigò A. (1964a), *Innovazione e Comunità*, Giuffrè, Milano.
- Ardigò A. (1964b), *Emancipazione femminile e urbanesimo*, Morcelliana, Brescia.
- Ardigò A. (1976), *I modelli della disegualianza funzionale e della distribuzione antagonistica di fronte al problema della vera e falsa coscienza*, in id. (a cura di), *Classi sociali e strati nel mutamento culturale*, La Scuola, Brescia: 37-100.
- Ardigò A. (1980), *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna.
- Ardigò A. (1981), *La crisi del WS: elementi per una analisi sistemica*, "La Ricerca Sociale", 27: 7-19.
- Banfield E.C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe, IL.
- Barbano F. (1970), *Saggio introduttivo*, in Viterbi M., *Bibliografia della sociologia italiana (1945-1970)*, Giappichelli, Torino.
- Barbano F. (1985), *Elementi per una storia della sociologia in Italia*, "Studi di Sociologia", 23(2/3): 152-175.
- Barbano F., Viterbi M. (1959), *Bibliografia della sociologia italiana (1948-1958)*, Ramella, Torino.
- Barberis C. (1995), *La società italiana: esperienze di un secolo*, FrancoAngeli, Milano.
- Bassi A., Cavallaro T. (1997), *Traccia per un percorso biografico di Achille Ardigò*, in Cipolla C., Porcu S., *La sociologia di Achille Ardigò*, FrancoAngeli, Milano: 359-378.

- Baudrillard J. (1970), *La Société de consommation*, Gallimard, Paris.
- Benvenga L. (2020), *Sociologia della violenza nel calcio. Il configurazionismo di Eric Dunning, Patrick Murphy, John Williams e gli studi anglosassoni*, “Studi culturali, Rivista quadrimestrale”, 2: 233-244. doi: 10.1405/97980
- Bifulco L., Bory S., Diana P., Pecchinenda G. (2023) (a cura di), *Global Maradona. Dall'uomo all'eroe sportivo, dalla celebrità al mito*, Novalogos, Napoli.
- Bifulco L. (2020), *L'eredità di Norbert Elias nella sociologia dello sport*, “Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali”, vol. 10, n. 20: 129-143. doi: 10.13128/cambio-9867
- Bortoletto N., Morrone C. (2016), *Equitazione e habitus, una breve analisi bourdieusiana: classe sociale, consumi e mercato sportivo*, “Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione”, fasc. 4: 1-19.
- Bortoletto N. (2016), *Volontariato e sport. Alcuni elementi per una contestualizzazione sociologica a partire dai Mondiali di calcio in Italia*, in Porro N., Martelli S., Russo G. (a cura di), *Il mondiale delle meraviglie. calcio, media e società da "Italia '90" a oggi*, FrancoAngeli, Milano.
- Bottomore T. (1984), *The Frankfurt School*, Tavistock, London.
- Bourdieu P. (1988), *Program for a sociology of sport*, “Sociology of Sport J.”, 5: 153-161.
- Bourdieu P. (1991), *Sport and Social Class*, in Schudson et al. (eds.), *Rethinking popular culture: Contemporary perspective in Cultural Studies*, Univ. Calif. Press, LA.
- Bourdieu P. (2001), *La distinzione. Per una critica sociale del gusto* (tr. it., ed. orig. 1984), Il Mulino, Bologna.
- Brohm J.M. (2006), *La tyrannie sportive: théorie critique d'un opium du peuple*, Éditions Beauchesne, Paris.
- Caillois R. (2000), *I giochi e gli uomini* (tr. it., ed. orig. 1958), Bompiani, Milano.
- Cavalli A. (2021), *Passaggi generazionali: la sociologia in Italia nella seconda metà del Novecento*, “Quaderni di Sociologia”, 85-LXV: 27-34.
- Cipriani R., (2020), *La sociologia in Italia ai tempi di Vittorio Emanuele II*, www.ciprianiroberto.it/2020/12/17/la-sociologia-in-italia-ai-tempi-di-vittorio-emanuele-secondo/
- Clyde White R. (1955), *Social Class Differences in the Uses of Leisure*, “The American Journal of Sociology”, vol. 61, n. 2 (Sept. 1955).
- Coakley J. (1998), *Sport in Society: Issues and Controversies*, McGraw-Hill, NY.
- Corbin A. (1996) (a cura di), *L'invenzione del tempo libero 1850-1960* (tr. it.), Laterza, Roma-Bari.
- Coser L.A. (1967), *Le funzioni del conflitto sociale* (tr. it., ed. orig. 1956), Feltrinelli, Milano.
- Cozens F.W., Stumpf F.C. (1953), *Sports in American life*, The University of Chicago Press, Ill.
- D'Ascenzo M. (2022), *Lo sport in Italia vale 78,8 miliardi, pari al 3% del PIL*, “Il Sole 24 Ore”, 31 marzo 2022.
- Dahrendorf R. (1988), *Per un nuovo liberalismo* (tr. it.), Laterza, Roma-Bari.

- Dal Lago A. (1990), *Descrizione di una battaglia: i rituali del calcio*, Il Mulino, Bologna.
- Di Maggio P., Powell W. (1991), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, Univ. Chicago Press, Chicago, Ill.
- Diodati R. (1972), *Approccio ad una sociologia dello sport e sua rilevanza in una problematica infrastrutturale*, Edigrafital, Teramo.
- Donati P. (1993), *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Dumazedier J. (1962), *Vers une civilisation du loisir?*, Éditions du Seuil, Paris.
- Dumazedier J. (1973), *Sport and Sports Activities*, "International Review of Sport Sociology", 8(2): 7-34.
- Dumazedier J. (1974), *Sociologie empirique du loisir; critique et contre-critique de la civilisation du loisir*, Éditions du Seuil (tr. it.: *Sociologia del Tempo Libero*, FrancoAngeli, Milano, 1978).
- Dumazedier J., Ripert A. (1963), *Où en est la sociologie du loisir et de la culture populaire?*, "Revue française de sociologie", 4, 1: 41-52.
- Dumazedier J., Ripert A. (1966), *Leisure and Culture*, in Ahearne J. (ed.), *French Cultural Policy Debates*, Routledge, London.
- Dunning E., Murphy P., Williams J. (1986), *Spectator Violence at Football Matches: towards a sociological explanation*, "British Journal of Sociology", 37, 2: 221-44.
- Dunning E. (1999), *Sport Matters: Sociological Studies of Sport, Violence and Civilisation*, Routledge, London.
- Elias N. (1969), *The Civilizing Process, Vol. I. The History of Manners*, Blackwell, Oxford (ed. orig.: *Über den Prozess der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, 2 voll., Verlag, Basel, 1939).
- Elias N. (1988), *Il processo di civilizzazione* (tr. it., ed. orig. 1939), Il Mulino, Bologna.
- Elias N., Dunning E. (1986), *Quest for Excitement: Sport and Leisure in the Civilizing Process* (tr. it. 2001), Basil Blackwell, Oxford.
- Federici M.C. (2010), *Achille Ardigò, sociologo e politico*, in Natili Micheli R., Federici M.C., Moroni E. (a cura di), *Achille Ardigò, sociologo e politico*, Pieraldo, Roma.
- Ferrarotti F., Uccelli E., Giorgi-Rossi G. (1959), *La piccola città: dati per l'analisi sociologica di una comunità meridionale*, ed. Comunità, Milano.
- Ferrarotti F. (1969), *Introduzione*, in *Opere di T. Veblen*, Utet, Torino.
- Ferrarotti F. (1989), *Presentazione*, in Porro N.R., *L'imperfetta epopea: modelli e strumenti della sociologia per l'analisi del fenomeno sportivo*, CLUP, Milano.
- Fornari F. (2014), *Il baule di Newton. La sociologia e la sfida della complessità*, Morlacchi, Perugia.
- Freud S. (2003), *Il disagio della civiltà* (tr. it., ed. orig. 1929), Bollati Boringhieri, Torino.
- Friedmann G. (1975), *Problemi umani del macchinismo industriale* (tr. it., ed. orig. 1946), Einaudi, Torino.
- Germano I.S. (2012), *La società sportiva: significati e pratiche della sociologia dello sport*, Rubbettino, Soveria M.

- Goffmann E. (2001), *Frame Analysis: l'organizzazione dell'esperienza* (tr. it., ed. orig. 1974), Armando, Roma.
- Goldthorpe J. (2006), *On Sociology*, Stanford Univ. Press, NY.
- Guttman A. (1994), *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni* (tr. it.: *From Ritual to Record: The Nature of Modern Sports*, ESI, Napoli, 1978).
- Havighurst R.J., Feigenbaum K. (1959), *Leisure and lifestyle*, "American Journal of Sociology", n. 64: 396-404.
- Heinemann K., Puig N. (1996), *Lo sport verso il 2000. Trasformazioni dei modelli sportivi nelle società sviluppate*, "Sport & Loisir", 1: 3-11.
- Hughes W.L., French E. (1954), *Administration of physical education for schools and colleges*, Ronald Press Co, NY.
- Huizinga J. (1938), *Homo Ludens: A Study of the Play-Element in Culture* (tr. it.: *Homo Ludens*, Einaudi, Torino, 2002).
- Izzo A. (1991), *Storia del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Jarvie G., Maguire J. (1994), *Sport and Leisure in Social Thought*, Routledge, London.
- Kenyon G.S., Loy J.W. (1965), *Toward a Sociology of Sport*, "Journal of Health, Physical Education and Recreation", 36: 24-25; 68-69.
- Laloup J. (1966), *Il tempo dell'ozio* (tr. it.), Sei, Torino.
- Landberg G., Komarowsky A. (1934), *Leisure: a suburban study*, Columbia Univ. Press, New York.
- Lanfant M.F. (1974), *Le teorie del tempo libero. Sociologia del tempo libero ed ideologie* (tr. it.), Sansoni, Firenze.
- Larrabee E., Meyerson R. (1958), *Mass Leisure*, Free Press, NY.
- Lasch C. (1979), *The Culture of Narcissism: American Life in an Age of Diminishing Expectations*, W.W. Norton & Company, NY.
- Lenzi F.R. (2023), *La sede dell'identità. L'Europa come laboratorio in Norbert Elias*, Carocci, Roma.
- Lewin K. (1935), *A dynamic theory of personality*, McGraw-Hill, NY.
- Lipovetsky G. (2010), *The hyperconsumption society*, in Ekström K., Glans K. (eds.), *Beyond the Consumption Bubble*, Routledge, London.
- Lo Verde F.M. (2009a), *Sociologia del leisure: un'introduzione*, "Studi di Sociologia", 1: 33-69.
- Lo Verde F.M. (2009b), *Sociologia del tempo libero*, Laterza, Roma-Bari.
- Lo Verde F.M. (2014), *Sociologia dello Sport e del Tempo Libero*, Il Mulino, Bologna.
- Lüschen G.S. (1970), *Cross-Cultural Analysis of Sport and Games*, Stipes Publishing Company, Champaign, Illinois.
- Lynd R. (2008), *The Sporting Life and Other Trifles* (ed. orig. 1922), Home Farm Books, NY.
- Magnane G. (1964), *Sociologie du sport: situation du loisir sportif dans la culture contemporaine* (tr. it. 1972), Gallimard, Paris.
- Marselli G. (1993), *Sociologia e questione meridionale: un bilancio*, in Costantini G. (a cura di), *Per una storia della sociologia in Italia*, ESI, Napoli.
- Martelli S. (2010a), *Lo sport mediato: le audience televisive di olimpiadi, paralimpiadi e campionati europei di calcio, 2000-2008*, FrancoAngeli, Milano.

- Martelli S. (2010b), *La sociologia dello sport e dell'attività motoria al di là del dualismo corpo/spirito*, in Allodi L. (a cura di) (2010), *Dove va la sociologia italiana. Studi in onore di Gianfranco Morra*, Cantagalli ed., Siena.
- Martelli S. (2012), *Lo sport globale. Le audience televisive di Mondiali di calcio, Olimpiadi e Paralimpiadi invernali (2002-2010)*, con la collaborazione di Paolo Dell'Aquila, Ivo S. Germano, Francesco Pagnini e Giovanna Russo, FrancoAngeli, Milano.
- Martelli S., Porro N.R. (2018), *Nuovo manuale di sociologia dello sport e dell'attività fisica*, FrancoAngeli, Milano.
- Marx K., Engels F. (1973), *Opere Scelte* (tr. it.), Ed. Riuniti, Roma.
- Mauss M. (2002), *Saggio sul dono: forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* (tr. it., ed. orig. 1925), Einaudi, Torino.
- Mazza B. (2007), *Giochi di retroscena. La comunicazione nel management di un'impresa sportiva*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazza B. (2008), *Conclusioni*, in id. (a cura di), *Fair Game. Stili e linguaggi della comunicazione sportiva*, Lulu Press, NY.
- McPherson B.D. (1975), *Past, present and future perspectives for research in sport sociology*, "International Review of Sport Sociology", 10(1): 55-72.
- Minardi E., Lusetti M. (1997) (a cura di), *Luoghi e professioni del loisir*, FrancoAngeli, Milano.
- Minardi E. (1997), *Il Lavoro ed il tempo liberato: alla ricerca dei nuovi sistemi produttivi di loisir*, in Minardi E., Lusetti M. (a cura di), *Luoghi e professioni del loisir*, FrancoAngeli, Milano.
- Minardi E. (2001) (a cura di), *Economia e Sociologia della notte*, HB, Faenza-Ravenna.
- Minardi E. (2011), *Percorsi nella società del loisir*, HB, Faenza-Ravenna.
- Minardi E. (2013), *Verso la società del loisir? Vecchie e nuove domande circa gli effetti della rivoluzione tecnologica ed il cambiamento del lavoro*, in Bortoletto N., Minardi E., *Tempo libero, loisir e sport. Alcuni elementi per una contestualizzazione sociologica*, Aracne, Roma.
- Minardi E. (2020) (a cura di), *Professare la Sociologia: una conversazione con Achille Ardigò*, HB, Faenza-Ravenna.
- Mosse G.L. (2009), *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, vol. 50 (tr. it., ed. orig. 1950), Il Mulino, Bologna.
- Mumford L. (1968), *Tecnica e cultura* (tr. it., ed. orig. 1934), Il Saggiatore, Milano.
- Musil R. (1996), *L'uomo senza qualità*, I vol. (tr. it., ed. orig. 1930), Einaudi, Torino.
- Naville P. (1975), *Dall'alienazione al godimento: genesi della sociologia del lavoro in Marx ed Engels* (tr. it.), Jaca Book, Milano.
- Newson M. (2019), *Football, fan violence, and identity fusion*, "International Review for the Sociology of Sport", 54(4): 431-444.
- Ortega Y Gasset J. (1983), *L'origine sportiva dello stato* (tr. it., ed orig. 1930), in Infantino L. (a cura di), *Storia e sociologia*, Liguori, Napoli.
- Parsons T. (1951), *The Social System*, Routledge, London.

- Parsons T. (2007), *American society: a theory of the societal community*, edited and introduced by G. Sciortino, Boulder, London.
- Parsons T., Smelser N. (1970), *Economia e Società* (tr. it.), FrancoAngeli, Milano.
- Philip T.J.W., Nelson M., Ralph A., Leather S. (1997), *The contribution of nutrition to inequalities in health*, "BMJ", 314: 1545-1549.
- Piaget J. (1971), *The theory of stages in cognitive development*, in Green D.R., Ford M.P., Flamer G.B., *Measurement and Piaget*, McGraw-Hill, NY.
- Pociello C. (1995), *Les Cultures Sportives*, PUF, Paris.
- Porro N. (1989), *L'imperfetta epopea: modelli e strumenti della sociologia per l'analisi del fenomeno sportivo*, CLUP, Milano.
- Porro N. (2001), *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci, Roma.
- Porro N. (2005), *Cittadini in movimento. Sociologia dello Sport nonprofit*, La Meridiana, Molfetta (BA).
- Porro N. (2006), *L'attore sportivo: Azione collettiva, sport e cittadinanza*, La Meridiana, Molfetta (BA).
- Porro N. (2008), *I corpi dello sport. Corporeità e sportivizzazione interrogano le scienze sociali*, "Lancillotto e Nausica – Critica e Storia dello Sport", n. 3: 8-34.
- Porro N. (2010), *Corpi e immaginario. Memoria, seduzione e potere dal Milite ignoto al Grande Fratello*, Bonanno Acireale.
- Pronovost G. (1997), *Loisir et société: traité de sociologie empirique*, Quebec Univ. Press.
- Putnam R.D. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- Riesman D. (1952), *Some observations on changes in leisure attitudes*, "The Antioch Review", 12(4): 417-436.
- Riesman D., Glazer N., Reuel D. (1950), *The lonely crowd. A Study of the Changing American Character*, Yale University Press, New Haven & London, (tr. it.: *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna, 1967).
- Ritzer G. (2012), *Teoria sociologica*, Apogeo, Milano (titolo orig.: *Sociological Theory*, McGraw-Hill, New York, 1992).
- Roberts K. (2006), *Leisure in contemporary society*, Cabi, Madison.
- Rojek C. (1995), *Decentring Leisure*, Sage, London.
- Rojek C. (2000), *Leisure and Culture*, Macmillan, Basingstoke.
- Rosemberg A., White L. (1957) (eds.), *Mass culture. The popular arts in America*, Free Press, Glencoe.
- Roversi A., Triani G. (1995) (a cura di), *Sociologia dello Sport*, ESI, Napoli.
- Roversi A. (1998), *Sport*, voce in dizionario, vol. VIII, Enciclopedia delle Scienze Sociali, Treccani, Roma: 303-311.
- Russo Giovanna (2013), *Questioni di ben-essere: pratiche emergenti di cultura, sport, consumi*, FrancoAngeli, Milano.
- Russo G. (2004), *Sport e società*, Carocci, Roma.
- Russo G. (2017), *Filippide al pit stop: performance e spettacolo nello sport post-moderno*, Editpress, Firenze.
- Russo G. (2018), *Soldi e pallone*, Meltemi, Milano.

- Salvati M. (2018), *A.O. Hirschman: l'Europa, l'Italia e il mondo. Cenni biografici*, "Parolechiave", n. 2: 199-204. doi: 10.7377/93514
- Stone G.P. (1971), "American sports: play and display" (ed. orig. 1955), in Dunning E. (ed.), *The sociology of Sport*, Frank Cass, London.
- Stone G.P. (1957), *Some Meaning of American Sport*, College Physical Association 60th Annual Proceedings, (October), pp. 6-29.
- Strauss L.A. (2017), *Il tempo simbolico della città* (tr. it., ed. orig. 1961), Mimesis, Milano.
- Sue R. (1991), *Contribution a une sociologie historique du loisir*, "Cahiers Internationaux de Sociologie", vol. 91 (Juillet-Décembre 1991): 273-299.
- Telesca G. (2007), *Sport, politica e affari: le olimpiadi di Roma del 1960*, "Memoria e Ricerca: Rivista di Storia Contemporanea", 25: 153-170.
- Thussu D.K. (2007), *News as entertainment: The rise of global infotainment*, SAGE, London.
- Torti M.T. (1997), *Abitare la notte. Attori e processi nei mondi delle discoteche*, Costa & Nolan, Genova.
- Toti G. (1975), *Il tempo libero*, Ed. Riuniti, Roma.
- Turner B.S. (1984), *The Body and Society: Explorations in Social Theory*, Basil Blackwell, Oxford.
- Uhl M. (2004), *Éléments pour la construction d'une métasociologie du sport*, "Staps", 2004/1, n. 63: 63-74.
- Veblen T. (1899), *The Theory of the Leisure Class: An Economic Study of Institutions*, in (tr. it. *Opere*, a cura di F. Ferrarotti, Utet, Torino, 1969).
- Veblen T. (2007), *La teoria della classe agiata: studio economico sulle istituzioni: Premessa di F. Ferrarotti, Introduzione di F.L. Viano, Prefazione di C.W. Mills* (tr. it.), Einaudi, Torino.
- Vinnai G. (2009), *Il calcio come ideologia: sport e alienazione nel mondo capitalista* (ed. orig. 1970), Guaraldi, Rimini.
- Volpicelli L. (1960), *Industrialismo e sport*, Armando, Roma.
- Whyte W.F. (1955), *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*, Univ. Chicago Press.
- Wohl A. (1953), *The Problems of Development of Physical Culture in the Socialist System* (tr. en.), "Kultura Fizyczna", 6, pp. 182-187.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835169178

SPORT, CULTURA, SOCIETÀ

La cultura non è figlia del lavoro ma dello sport suggeriva José Ortega y Gasset. L'itinerario proposto dal volume muove da una ricognizione dedicata alla produzione sul tema dello sport e del tempo libero che si sviluppa in origine nelle aree linguistiche anglosassone, francese e tedesca, al fine di una contestualizzazione delle tracce reperibili in Italia.

Vengono ricordate e riportate, in proposito, le intuizioni sul tema di uno studioso come Achille Ardigò; intuizioni alle quali si possono legittimamente aggiungere quelle, seppure poco sistematiche, di altri esploratori del pianeta sport. La ricerca in questo campo, infatti, rappresenta ancora una sfida al modello accademico-disciplinare vigente perché non esiste nessun fenomeno sociale votato, come lo sport, a violare i confini dell'accademia e a infrangerne gli steccati.

Il progressivo insediamento nel panorama più ampio delle scienze sociali della tematica sportiva è ricostruito muovendo anche dall'analisi del caso italiano e dei suoi tratti distintivi. Ne emerge una rappresentazione originale di quella fase di progressiva legittimazione scientifica della ricerca di settore che coincide con la progressiva emancipazione della cultura nazionale dalla soffocante eredità dell'idealismo e del formalismo giuridico. Il sofferto e tardivo riconoscimento del fenomeno sportivo come "fatto sociale" rappresenta così una sorta di passaggio d'epoca.

Il testo evidenzia i caratteri peculiari, ma anche le distinzioni e i dissensi, che accompagnano il travagliato insediamento del fenomeno sportivo in Italia, nel contesto della tarda modernità e poi della transizione alla postmodernità. Vuole essere un contributo per ripercorrere e aggiornare l'analisi della produzione scientifica italiana sul tema, collocandone le radici nei più estesi processi di internazionalizzazione e di globalizzazione, di cui il testo di Ardigò è puntuale testimonianza.

Nico Bortoletto è professore associato di Sociologia generale presso l'Università degli Studi di Teramo. È il coordinatore della Sezione Sport e Attività Fisica dell'Associazione Italiana di Sociologia. È stato co-coordinatore della Research Network 28 - Sport and Society della European Sociological Association. Tra le sue pubblicazioni *COVID-19 and the health-related promotion of physical activity: The situation before, during and after the pandemic* (con E. Michellini, A. Porrovecchio, *Contemporary Social Sciences*, vol. 19, 2024) e *Paradigmi del locale come specchi del globale. Prospettive per il XXI secolo* (con D. Grignoli, a cura di, FrancoAngeli, 2023).